

RASSEGNA MENSILE DI FOTO GRAFIA

DALLA STAMPA E DAL WEB



ANNO XV

NUMERO 03

MARZO 2022

Sommario:

René Groebli: Prospective.....	pag. 3
Erwin Olaf: Im Wald	pag. 5
Andrei Fărcășanu : Genesis	pag. 7
Marcello Moscara – L'altra vita delle cose	pag. 9
Francesca Piqueras - Marmo	pag.11
Letizia Battaglia, Vintage prints	pag.12
Christophe von Hoenberg: The Withe Album of the HAMPTONS	pag.14
Maurizio Galimberti. Uno sguardo sulla nostra storia	pag.16
Sirkka-Liisa Konttinen, Photographs of Bykers 1969-1978	pag.17
"Dentro una storia" dai barrios argentini alle carceri dell'Equador	pag.20
Harry Gruyaert: il colore dei sentimenti	pag.23
Emanuele Scorcelletti, Elegia fantastica.....	pag.26
Dayanita Singh – Dancing with my Camera	pag.28
Enzo Isaia – 60 fotografie degli ann '60.....	pag.32
Frida Kahlo trough the lens of Nickolas Muray	pag.33
Mindaugas Gabrenas : Non chiedere il nome della solitudine.....	pag.35
Emanuele Cavalli fotografo: gli anni di Articoli Corrado.....	pag.37
James Barnor: Accra/London –A retrospective	pag.38

Ombre bianche: Annaliese Hager e la fotografia senza macchina fotografica..	pag.43
Luci e ombre di New York	pag.46
Thomas Wunsch – “Dalle tenebre al silenzio”	Pag.47
Da Wanda Wulz a Nan Goldin, a Trieste una mostra sulle donne artiste	pag.50
Lászlo Moholy-Nagy: Light Play / Fotografiska New York	pag.53
Klein + l’Atelier	pag.56
The Mast Collection posticipata fino al 28 Agosto 2022	pag.58
Christiane Feser – Accurate illusion.....	pag.59
Il piede sull’impronta del maestro	pag.62
Fotografia di strada che mette in risalto lo sguardo femminile	pag.64
Émile Zola, artista-fotografo: in mostra a Parigi	pag.67
Ferdinando Scianna – Viaggio Racconto Memoria.....	pag.69
Julius Rooymans: L’ombra del maestro	pag.71
Wendi Schneider: States of Grace	pag.73
Due parole su “L’uomo fotografico” di Fabiola Di Maggio.....	pag.75
Adger Cowans:Footsteps	pag.76
Il Giappone fotografico. Shunji Dodo.....	pag.79
Luigi Ghirri e i suoi non luoghi in mostra a Jesi.....	pag.82
Colita – “Dona Situació Límit.....	pag.85
Fiorello Vair - Onirica	pag.87
Verga, in mostra a Vizzini la sua `segreta mania’	pag.88
Scarlett Hooft Graafland	pag.90
Frammenti di una vita che non c’era	pag.91
Billy Brandt, un mondo a parte.....	pag.93
Sarah Kaufman: Devil’s Pool... ..	pag.95
Sophie Calle – Storie vere	pag.97
Photos. A Bologna capolavori Collezione Julián Castilla	pag.99
Weston and Sons. Cos’è una tradizione	pag.100
Vivian Maier: Est/Et Son Double – New York/Chicago.....	pag.104
Mare Omnis di Francesco Zizola – Epifanie/03-LAB cura di A.Biasucci	pag.2106

[René Groebli: Prospettive](#)

da <https://loeildelaphotographie.com/>

René Groebli, nato nel 1927 a Zurigo, ha fatto parte di una generazione di fotografi svizzeri che, dopo la seconda guerra mondiale, hanno segnato la storia della fotografia del 20° secolo. Allievo di Hans Finsler nella celebre classe di fotografia del Liceo Artistico di Zurigo dove studiarono anche Robert Franck, Werner Bischof e René Burri si affranca dalla ricerca trascurata dalla nuova oggettività degli anni '20.

Il giovane autore si distingue per la creazione di immagini che danno tanto importanza all'emozione quanto all'informazione. Fotografo Dissidente di ogni ordine professionale, René Groebli ha rinunciato al fotoreportage all'età di 26 anni e si distingue per la sua creazione personale in perpetuo movimento.



L'œil de l'amour ©René Groebli - Courtesy Galerie Esther Woerdehoff

Il fotografo si è fatto un nome nel 1949, con la serie "La Magie du Rail", un'avventura ferroviaria in bianco e nero. Collocatosi nella locomotiva, registra con magistrale poesia l'odissea meccanica della macchina a vapore; quello che ha creato a 24 anni è una narrazione cinematografica che impone il ritmo di un'altra epoca, il movimento richiede tempo, il paesaggio scorre al ritmo delle traversine e dei tunnel di pietra che costeggiano il percorso del treno. In queste immagini ci sono il sibilo e il rumore, sentiamo il vapore, il fumo, il calore, tutta l'anima del viaggio in treno.

Questo sguardo giusto e poetico, lo esaltò René Groebli, nel 1953, ne "L'occhio dell'amore". Attraverso le sue fotografie, ha tradotto i suoi sentimenti sensuali e amorosi di sposino durante la luna di miele con la moglie Rita. È probabilmente una delle più belle dichiarazioni d'amore nella storia della fotografia, realizzata quasi vent'anni prima di "Sentimental Journey" di Nobuyoshi Araki. Questa

bellissima serie è da scoprire anche nella mostra "Love Songs" al MEP dal 30 marzo 2022.



Magie du rail ©René Groebli - Courtesy Galerie Esther Woerdehoff

Già negli anni '60 René Groebli è stato uno dei pionieri nell'uso del colore e nel trasferimento di coloranti. Che si tratti di lavori su commissione per l'industria o di lavori personali, i suoi esperimenti sullo sviluppo di immagini a colori sono impressionanti. René Groebli è un pioniere della creatività e della tecnicità. Ha una reputazione internazionale nella creazione di nuove fotografie pubblicitarie.

Fino agli anni '80, ha continuato a sviluppare il suo look unico e radicalmente moderno.

La mostra *Prospettive* ripercorre i capolavori delle grandi serie dell'artista, presentando una serie di oltre cinquanta stampe platino-palladio e stampe d'argento d'epoca.

---per altre immagini: [link](#)

René Groebli: Perspectives

27 febbraio – 30 aprile 2022

Galerie Esther Woerdehoff, 36 rue Falguière, 75015 Parigi, Francia

www.ewgalerie.com

[Erwin Olaf: Im Wald](#)

da www.hamiltonsgallery.com

Im Wald (Nella foresta) è una nuova serie del fotografo olandese Erwin Olaf, ed è la prima serie ad essere fotografata da lui esclusivamente in esterni. Ambientata

nella bellezza delle Alpi Bavaresi e Austriache richiama l'attenzione su diverse questioni globali, tra cui il cambiamento climatico, la voglia di viaggiare, l'immigrazione e la pandemia di COVID19; investigando direttamente l'impatto della natura sulle nostre vite.



Im Wald-Alla cascata, 2020 ©Erwin Olaf

Olaf sottolinea il ruolo delle persone in isolamento, mettendole in scena in ambienti visivamente sbalorditivi ed esaminando il loro rapporto con la natura. Sia la vastità del paesaggio rispetto ai soggetti, ma anche l'empatia dei soggetti con l'ambiente naturale, sono drammatizzati dalla scala delle immagini.

Molte delle opere sono ispirate al movimento artistico 'Romanticismo'. Il genere che ha raggiunto il picco nel Nord Europa, in particolare in Germania nel XIX secolo, celebra l'individuo, l'emozione umana e la meraviglia della natura. In una delle immagini di Olaf, vediamo un ragazzo in piedi davanti a una vallata colossale. In soggezione per la grandezza della natura, rimane completamente immobile, fondendosi nella nebbia che lo circonda. L'opera è un riferimento diretto all'iconico dipinto romantico tedesco "Wanderer above the Mist" (1817) di Casper David Friederich. Come in questo dipinto e in altri dell'epoca, il soggetto oscilla tra un futuro sublime e un presente travolgente.

In Im Wald, Olaf non vuole confrontare l'attualità con il passato, ma pone interrogativi sul presente e sul futuro. Posiziona i suoi protagonisti nel qui e ora, con oggetti di scena come una bottiglia di plastica, cuffie, bastoncini per selfie e maschere igieniche. Eppure Olaf ottiene una qualità universale e senza tempo eseguendo la serie in bianco e nero.

Olaf ha qui scelto consapevolmente una tavolozza in bianco e nero per enfatizzare la forza bruta e l'indifferenza del nostro mondo. Per questa estetica si è ispirato ai paesaggi del pioniere americano della "fotografia diretta" Ansel Adams (1902–1984). La tonalità monocromatica contribuisce anche alla sensazione di disorientamento all'interno della vasta distesa del paesaggio boschivo. La mostra presenta quattro paesaggi in scala museale insieme a ritratti intimi dei soggetti al loro interno.



Im Wald-Nella nebbia, 2020 ©Erwin Olaf

Olaf ha ottenuto riconoscimenti in tutto il mondo per le sue fotografie, video e installazioni altamente stilizzati e meticolosamente coreografati. Influenzati anche dai suoi viaggi e dai sentimenti di transitorietà e anomia che lo accompagnano, i modelli di Olaf spesso guardano lontano ed evocano un senso di mistero inquieto e sconnesso. La loro natura cinematografica riflette l'evoluzione di Olaf come artista, inclinandosi verso una narrazione più complessa.



Im Wald-Ritratto III, 2020 ©Erwin Olaf

BIOGRAFIA

Erwin Olaf (nato a Hilversum, Paesi Bassi, 1959) è emerso sulla scena artistica internazionale con la sua serie "Chessmen", che ha vinto il premio Young European Photographer of the Year nel 1988.

Olaf ha iniziato la sua carriera documentando la vita notturna degli anni '80, ma presto ha esplorato le sue serie e i suoi soggetti sia in bianco e nero che a colori. Ora scatta immagini in stile tableaux, adottando il ruolo sia di regista che di fotografo, optando per uno stile cinematografico immerso nella quiete che cerca di esprimere le emozioni e le nevrosi autentiche del soggetto.

L'approccio audace e teatrale di Olaf alla fotografia gli è valso commissioni da Louis Vuitton, Vogue e il Rijksmuseum tra molti altri. Erwin Olaf è oggi uno dei principali fotografi contemporanei viventi al mondo. Oltre a numerosi premi internazionali nel corso della sua carriera, il suo lavoro è conservato in molte collezioni private e pubbliche a livello internazionale tra cui, tra gli altri, il Rijksmuseum di Amsterdam, il Fonds National d'Art Contemporain di Parigi, il Museum Ludwig di Colonia, il Museo Pushkin di Mosca o la Collezione Art Progressive negli Stati Uniti.

Nel 2018, il Rijksmuseum ha acquisito cinquecento opere d'arte chiave dei quarant'anni di Olaf per la loro collezione. Ciò ha fatto seguito ai ritratti ufficiali che Olaf ha realizzato per la famiglia reale olandese nel 2017-18 e al suo design della nuova moneta in euro per il re Guglielmo Alessandro nel 2013.

Nel 2019, Olaf è diventato Cavaliere dell'Ordine del Leone dei Paesi Bassi, nello stesso anno il lavoro di Olaf è stato oggetto di una doppia mostra al Kunstmuseum L'Aia e al Museo della Fotografia dell'Aia, oltre a una mostra personale al Centro della Fotografia di Shanghai. Nel maggio 2021 è stata la sua mostra personale Unheimlich Schön alla Kunsthalle München, in Germania. Con lo stesso titolo, la casa editrice Hatje Cantz ha pubblicato un catalogo completo nell'aprile 2021.

L'artista vive e lavora ad Amsterdam ed è rappresentato dalla Hamiltons Gallery da 14 anni.

Erwin Olaf : Im Wald

dall'8 marzo al 23 aprile 2022

Hamiltons Gallery, 13 Place Carlos, Londra W1K 2EU

www.hamiltonsgallery.com

orario :dal lunedì al venerdì 10:00-18:00, sabato 11:00-16:00

[Andrei Fărcășanu: Genesis](#)

da www.ilmondogaleria.com

La Genesi mostra l'interesse di **Andrei Fărcășanu** nell'osservare, assorbire e poi tradurre il suo mondo interiore in intime immagini piene di profonda bellezza minimalista. Rappresenta anche un viaggio attraverso la vita del fotografo: dalle sue radici nell'Europa dell'Est alla sua successiva residenza nel Mediterraneo, Barcellona. La sua visione particolare influenzata da esperienze e luoghi vissuti; l'ispirazione generata dalla natura rappresentativa della cultura balcanica si è mescolata con le idee della filosofia occidentale e orientale assieme al suo interesse estetico per i dipinti espressionisti e impressionisti, la cinematografia di Tarkovsky e anche per la fotografia metafisica e pittorica.

Le fotografie di Andrei mostrano composizioni con una riduzione assoluta degli elementi, un processo intenzionale e di difficile utilizzo che invita a uno sguardo lento ed attento



©Andrei Fărcășanu

La tecnica fotografica di stampa *litografica* utilizzata dall'autore è un processo particolare che utilizza pellicola fotografica, carta in bianco e nero idonea e uno sviluppatore *litografico*. Il processo utilizzato per le opere in mostra si basa sull'azione di sovraesporre le copie e svilupparle in un bagno di *lito* -sviluppatore diluito, mediante il cosiddetto processo di "infezione" che provoca risultati diversi dalla stampa convenzionale in bianco e nero, spesso con opere di interessante aspetto pittorico e artistico.

La mostra comprende un'ampia selezione di fotografie che, come una trilogia, comprende tre serie: *The quiet sense of nature, Timeless Interventions e Abyss* (quest'ultimo presentato per la prima volta alla Galleria Ilmondo, Barcellona).

L'intento finale della mostra è quello di trasmettere che tutto ciò che accade nella vita di un essere umano è valido, i diversi episodi non si annullano né si confrontano, ma piuttosto siamo il risultato dell'insieme.



©Andrei Fărcășanu

Contrariamente ai precetti matematici, in questo caso:

*"1 più 1 non fa 2 ma un 1 più grande e complesso" **

*basato sulle parole del personaggio Andrei Gorchakov nel film di Andrei Tarkovsky Nostalghia: "una goccia e un'altra goccia fanno una goccia più grande, non due"

testo di **Nadia García-Barbón** basato su conversazioni con l'autore

Andrei Fărcășanu: Genesis

dal 12 febbraio all'8 aprile 2022

Galeria Fotografica il mondo - c/ Calàbria 178, Barcellona

www.ilmondogaleria.com

[Marcello Moscara – L'altra vita delle cose](#)

da <https://www.tribune.com/>

Quel dialogo intimo e silenzioso che le cose instaurano con noi.



Raccolte sotto il titolo "L'altra vita delle cose" queste fotografie di Marcello Moscara, realizzate in studio nella forma a lui cara dello still-life, raccontano come sia possibile posare uno sguardo nuovo e diverso sulle cose che accompagnano le nostre abitudini quotidiane.

Sono 'cose' che, accanto a noi e forse senza che noi ce ne accorgiamo, silenziose accumulano, ognuna con una sua/nostra storia, stratificazioni di memoria e di affetti, di desideri e di sogni. "Quanti frammenti di vita trattengono le cose?", si chiede Raffaele Gorgoni nei testi che accompagnano la mostra e il catalogo

Ma cosa succede quando su queste cose, su questi piccoli oggetti, si posa lo sguardo del fotografo? Quel che succede è una ri-rivelazione di 'senso', una nuova percezione delle 'cose' che consente loro di essere re-immaginate e di entrare come nuova materia viva nella nostra mente e nei nostri corpi.

In mostra sono esposte 17 opere: still-life realizzati nello studio dell'artista, fotografie numerate e firmate, stampate su carta fotografica (1 su 3 stampe previste). Sotto ad ogni fotografia viene riportata, in forma di citazione, una frase o un pensiero o una riflessione che attiene al tema dell'arte e del linguaggio della fotografia e, in alcuni casi, al tema delle 'cose' e del loro rapporto con i nostri valori di 'senso'. L'artista intende così mettere in evidenza il valore culturale e anche antropologico che le 'cose' hanno con l'esperienza che, attraverso l'uso e anche attraverso il linguaggio, ne fa il soggetto che con esse entra in relazione.

La pratica dello still-life non è nuova a Marcello Moscara, che ne ha fatto già forma personalissima di espressione in altri progetti di ricerca artistica: ricordiamo a tal proposito il progetto "Io cammino tra le nuvole", presentato nella personale a Palazzo Grillo a Genova nel 2019.

Oggi, nella mostra al Malcandrino "L'altra vita delle cose", lo still-life" consente lo spostamento delle cose dal piano del reale al piano dell'immaginazione, restituendo così una visione altra delle cose: quella visione soggettiva che le rivitalizza nella memoria e nelle emozioni per poi oggettivarsi, nella distanza/vicinanza dello sguardo, in una visione quasi metafisica.

Si tratta di una operazione artistica che, per alcuni aspetti, rimanda a certe immagini di Luigi Ghirri e che ci ricorda, in pittura, l'arte di Giorgio Morandi. Con alcune differenze rispetto a quest'ultimo: come fa notare nel suo testo in catalogo, ancora Raffaele Gorgoni:

"La fotografia di Marcello Moscara rovescia il paradigma in storia viva. Se nella pittura di Morandi le cose recano evidenti i segni d'uso e del correre del tempo, così Moscara studia i segni della consuetudine che l'oggetto ha (ha avuto) con l'umano. Fotografia dell'oggetto che scruta l'infimo particolare che svela la familiarità dell'oggetto con l'umano, la traccia, come l'impronta vitale che l'oggetto ha conservato su di sé."

Come testo accanto al testo fotografico e a fare tutt'uno con esso, l'artista ha selezionato una sua personale raccolta di citazioni che testimoniano di riflessioni sull'arte della fotografia riportate e scritte da illustri protagonisti di questa arte, da Luigi Ghirri a Ugo Mulas, da Robert Doisneau a Bert Stern.

Così per esempio si legge, citando Diane Arbus: "Credo davvero che ci siano cose che nessuno riesce a vedere prima che siano fotografate".

Un piccolo catalogo documenta l'intero progetto artistico. I testi in catalogo portano la firma dello scrittore e giornalista Raffaele Gorgoni.

La mostra è allestita nei suggestivi spazi della vecchia cantina della Tenuta Malcandrino (sulla Lecce - Monteroni-San Pietro in Lama): architettura storica e pregevole monumento di archeologia industriale, già antica cava di tufo a cui si aggiunsero l'attività e gli spazi della cantina

Le fotografie sono esposte con leggerezza sulle grandi botti che arredano la sala: testimoniandone l'antica funzione d'uso. esse si prestano a fare da cornice/sostegno alle immagini. La scelta è andata verso un allestimento molto semplice che rispetta l'eco suscitato nel visitatore dalla valenza dello spazio architettonico.

dal 06 marzo al 29 maggio 2022

Tenuta Malcandrino, Strada Provinciale Lecce, 73047 - Monteroni di Lecce - Puglia
Orari: La mostra è aperta tutti i giorni su prenotazione: info +39 342.3124240 / +39 320.7728503

Francesca Piqueras - Marmo

da www.galerie-europe.com



Marmo ©Francesca Piqueras

Francesca Piqueras è un'artista paradossale. Le sue fotografie sono sonore, catturano il mormorio della nebbia, il soffio del vento sulla montagna striata di cave di marmo, sull'orlo della vertigine. Le sue immagini rompono senza sforzo né affettazione il silenzio della pietra, quello che irrompe sotto lo scalpello o le gigantesche seghe. Le sue fotografie danno voce, una voce profonda e seria, intrisa di una dolcezza sorprendente. La voce della montagna di marmo.

Francesca Piqueras è una fotografa paradossale. Non ferma il tempo, lo doma, lo lascia scorrere lentamente in ogni sua composizione. Sono assolutamente rigorosi, la cornice non racchiude mai lo sguardo, ma al contrario lo lascia libero di spaziare fuori campo, di avventurarsi nella nostra immaginazione e di creare - mentre suoniamo a quattro mani - una partitura visiva unica e sorprendente, del tutto personale.

Artista risolutamente impegnata nel suo tempo, Francesca Piqueras firma qui un altro capitolo di un'opera nata dalle sue prime mostre alla Galerie de l'Europe. Per questa nuova opera l'artista è tornato sulle Alpi Apuane, sopra Carrara, dove scultori si sono succeduti fin dall'antichità. Questa volta non c'è bisogno di cercare le ferite di una montagna cruda, come in "Movimento", dove ogni cava testimonia insieme il genio dell'uomo e la sua ossessione distruttiva. Il suo approccio è più interiore, sonda la sostanza stessa di queste ferite, scruta senza toccarle le scosse, i graffi, le cicatrici di un paesaggio sfruttato senza concessioni, fino al biancore marmoreo delle sue ossa.

Su questa materia nuda, Francesca Piqueras getta uno sguardo al limite della pietra, seguendo senza deviare la struttura intima dei molteplici avatar di marmo, disponendoli in astrazioni delicate e perfettamente equilibrate. Questo sottile equilibrio fa da contraltare a una topografia di distruzione, sottolineando senza forzare il limite i paradossi di un'umanità capace di creare, devastare e dimenticare.

Dopo un ciclo su ferro, ruggine e il modo in cui la natura si impossessa di ciò che l'uomo abbandona, Francesca Piqueras ha deciso di guardare agli elementi in prima persona. La sua precedente mostra, "Fire" - attualmente in mostra all'Eretz Israel Museum di Tel Aviv -, ha permesso all'artista di mettere in luce la fusione degli elementi e il loro rilascio da parte delle fiamme, in un ciclo perennemente alimentato dall'uomo fin dalla notte delle origini. Una sottile critica estetica a quello che oggi viene chiamato l'Antropocene, e che si manifesta sottovoce in ciascuna delle sue mostre.

"Marble" persegue e sviluppa questo approccio, traspone la materia in astrazioni irreali, in strane vibrazioni cromatiche. Qui, pochi o nessun landmark – sintomo di un'umanità alla deriva – ma un'emozione visiva perfettamente orchestrata dall'artista, che qui compone una ispirata sinfonia minerale, quasi surreale, e sublima ciò che la natura offre a chi sa vedere. , capire , e ascolta con gli occhi.

--- per altre immagini: [link](#)

Francesca Piqueras: Marmo

dal 1 marzo al 9 aprile 2022

Galerie de l'Europe, 55 Rue de Seine, 75006 Parigi, Francia

www.galerie-europe.com

Francesca Piqueras ha anche una mostra in corso fino a settembre 2022 al MUZA (Eretz Israel Museum) di Tel Aviv nell'ambito del primo Photomenta, dove rappresenta la Francia.

[Letizia Battaglia, Vintage Prints](#)

da <http://www.galleriadeltombalo.it/>

La Galleria del Cembalo propone dall'11 febbraio al 9 aprile 2022 la mostra "Letizia Battaglia, Vintage Prints".



+
Battaglia

Lizzie. New York 1986 (LB_1548) © Letizia

Attraverso quaranta stampe di piccolo formato selezionate da Letizia Battaglia dal proprio archivio, insieme ad Alberto Damian e a Matteo Sollima, curatori della mostra, l'esposizione presenta alcuni tra gli scatti più noti della fotografa siciliana, affiancati – in alcuni casi – da un secondo sguardo della stessa situazione, spesso stampato in camera oscura in unico esemplare.

In un'epoca caratterizzata da immagini realizzate in grande formato, concepite per l'esposizione a parete, la forza evocativa di questa mostra consiste proprio in ciò che è celato in ciascuna delle piccole opere esposte: la storia del singolo foglio di carta.

A corredo della verità dei fatti di cui queste fotografie danno testimonianza, molto spesso tragici, il lato posteriore di ogni stampa aggiunge una storia propria, suggerita dai diversi timbri dell'autrice e delle agenzie che distribuivano a quotidiani e periodici il suo lavoro, da annotazioni e indicazioni per la stampa, oltre alle didascalie scritte di getto.

Realizzate tra gli anni Settanta e l'inizio dei Novanta del secolo scorso, la maggior parte delle fotografie documenta la complessa realtà della vita a Palermo di quel periodo, dagli omicidi di mafia alla condizione dei bambini "a rischio", dalla vita nei quartieri poveri alle feste dell'aristocrazia.

A questo nucleo principale si affiancano alcune immagini realizzate all'estero, per esempio nel 1986 a New York, dove si era recata per ritirare il New York Times Award e dove l'anno prima aveva ricevuto il W. Eugene Smith Fund Grant, prima donna europea a ricevere tale riconoscimento, o ad Arkhangel'sk, in Unione Sovietica, con un ritratto quanto mai attuale (purtroppo) di un gruppo di infermiere celate dietro le mascherine, o infine nel 1987 nel reparto psichiatrico di un carcere femminile a Madrid.

“Con la macchina fotografica ho conquistato me stessa, la mia indipendenza” dice Letizia Battaglia a proposito dei primi anni in cui scattava fotografie a corredo degli articoli che scriveva, a Milano.

Interrogata riguardo ai tempi degli efferati omicidi a Palermo, periodo della sua massima attività, afferma: “Ho vissuto quegli anni con molto dolore e molta vergogna perché avvenivano cose umanamente impossibili da accettare.”

dall'11 febbraio al 9 aprile 2022

Galleria del Cembalo, Palazzo Borghese-Largo della Fontanella di Borghese, 19 · 00186 Roma - Ingresso libero

orario: da mercoledì a venerdì dalle 15:30 alle 19:00 -sabato dalle 11:00 alle 19:00 oppure su appuntamento

Christophe von Hohenberg: **The White Album of the Hamptons**

da <https://geditionsllc.com/>

Ispirato dal suo patrigno, il fotografo Wendy Hilty, che gli ha regalato la sua prima fotocamera, una Rolleiflex Twin Lens 2.8, il pluripremiato fotografo Christophe von Hohenberg ha iniziato a fotografare all'età di quattordici anni. Famoso per le sue fotografie al memoriale di Andy Warhol nel 1987, punta a catturare l'essenza e la magia delle spiagge degli Hamptons.

Quest'ultimo libro rappresenta un sorprendente e sbalorditivo allontanamento da quel corpus di lavori, almeno stilisticamente, anche se c'è un certo senso in cui rappresenta un'estensione del suo interesse per New York come soggetto.

Le spiagge degli Hamptons sono il rifugio estivo dei newyorkesi trendy e di una generazione di artisti che vanno da William Merritt Chase a Eric Fischl, attratti dal paesaggio e dalla luce del mare.



Untitled, 5 ©Christophe von Hohenberg

Von Hohenberg si unisce ai ranghi di questi artisti con queste luminose fotografie delle spiagge degli Hamptons. Le figure spettrali sulla sabbia, che si stagliano contro le onde e il cielo, potrebbero essere famosi newyorkesi, ma i loro lineamenti individuali sono stati sbiaditi dal sole e dallo sguardo strabico figurativo dello spettatore (anche se stranamente i cani sembrano avere personalità)

Gli umani sono diventati anonimi e sminuiti nello sfondo travolgente dell'oceano. Queste immagini sono a loro volta rilassanti e inquietanti e tuttavia familiari.

Le idilliache spiagge degli Hamptons offrono un senso di connessione spirituale quando il vento e l'acqua spruzzano baci di sale e sabbia sui bagnanti. Le fotografie in bianco e nero delle spiagge di Hampton di Von Hohenberg danno l'impressione di strizzare gli occhi contro il sole abbagliante dell'estate: i dettagli sbiaditi sono sfocati e i gesti deboli ritagliano la presenza di figure sulla vasta distesa oceanica. Lasciandosi "accecare dalla luce" von Hohenberg ha trovato armonia sulle spiagge degli Hamptons, un luogo che purifica, rinnova e lenisce.

Mentre delicate sbavature e forme spettrali arricchiscono il familiare ma lontano paesaggio onirico delle spiagge, le fotografie di von Hohenberg infondono una sensazione ineffabile: ossessionante, serena e sublime. *The White Album of the Hamptons* fornisce una registrazione visiva dell'esperimento nel catturare l'anima degli Hamptons e un mondo invisibile di illuminazione trascendente dove Von Hohenberg ha scoperto una prospettiva che era sempre stata davanti a noi, che non potevamo isolare del tutto finché non ce l'ha presentata.

(di Jay McInerney)

Christophe von Hohenberg si è fatto un nome come uno dei fotografi più celebri della sua generazione con un corpus di lavori che esibiscono una distintiva sensibilità urbana.

Probabilmente è meglio conosciuto per i suoi ritratti di importanti artisti, scrittori, fashionisti, eredi e cittadini di New York. Dai primi anni '80 ha creato una sorta di ritratto collettivo del beau monde di Manhattan; il suo libro più noto documentava persone in lutto come il memoriale di Andy Warhol del 1987: una New York alla moda chi è chi. Più recentemente, ha rivolto lo sguardo ai volti e all'architettura di Città del Messico, dove trascorre parte dell'anno.

Informazioni sul fotografo:

Nato a Oyster Bay, Long Island, il fotografo e autore Christophe von Hohenberg è cresciuto a Southampton, New York; Neubeuern, Germania; St. Croix, Isole Vergini; e New York City. Von Hohenberg ha fotografato per *Vogue America*, *Intervista* con Marc Balet, *Vanity Fair* con Elisabeth Biondi, *Vogue Tedesco* con Rados Protic, *Vogue Francese* con Jocelyn Kargere e campagne pubblicitarie per Givenchy, Estee Lauder, *New York Times* e altri. È autore di *Another Planet: New York Portraits 1976-1996* e *Andy Warhol: The Day the Factory Died*, disegnato da Daniel Stark, che ha vinto l'AIGA Book Award e il Photo District News Award. Attualmente divide il suo tempo tra New York City e gli Hamptons.

Informazioni sull'autore della prefazione:

Jay McInerney è l'autore di dodici libri, l'ultimo dei quali *Bright, Precious Days*. I suoi altri lavori includono *Big City*, *Model Behaviour*, *The Good Life*, che ha ricevuto il Grand Prix Littéraire, e *How It Ended*, una raccolta di racconti, che il *New York Times* ha nominato uno dei migliori libri dell'anno. Il suo lavoro è apparso su *New York Magazine*, *Vanity Fair*, *The New Yorker*, *New York Times Book Review*, *Guardian*, *Times Literary Supplement* e *New York Review of Books*. È nato a Hartford, nel Connecticut, ed è cresciuto a Oxford, nel Surrey, nel

Regno Unito; Vancouver occidentale, Canada; Chappaqua. New York; e Pittsfield, Massachusetts. Attualmente vive a New York e Nashville, nel Tennessee.

Christophe von Hohenberg -The White Album of the Hamptons

104 pagine | 8 1/2 x 11" orizzontale | Copertina rigida rivestita ISBN: 978-1-943876-14-3 | \$ 50,00 **G Editions**, 54 West 40 Street, Floor 4, New York, NY 10018 **Phone:** 212-810-7519 - **Fax:** 585-296-8086

General Inquiries: info@geditions.com - **Press Inquiries:** media@geditions.com

Trade Book Orders: trade@geditions.com

[Maurizio Galimberti. Uno sguardo sulla nostra storia](https://chiostrisanteustorgio.it/)

da <https://chiostrisanteustorgio.it/>



L'esposizione presenta una selezione di 30 immagini di uno dei più celebrati fotografi italiani, Maurizio Galimberti – famoso per i suoi ritratti alle celebrità del cinema, dello sport, della cultura, della società – che qui si confronta con la storia del Novecento, ripercorrendola attraverso i suoi protagonisti, quali Giovanni Paolo II, Nelson Mandela, madre Teresa di Calcutta, e quegli episodi cruciali che ne hanno caratterizzato lo svolgimento, dalla guerra in Vietnam, all'attentato alle Twin towers, alla pandemia di Covid-19..

Galimberti, Ambassador Fuji dal 2017, si è affermato grazie alle sue composizioni a mosaico, realizzate con macchine fotografiche istantanee, nelle quali, il soggetto – sia esso una persona o una porzione di città – viene scomposto in numerosi scatti, spesso corrispondenti a diverse prospettive, e ricomposto in una immagine sfaccettata.

Usando la sua particolare tecnica, Galimberti esplora il Secolo breve, dando nuova vita e nuovi significati agli scatti realizzati da altri autori. Il percorso espositivo si compone di sezioni che ritraggono i principali attori del Novecento, qual è stato papa Giovanni Paolo II, o Nelson Mandela nel suo simpatico incrocio di pugni con Muhammad Ali, o Nikita Krusciov mentre sbatte la propria scarpa sullo scranno dell'Assemblea delle Nazioni Unite a New York, o ancora di madre Teresa di Calcutta nel tenero gesto di abbracciare un bambino.

Ed è proprio attraverso i volti dei più piccoli, quasi fossero dei profughi dei sogni, in urgenza di un futuro che appare arduo se non impossibile da affrontare, che Galimberti predilige raccontare le tragedie del '900.

Ecco allora le drammatiche immagini dei bambini di Auschwitz, della Cambogia di Pol Pot, del Vietnam, di Srebrenica, o ancora dei piccoli migranti morti su una spiaggia o separati dai genitori sul confine tra Stati Uniti e Messico, o che cercano salvezza tra le braccia dei soldati.

Galimberti non si dimentica di documentare la piaga del terrorismo, come l'attentato alle Olimpiadi di Monaco del 1972 o quello alle torri gemelle o ai militari italiani a Nassiria.

In questa rassegna la storia del Novecento viene vista attraverso episodi fortemente drammatici, con immagini che in molti casi sono rimaste impresse in ciascuno di noi, ma anche attraverso personaggi, volti e gesti che raccontano la possibilità di sguardo positivo sul reale.

dal 1 marzo al 1 maggio 2022

Maurizio Galimberti. Uno sguardo sulla nostra storia - a cura di Denis Curti
Chiostri di San'Eustorgio – Piazza Sant'Eustorgio 3 -20123 Milano

orario: martedì-domenica: 10.00-18.00 La biglietteria chiude alle ore 17.30
PEZZI DI STORIA (**visita guidata**): sabato 9 aprile, ore 16.00

Per prenotazioni [CLICCA QUI](#) online dal 28/03

Modalità: presenza, Durata: 60 min. ca.

Costo: 8€ attività + biglietto ingresso al museo a pagamento

Per informazioni: servizieducativi@museodiocesano.it

[Sirkka-Liisa Konttinen, Photographs of Byker, 1969-1978](#)

da <https://www.michaelhoppengallery.com>

Sirkka-Liisa Konttinen è una fotografa finlandese che vive e lavora in Gran Bretagna dagli anni '60. È nata in Finlandia nel 1948 ed è arrivata a studiare cinematografia a Londra negli anni '60, al Politecnico di Regent Street.

Insieme ad alcuni suoi coetanei ha fondato l'Amber Film and Photography Collective, con lo scopo di creare e raccogliere opere per rappresentare le comunità emarginate e i loro paesaggi in via di estinzione. Il gruppo decise di trasferirsi a Newcastle nel 1969, per vivere e lavorare in una comunità industriale e operaia. "Sentivamo che la classe operaia non fosse rappresentata e, se non altro, fosse parodiata piuttosto che data una voce genuina", ha detto Konttinen.



Lost Children, from The Hoppings, 1971
© Sirkka-Liisa Konttinen - Courtesy Michael Hoppen Gallery

Sirkka-Lisa Konttinen si imbatte nell'area Byker per caso e se ne innamora subito. Questo ha segnato l'inizio del suo rapporto con la comunità locale e le fotografie fondamentali che ha prodotto documentando la vita locale nei successivi sette anni. Era attratta dalle risate, dai bambini che giocavano per strada, dall'energia. Per lei, questo quartiere operaio di Newcastle traboccava di vita mentre barcollava sull'orlo di un enorme cambiamento culturale, un periodo in cui l'industria dei cantieri navali è crollata e gli sviluppatori avevano occhi sull'area per nuovi schemi abitativi.



Two Families Sunbathing in Carville Road/Mason Street Backlane, Byker, 1975

© Sirkka-Liisa Konttinen - Courtesy Michael Hoppen Gallery

"La gente era sconcertata dalla mia scelta di vivere lì. Non che molte persone avessero idea di dove fosse la Finlandia, ma se l'avessero fatto, avrebbero pensato che fosse un paese così bello e pulito, e perché dovrei scegliere di venire a Byker?"

"Newcastle era un luogo visivo straordinario in cui trovarsi", dice. Sirkka-Lisa Konttinen si è trovata a Byker per caso, ma presto si è resa conto che era il simbolo dei progetti di rigenerazione in corso in quel momento in Gran Bretagna. "Non è mai stato uno slum, è sempre stata una comunità molto orgogliosa fondata nel corso delle generazioni, e loro volevano rimanere così. Ma il divario tra la demolizione e le case in costruzione a volte era di molti anni, e la gente doveva andarsene e non tornava mai più".

"In un modo o nell'altro ero cresciuto fino a far parte della mia strada e della comunità. Era stata la mia prima casa, e una vera casa per me. Come sottolinea con orgoglio la mia vicina Nancy: "Quando è venuta per la prima volta nella nostra strada, non riusciva a distinguere 'ciao' da 'tarra', e ora parla finlandese con un accento Geordie!"



Girl Playing a Piano in a Derelict House, Byker, 1971
© Sirkka-Liisa Konttinen - Courtesy Michael Hoppen Gallery

Questo sentimento si riflette nei ritratti intimi di Konttinen delle persone che ha incontrato, di cui ha raccolto la fiducia attraverso la sua onestà e compassione.

Il corpus di opere risultante, "Byker", dalla fotografia di strada ai ritratti composti nelle case delle persone, trova uno spirito umano resiliente e orgoglioso tra gli spazi abitativi apparentemente modesti. Quando gli sviluppatori si sono finalmente trasferiti, Konttinen è passata ad altri progetti, ma le sue fotografie hanno girato il mondo come documentari sociali e composizioni sublimi. Questa serie è stata descritta dall'UNESCO come di "eccezionale valore nazionale per il Regno Unito".

Nel 1983 Sirkka-Liisa Konttinen pubblicò un libro, *Byker*, e mise insieme una mostra che fece il giro del mondo. Non si aspettava di tornare mai a Byker, ma nel 2004 ha incontrato qualcuno che gestiva un progetto educativo lì, che l'ha incoraggiata a tornare con la sua macchina fotografica. Konttinen è tornato e ha sparato ai nuovi residenti della zona; questa serie di fotografie a colori è raccolta nel suo libro "Byker Revisited", una serie di fotografie a colori pubblicata nel 2009.

--- per altre immagini: [link](#)

Sirkka-Liisa Konttinen, *Photographs of Byker, 1969-1978*

25 febbraio – 25 marzo 2022, solo su appuntamento

Michael Hoppen Gallery, Unit 10 Pall Mall Deposit, 124-128 Barlby Road,
London W10 6BL - www.michaelhoppengallery.com ☎020 7 352 3649

["Dentro una storia", dai barrios argentini alle carceri dell'Ecuador: il mondo degli esclusi raccontato con la fotografia di Valerio Bisपुरi](#)

di [Youssef Siher](#) da <https://www.ilfattoquotidiano.it/>



La raccolta di scatti del fotoreporter esce per Mimesis edizioni e sarà presentata a Bookpride a Milano sabato 5 marzo (ore 17.30, sala Campo). Esclusi e dimenticati sono al centro del suo racconto, sempre con uno sguardo che vuole "rendere umani e cercare di liberare chi non ha la forza per farlo"

“Quello che cerco nella **fotografia** è una dimensione che racconti gli **invisibili**, i **miserabili** della Terra, l’umanità nascosta, quella che dà fastidio per la sua sola esistenza: **gli esclusi**”. Così **Valerio Bispuri**, fotografo e fotoreporter romano, ha voluto presentare il suo nuovo libro, “**Dentro una storia**”, in uscita il **3 marzo 2022** per **Mimesis**. e che sarà presentato al **Bookpride di Milano** sabato 5 (ore 17,30).

Il giornalista e direttore de *L’Espresso*, **Marco Damilano**, introduce l’opera, in parte riprendendo le parole del fotografo stesso, sintetizzando “il **senso del suo lavoro**: far vedere quello che non si vede, gli invisibili, i dannati della terra, gli scarti dell’umanità. Le loro ferite”. Lo stesso Damilano poi presenta **Bispuri**: “Dalla facoltà di Lettere all’**università di Roma** e dagli studi di Antropologia culturale, il periodo in cui si rinchiudeva per intere giornate nella **camera oscura**, tra ‘l’odore degli acidi e la luce rossa’, ‘aspettando che le immagini apparissero sulla carta, a volte dimenticavo anche di mangiare’, a ‘vedere come su un foglio apparissero lentamente le forme, le linee di ciò che avevo scattato’, fino ai **barrios argentini** al carcere García Moreno in **Ecuador**, fino a una tenda di paglia in **Mali**. Il passaggio interiore dal coraggio alla pazienza: ‘Sono due cose che porto con me. Il coraggio mi è sempre appartenuto, la pazienza l’ho costruita con molta fatica’”. In quest’opera Bispuri raccoglie infatti le sue **memorie**, in un flusso che parte dal primo scatto fino all’ultimo progetto, e che curiosamente termina dove tutto era iniziato: **un campo rom** della Capitale.

Fin dai primi capitoli del libro, Bispuri spiega che l’aspetto fondamentale del suo lavoro è il **racconto**, da non confondere però con la pura cronaca: “Non mi interessava raccontare gli avvenimenti, la cronaca del mondo, ma entrare **dentro l’essere umano**: volevo andare a fondo, prendermi il tempo per analizzare, scoprire, **conoscere**”. E da questo suo approccio deriva il filo conduttore di tutta la sua opera: **l’alienazione**. Che ha cercato di affrontare in ogni suo percorso.

Il paco – Uno dei progetti più importanti portati avanti da Bispuri è quello che tratta il tema della **droga** e della **tossicodipendenza** nell’America del Sud, con un focus sull’Argentina: “Ero a **Buenos Aires** per lavorare a un progetto sulla

diffusione di una droga terribile, chiamata 'paco', nelle periferie devastate al limite della città", spiega. "Era il 2008 quando ho conosciuto **Juan**, un bambino di **8 anni** dai grandi occhi neri". La madre era una spacciatrice di paco e "preparava le dosi in **bustine nere** e le lasciava sul tavolo da pranzo come se fossero state delle **caramelle**. Questo è stato fatale. Un pomeriggio d'estate Juan ha pensato che quelle bustine fossero davvero caramelle e ne ha ingerite **tre dosi**. Il suo corpo si è sbriciolato, il sistema nervoso non ha retto e lui è rimasto **paralizzato**". Quindi **Bispuri** racconta anche il viaggio nelle "cucine" in cui si produce questa sostanza, impresa per la quale ci sono voluti mesi di preparazione e che ha infatti rappresentato l'ultimo atto del suo lavoro sul paco in Argentina.



Il mondo delle prigioni – "Poter raccontare con la fotografia vuol dire prima di tutto scendere in **profondità**, capire il significato di uno **sguardo**, di un **gesto**, di un **movimento**". Queste le parole del fotoreporter per descrivere il **mondo dei sordi**: "Ricordo una notte in cui ero a tavola con trenta sordi: a un certo punto, uno di loro, Sergio, ha alzato le mani alle orecchie, come se volesse metterle in evidenza, e ha cominciato a ridere. Quel gesto è diventato il simbolo del mio lavoro sul mondo dei sordi". Bispuri spiega inoltre che "qualcosa di simile mi è successo anche osservando gli **occhi di un detenuto** consapevole del fatto che sarebbe rimasto rinchiuso per pochi anni o per tutta la vita: avevano **un buio dentro che dava le vertigini**". Bispuri ha portato avanti uno dei suoi progetti più importanti proprio sulle carceri del Sud America, 74 in totale. Un progetto nato per caso, quando si trovava nella capitale dell'Ecuador, **Quito**. Il fotoreporter definisce la sua prima esperienza come "disastrosa, ma utile per capire alcune cose importanti su quello che poi è diventato un modo di fotografare, un **pensiero**, una maniera di **affrontare la vita**". Ma l'esperienza più forte l'ha vissuta a **Mendoza**, in Argentina, nel **carcere di San Felipe**, uno dei più pericolosi e malfamati del Paese. Passò due ore in uno dei padiglioni peggiori, il numero 5, ascoltando "storie di violenza e miseria". Tre anni dopo, nel 2009, le foto saranno esposte nel centro culturale di Recoleta, ma non solo: grazie agli scatti di Bispuri e dopo l'intervento di **Amnesty International** e del governo, **il padiglione numero 5 viene chiuso**.



Gli esclusi - “I **ricordi** di quel viaggio si mischiano con una strana sensazione di **libertà** e di **passaggio interiore**, attraverso tanti luoghi fisici e dell’anima, di persone incontrate, avventure e pericoli”. È la descrizione che l’autore dà del suo primo viaggio nell’America meridionale, che lui definisce “**cheguevariano**”, e durante il quale prende coscienza di ciò che vuole fare: “Volevo raccontare con la fotografia, fare il fotoreporter e desideravo andare a vivere per un po’ in Sudamerica per provare a raccontare quel che avevo intravisto nei quattro mesi di viaggio”. Questo viaggio lo ha aiutato anche a maturare l’idea di raccontare appunto i miserabili e gli invisibili, cioè gli esclusi. Ma in realtà la sua **prima esperienza** con gli esclusi, Bispuri l’ha avuta proprio a Roma, prima ancora di partire per il mondo. Il fotoreporter ricorda infatti che, quando era più giovane, “per andare all’università, ogni mattina passavo con il mio vespino bianco davanti a un campo rom”. “Un pomeriggio di ottobre mi decisi, lasciai la mia vespa a qualche decina di metri dall’accampamento ed entrai”. Così scopre un nuovo mondo: “I rom hanno dei gesti, delle movenze, delle espressioni che nascono dalla loro **cultura**, dai loro **codici**”. Ed è sempre qui che torna dopo **un ventennio** per concludere il suo lungo viaggio: “L’idea era quella di ricominciare là dove avevo iniziato a fotografare, per vedere se era **cambiato qualcosa**”. “La prima impressione è stata che le cose fossero **peggiorate**: l’incuria e l’abbandono avevano creato ancora più degrado e isolamento per quei rom che erano **italiani** a tutti gli effetti ma che erano comunque **ghettizzati** e lasciati al di fuori del nostro contesto sociale”.



La fotografia è un mezzo che Valerio Bispuri usa per **“rendere umani** e cercare di liberare **chi non ha la forza per farlo”**. “Mi piace credere che questo sia possibile e che un semplice scatto possa scavare dentro alle persone tanto da far riemergere un’**umanità sommersa** e dimenticata”. Ed è questo mondo nascosto e dimenticato che il fotoreporter romano cerca di raccontare e riportare alla luce, documentando appunto i suoi viaggi e i suoi progetti fotografici, in ***Dentro una storia***, il nuovo libro che, insieme a Marco Damilano e **Francesca Adamo** presenterà al **Bookpride** di Milano **sabato 5 marzo**, alle ore **17.30**, sala Cristina Campo.

[Harry Gruyaert: il colore dei sentimenti](#)

di **Giuseppe Santagata** da <https://fotografiaartistica.it/>

Harry Gruyaert è considerato uno dei fotografi **più influenti** della **fotografia a colori nel panorama europeo**. Sulla scia di alcuni pionieri americani, Harry Gruyaert ha usato, nelle sue immagini, le **vibrazioni cromatiche** con una costruzione altamente pittorica.

Harry Gruyaert nasce nel 1941 ad **Anversa**. Dopo aver studiato dal 1960 al 1963 presso la **Scuola di Cinema e Televisione di Bruxelles**. Gruyaert è stato così influenzato dal cinema che inizialmente pensava di diventare un regista. Michelangelo Antonioni è stato il suo regista preferito e Gruyaert ha studiato l'inquadratura e il senso dello spazio nei suoi film. Gruyaert ha provato a lavorare come direttore della fotografia **per la televisione fiamminga** in alcuni documentari televisivi, ma presto ha deciso di dedicare tutta la sua attenzione alla fotografia. Si è trasferito a **Parigi**, lavorando come freelance nel campo della moda e della pubblicità e assistendo fotografi del calibro di **William Klein** e **Jeanloup Sieff**.



La vita di Harry Gruyaert

Nel 1969 realizza il primo dei suoi numerosi viaggi in Marocco. La totale immersione nei colori e nei paesaggi marocchini gli fanno vincere il **prestigioso premio Kodak nel 1976**. Seguiranno i viaggi in India, dove si reca la prima volta nel 1976, e in Egitto nel 1987. Lontano dall'indugiare nello stereotipo esotico, la visione di Gruyaert trasporta lo spettatore **in atmosfere misteriose, affascinanti ed a tratti impenetrabili**. A New York, era in contatto con la pop art, che ha avuto una forte influenza nel suo lavoro successivo, e ha ispirato la sua famosa serie *TV Shots* (1972), un progetto che gioca con le distorsioni e le aberrazioni cromatiche della televisione.

Gruyaert è entrato a far parte della prestigiosa agenzia **Magnum Photos** nel 1981 e ne è diventato membro a pieno titolo nel 1986. Una retrospettiva del suo lavoro a Parigi nel 2015. Vive a Parigi ed è rappresentato dalla **Galleria 51** ad Anversa.

L'intuitivo lavoro a colori di Harry Gruyaert non è stato subito apprezzato. Il mondo fotografico europeo guardava con scetticismo sia alla fotografia di strada sia alla fotografia a colori, che era vista come il linguaggio associato alla pubblicità. Dalla fine degli anni 70, il lavoro del fotografo belga è stato ripreso in considerazione e oggi, Harry Gruyaert viene considerato come **uno dei più importanti fotografi europei**.

Fortemente influenzato dai parallelismi e dagli eventi enigmatici messi in risalto dal movimento surrealista, Harry Gruyaert **non dissocia i colori dalla forma**, ma si serve degli stessi per **amplificarne il significato delle sue immagini. Colori accesi e composizioni dense** sono i marchi di fabbrica nell'approccio del fotografo belga. Il **colore** diventa **espressione della sensazione della stessa**. Il suo stile di fotografia è lontano dal documentario, le sue immagini, infatti, non raccontano una storia. Gruyaert cattura piuttosto le atmosfere, con giochi di luci e ombre che trasformano in uniche le scene quotidiane.



Lo stile della fotografia di Harry Gruyaert

Costruite attorno a una grafica audace e a un'illuminazione avvolgente e suggestiva, le immagini sature e non narrative di Gruyaert hanno forgiato un nuovo terreno nella scena fotografica europea. Harry Gruyaert è rimasto legato, per la maggior parte della sua carriera, alle **fotocamere a telemetro Leica della linea M**. Quasi tutte le immagini del fotografo belga sono state scattate con **pellicole**

Dopo che la fabbricazione delle pellicole Kodachrome è stata interrotta, Harry Gruyaert ha iniziato a scattare anche in digitale. Negli ultimi anni ha sperimentato anche con un obiettivo zoom.



Nella prefazione al libro di fotografia *Edges* di Harry Gruyaert *Edges*, lo scultore Richard Nonas riassume il lavoro del suo buon amico: "Harry Gruyaert ignora²⁵ la

grammatica del centro e del bordo, trova i confini sfocati della vita che si sovrappone, i luoghi in cui una cosa ha cominciato ad essere un'altra. Fotografa i processi, non i risultati. Fotografa i momenti colti durante la transizione".

La frase di Harry Gruyaert

"Il mio lavoro racconta molto di me e dei soggetti che fotografo. Io non creo saggi giornalistici; certo non nego il valore del giornalismo, ma non mi interessa particolarmente. Quel che è mi importa, alla fine, è la forza di ogni singola immagine. Ognuna, poi, può essere vista insieme alle altre, realizzate sullo stesso tema, e tutte insieme possono creare un accumulo d'intensità, come se si trattasse di un elogio del soggetto ritratto o di una profonda esperienza su questo stesso soggetto".

---per altre immagini: [link](#)

Emanuele Scorcelletti, Elegia Fantastica

Comunicato stampa dallo Studio Adicorbetta

Elegia Fantastica. Le Marche tra ricordo e visione: cento fotografie raccontano, attraverso una mostra a Palazzo Pianetti di Jesi dal 1 maggio 2022 e un libro, il profondo legame che Emanuele Scorcelletti ha sempre mantenuto con l'Italia e in modo particolare con le Marche.

Un progetto, a cura di Cyril Drouhet, direttore della fotografia di "Le Figaro Magazine", che segna il passaggio a un nuovo linguaggio artistico per Scorcelletti, autore fino a oggi conosciuto per le sue immagini dedicate ai più importanti personaggi del cinema mondiale e premiato nel 2003 dal World Press Photo Contest.



© Emanuele Scorcelletti

Marchigiano di origine ma vissuto sin da bambino tra Lussemburgo e Francia, Emanuele Scorcelletti ritorna alle emozioni e ai sentimenti che permeano e scaturiscono dai territori originari della sua infanzia, dalle sue radici.

Lo sguardo di Emanuele Scorcelletti, noto per aver catturato il lato umano delle star del cinema e della moda, in questo nuovo lavoro si è evoluto. Come in un viaggio evanescente, in una nostalgica atemporalità, forme spettrali e leggere si evolvono in città cristallizzate dagli anni, in luoghi sacri preservati da una fede millenaria, in un mondo rurale risparmiato dalla frenesia del modernismo. Immagini in movimento che svelano un lavoro onirico come un'ode all'Italia eterna, come una poesia sussurrata alle ferite della vita in cui galleggia un certo profumo di innocenza. Cyril Drouhet

Formato dagli insegnamenti dei grandi maestri Henri Cartier-Bresson e Mario Giacomelli, che lo hanno portato alla ricerca di rigore e perfezione geometrica, Scorcelletti giunge a una nuova espressione fotografica che, libera dagli schemi, lascia spazio alla poesia, attraverso luci, ombre, natura e paesaggio, per comporre immagini quasi astratte che, senza nessun tipo di intervento successivo, mantengono intatta l'emozione dell'istante.

Una narrazione lirica di un viaggio introspettivo nei luoghi del passato, ripercorsi per mesi tra boschi, spiagge, piccoli paesi e ritrovati emotivamente nelle case, insieme alle persone che li abitano: il ritratto di una terra attraverso lo sguardo personale del fotografo e della sua memoria. Luoghi come ricordi sono raccolti in un componimento poetico, una elegia, che affianca due sezioni: Ricordi e Visioni. Pittorica ed evocativa la prima, sognante, quasi sublimata la seconda.



© Emanuele Scorcelletti

Emanuele Scorcelletti presenta il suo abecedario emotivo, fatto di paesaggi e storie e persone reali che si dispiegano, con sinuosa armonia, su paesaggi e storie e persone, questa volta sognanti. Ordine dentro il caos. Andirivieni di sentimenti contrastanti. Capo-volgimenti e narrazioni. Parole rovesciate a riempire un serbatoio di memorie e astrazioni. (Denis Curti).

Il progetto, che contribuisce alla valorizzazione del paesaggio culturale e del territorio marchigiano, è sostenuto da Comune di Jesi, Regione Marche e Fedrigòhi

e proseguirà con una seconda esposizione, dedicata al lavoro di Emanuele Scorcelletti all'interno del mondo del cinema, ad Ascoli Piceno nella Galleria Osvaldo Licini.

Emanuele Scorcelletti è un fotografo italiano conosciuto a livello internazionale per le fotografie dedicate alle star del cinema e della moda. Si forma all'Institut Nationale Photographie et Cinématographie a Bruxelles, fa parte dell'agenzia Gamma dal 1989 al 2009, attualmente lavora come freelance. Nel 2003, la foto scattata a Sharon Stone sul red carpet del Festival di Cannes, viene premiata con il World Press Photo Contest per la categoria Arti e Cultura. La sua ricerca fotografica si è indirizzata anche verso progetti a carattere sociale tra i quali il reportage Spirits of the trees, dedicato ad un programma di piantumazione nella regione del Tamil Nadu (India). Nel 2010 realizza per la rivista "ELLE" Stati generali della donna, progetto realizzato in passato da Henri Cartier-Bresson. Negli anni 2000 inizia un lavoro fotografico di indagine sul rapporto dell'uomo con la natura da dove nasce la serie Equus inserita nel 2017 nell'ambito del Festival Photo Gacilly.

dal 1 maggio al 4 settembre 2022

Jesi, Palazzo Pianetti, Via XV settembre 10

Orario: dal martedì alla domenica e festivi 10:00 - 13:00 / 16:00 - 19:00

ufficio stampa adicorbetta: studio@adicorbetta.org - ☎ +39 02 36594081

[facebook](#):[twitter](#):[instagram](#) adicorbetta - www.adicorbetta.org

[Dayanita Singh - Dancing with my Camera"](#)

da <https://photography-now.com>



Sono come sono, 1999 © Dayanita Singh

Con "Dancing with my Camera" (Ballando con la mia macchina fotografica), il Gropius Bau presenta la prima mostra completa dell'artista di fama internazionale Dayanita Singh.

Come artista, Dayanita Singh ridefinisce costantemente ciò che la fotografia può essere oggi. Dagli anni '80, ha sviluppato una pratica pionieristica che sfida il genere, spinge i confini del mezzo ed espande la nostra percezione delle immagini. Singh libera la foto dal muro e il libro dallo scaffale per creare le proprie forme di rappresentazione e canali di distribuzione. La mostra al Gropius Bau presenterà per la prima volta l'opera di Dayanita Singh nella sua interezza e ripercorrerà il modo in cui le sue fotografie richiedono nuove forme e le producono continuamente.

Per Dayanita Singh, il vero lavoro artistico non risiede nella produzione di immagini fotografiche, ma nello sviluppo di forme di rappresentazione in cui le sue immagini possono crescere. Ci sfida a immaginare nuovi tipi di mostre e musei, più mobili e accessibili. Il suo lavoro si muove in modo fluido tra generi, forme e spazi: dai musei mobili agli oggetti dei libri ai libri che diventano essi stessi mostre.



Vediamo, 2021© Dayanita Singh

Dancing with my Camera riunisce le opere chiave dell'opera di Singh: da *I am as I am* (1999) e *Go Away Closer* (2007) ai suoi progetti più recenti *Let's See* (2021), *Museum of Dance* (Mother Loves to Dance) (2021), *Museo di Tanpura* (2021) e *Mona Montages* (2021). Anche il suo ultimo lavoro *Painted Photos* (2021-2022) sarà esposto per la prima volta al Gropius Bau.

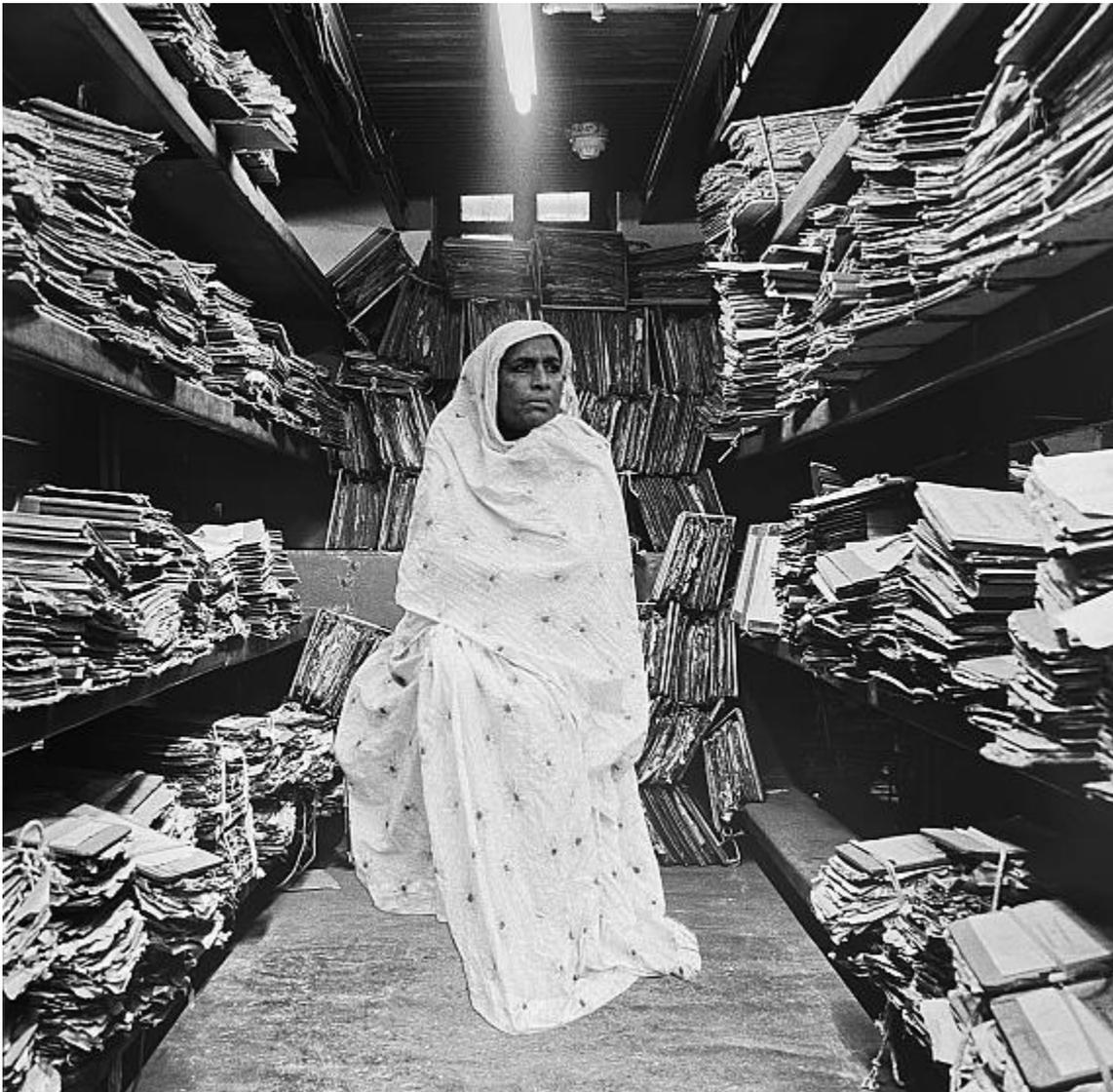
Per Dayanita Singh, la fotografia non è fine a sé stessa, ma la materia prima del suo lavoro. In quarant'anni ha creato un vasto archivio di immagini, da cui attinge la mostra al Gropius Bau. Le sue immagini sono attivate dalle forme uniche che l'artista disegna per lei. *In Ballando con la mia macchina fotografica* Singh ci porta in un viaggio dove incontriamo amici e conoscenti, persone che Singh ha più volte ritratto in spazi pubblici e privati, nei loro appartamenti e case, negli archivi o ballando nei salotti e nei cimiteri.

"Dopo aver esaminato il mio archivio di fotografie degli ultimi quattro decenni, mi sono reso conto che ciò che ho fotografato e come ho fotografato poco importa."

Tutto ciò che conta è che ho fotografato e che ho fotografato costantemente, spesso gli stessi luoghi, le persone, anno dopo anno, decennio dopo decennio. Questo è il vero lavoro." — Dayanita Singh

La mostra mette in luce anche il primo incontro di Dayanita Singh con il suo mentore, il maestro di tabla Ustad Zakir Hussain, che ha plasmato la sua carriera artistica e ha portato alla pubblicazione del suo primo libro *Zakir Hussain: A Photo Essay* (1986) mentre era ancora una studentessa. Il libro *Zakir Hussain Maquette* (2019) è visibile sulle pareti delle sale espositive; Hussain è anche uno dei protagonisti del *Museo di Tanpura* (2021).

Diverse opere sono dedicate a Mona Ahmed, persona trans morta nel 2017 e cara amica di Singh, con la quale l'artista ha scritto il libro *Myself Mona Ahmed* (2001) progettato. Parte della mostra è il nuovo progetto *Mona Montages* (2021), per il quale Singh ha ritagliato immagini di Mona e le ha assemblate manualmente nelle sue serie *Privacy*, *File Room* e *Masterji*. Nell'opera video *Mona Shivari* (2013/2021) Mona può anche essere ascoltata mentre recita poesie in urdu.



Mona Montage, 2021© Dayanita Singh

Al centro delle opere di Dayanita Singh ci sono i suoi "musei", strutture che segnano un importante punto di svolta nella sua pratica artistica e la base per il *Museum Bhavan* (2013) formato: un gruppo di nove "musei" itineranti. Ciascuno di essi contiene una raccolta di fotografie più antiche e più recenti di Singh in strutture mobili in legno che combinano esposizione e conservazione. Questi musei sono stati creati per poter cambiare velocemente le immagini in essi visualizzate e per trasformare lo spazio in cui sono collocati. A causa del loro design specifico,

gli spettatori sono costretti a muoversi attorno alle costruzioni e a vivere le immagini attraverso il movimento dei propri corpi nello spazio. Singh chiama questa "architettura fotografica".

Il *Museum of Chance* (2013) contiene 163 fotografie in una grande struttura in legno e può essere considerato il "museo madre" dei vari musei. Sul lato opposto, le stesse fotografie vengono trasformate nel *Museo della Valigia* (2015), che comprende 44 oggetti librari del *Museo del Caso*. Nella stessa stanza, queste fotografie prendono anche la forma di uno dei nove libri pieghevoli nella *scatola del Museum Bhavan* (2017). In questo modo, il lavoro di Singh ruota continuamente tra le forme che crea. Il *Museo dello spargimento* (2016), a sua volta, forma uno spazio domestico progettato per l'artista da vivere in se stessa, con un letto, una scrivania e una panca per i visitatori. I *Pilastri dell'Architettura* sono costituiti da cubi modulari che possono essere riorganizzati in innumerevoli varianti e ripiegati in piano per un più facile trasporto.

Attraverso opere classiche come *File Museum* (2012), *File Room Bookcase*, (2014), *Time Measures* (2016) e *Kochi Box* (2016) il fascino di Dayanita Singh per gli archivi personali e istituzionali si riflette nella mostra. Tuttavia, un ruolo centrale nel lavoro di Singh gioca anche il proprio archivio, che consiste principalmente in provini a contatto analogici, che l'artista rivisita costantemente. In questo modo sviluppa nuovi lavori come *Let's See* (2021), la cui forma completamente nuova deriva dal provino a contatto.

La vicinanza umana, la danza, il movimento e la musica, così come l'incontro con persone, oggetti e media, sono i leitmotiv delle incursioni fotografiche di Singh attraverso continenti e geografie. *L'opera Museo della Danza*, che è stata realizzata appositamente per la mostra al Gropius Bau (*Mother Loves to Dance*) (2021), una tipologia fotografica di ballerine, attinge al fascino di Singh per il movimento. L'interazione delle 108 fotografie suggerisce una sorta di relazione familiare tra i personaggi dell'opera di Singh - da Mona, che balla per le strade o nel cimitero dove visse verso la fine della sua vita ed è ora sepolta, alla madre di Singh, che partecipa ai matrimoni di famiglia, ai balli di alcuni dei più famosi ballerini classici indiani e coreografi di Bollywood.

Ballando con la mia macchina fotografica pone un focus particolare sugli oggetti libro di Dayanita Singh, che rappresentano una parte essenziale della sua opera. Per Singh, il libro pubblicato non è un'aggiunta alla mostra, ma una mostra in sé, soggetta a un costante processo di cambiamento e trasformazione e accessibile a tutti coloro che desiderano portarsela a casa. In questo modo, invita le persone a diventare curatrici del suo lavoro a casa. Singh considera la produzione di immagini solo una parte molto piccola della fotografia e vede la vera forza del mezzo nella sua capacità di essere divulgato. Per questo motivo, si definisce spesso un'"artista offset". Finora Singh ha pubblicato 13 libri. Dando loro un ruolo più importante delle loro stampe in mostra, cambia la comprensione del libro medio per la fotografia. Ha anche concepito per la prima volta la maggior parte delle sue opere in forma di libro; molte di queste opere d'arte, originariamente pubblicate da Steidl Verlag, sono ora esposte nella mostra come oggetti di un libro.

"Il mio mezzo è la fotografia. Lo giro e lo giro, ci combatto - finché la forma non mi si rivela. Questo è ciò in cui consiste il mio lavoro di artista: scoprire le possibilità insite nella fotografia". — Dayanita Singh

La mostra al Gropius Bau presenta per la prima volta le diverse forme che Singh ha creato dialogando con le sue fotografie di quattro decenni. La mostra mette in evidenza come l'artista ampli il mezzo fotografico per includere il concetto cruciale di forma.

Dancing with my Camera è supportato da un ampio **catalogo** corredata di saggi scientifici, che è pubblicata da Hatje Cantz. La mostra sarà inoltre esposta al Museum Villa Stuck di Monaco di Baviera, al Musée d'Art Moderne Grand-Duc Jean – Mudam a Lussemburgo e al Museo di Arte Contemporanea Serralves di Porto.

Dayanita Singh è nata nel 1961 a Nuova Delhi, in India. Ha studiato comunicazione visiva al National Institute of Design di Ahmedabad e fotogiornalismo e fotografia documentaria presso l'International Center of Photography di New York. Tra le sue recenti mostre personali: *Dayanita Singh: Pothi Khana*, Minneapolis Institute of Art (2021); *Museo Bhavan*, Museo d'arte fotografica di Tokyo (2017); Esposizione della collezione: *Go Away Closer*, Tate Modern, Londra (2017); *Museo della Valigia*, Dott. Museo Bhau Daji Lad, Mumbai (2016); *Museo delle Macchine: Fotografie, Proiezioni, Volumi*, Fondazione MAST, Bologna (2016); *Conversation Chambers Museum Bhavan*, Kiran Nadar Museum of Art, Delhi (2015); *Dayanita Singh*, Art Institute of Chicago (2014) e *Go Away Closer*, Hayward Gallery, Southbank Centre, Londra (2013).

Singh vive e lavora a Nuova Delhi.

--- per altre immagini: [link](#)

dal 18 marzo al 7 agosto 2022

Gropius Bau, Niederkirchnerstr. 7, 10963 Berlino ☎49 (0)30-254860
post@gropiusbau.de www.gropiusbau.de

orario: dal mercoledì al lunedì 10:00 – 19:00 chiuso il martedì

[Enzo Isaia – 60 fotografie degli anni '60](#)

Comunicato stampa da <https://www.artribune.com/>

L'atmosfera e i dettagli dei momenti di vita quotidiana dell'Italia degli anni '60 sono presentati in ERSEL attraverso le immagini inedite del fotografo Enzo Isaia, la cui carriera è nota e apprezzata da oltre cinquant'anni in Italia e all'estero.



Crossing, Torino, Corso Moncalieri © Enzo Isaia

L'atmosfera e i dettagli dei momenti di vita quotidiana dell'Italia degli anni '60 sono presentati in Ersel attraverso le immagini inedite del fotografo Enzo Isaia, la cui carriera è nota e apprezzata da oltre cinquant'anni in Italia e all'estero.

L'artista, nato a Pordenone, ma torinese d'adozione, ricorda così gli esordi della sua passione di autodidatta per la fotografia e come questa sia poi diventata quasi inaspettatamente la sua carriera: "Il mio personale viaggio nella memoria riconduce a queste immagini di un paese in bianco e nero, miei primissimi passi nella fotografia, che riportano un momento cruciale della mia vita: la tranquilla esistenza di studente universitario scossa da "Images à la sauvette" di Henri Cartier-Bresson. Grazie a quel libro compresi che la mia professione sarebbe stata la fotografia e non l'architettura. Da autodidatta, e con un grande esempio da seguire, girovagai con la Leica prima e le Nikon dopo ..."

Le 60 opere esposte nella mostra, con la suggestione del bianco e nero e di una grana antica, trasportano il visitatore per le strade del nostro paese, nei vicoli, davanti alle botteghe o alle chiese portando l'attenzione su dettagli semplici, attimi fugaci o espressioni colte in quell'unico istante in cui comunicheranno per sempre il loro messaggio.

È così che il giovane Isaia, girando in Italia discretamente con le sue prime macchine analogiche, diventa oggi testimone di un paese che stava dimenticando la guerra e che, sulle note di Canzonissima, iniziava la rinascita del boom economico.

Intravediamo l'ippodromo di Vinovo, dove un pubblico benestante seguiva le corse; Roma, dove un'assorta turista leggeva, osservata dalla statua di Paolina Borghese; Piazza Armerina, dove alcuni sacerdoti osservavano con attenzione i mosaici che rappresentano i primi bikini della storia!

Ogni scatto unisce alla tenerezza un po' malinconica del ricordare, anche la sensibilità del saper prevedere e cogliere il momento in cui la messa a fuoco deve essere perfetta pur senza l'ausilio degli automatismi che conosciamo ora.

Nelle fotografie esposte si potranno rincontrare bambini che giocano per i vicoli trasformando cartoni in case o bolidi immaginari, signore eleganti con i loro cappellini alla moda e anziani addormentati sulle panchine che raccontano i loro anni in silenzio, chi lavora, chi prega, chi non si è accorto di aver incontrato Enzo Isaia...

Un sintetico capitolo è dedicato agli Alpini, un'antologia ricavata da una mostra più articolata che parla della vita dell'Alpino di leva, a metà degli anni Sessanta, dal primo ingresso in caserma al congedo.

"Sono convinto che la fotografia a colori sia simile all'odierna televisione per quel che concerne la fedele riproduzione della realtà, mentre la fotografia in bianco e nero sia affine alla radio, che come quest'ultima renda la quotidianità degna di riflessione, "fotogramma" da assaporare facendo volare la fantasia."

Innamorato della vita, Isaia è stato capace di scelte ponderate ed importanti nei suoi scatti; la semplicità e l'ironia che traspaiono dal suo lavoro hanno da sempre fatto apprezzare l'originalità e la capacità di comprendere quegli anni.

dal 11/03/2022 - al 15/04/2022

ERSEL, Piazza Solferino 11 - Torino - Piemonte

Orari: dal lunedì al venerdì dalle 10:00 alle 18:00 Green pass richiesto all'ingresso

[Frida Kahlo through the lens of Nickolas Muray](#)

Comunicato stampa da <https://www.inturintoday.com/>

Una mostra espone le foto che Nickolas Muray scattò alla sua musa-amante Frida Kahlo durante un decennio di relazione.



Frida Kahlo a Torino per una imperdibile mostra alla Palazzina di Caccia di Stupinigi con le foto di Nickolas Muray. L'esposizione è un viaggio emozionale nella vita dell'icona mondiale Frida Kahlo: un percorso per conoscere la donna, viverla e comprendere la sua essenza, fatta di forza, coraggio, talento e un immenso amore.

Next Exhibition e ONO arte contemporanea propongono, dal 1° febbraio al 3 maggio 2020, "Frida Kahlo through the lens of Nickolas Muray", la mostra evento che offre uno sguardo intimo e privato sull'artista più prolifica, conosciuta e amata del Messico attraverso gli scatti di Nickolas Muray, suo amico di lunga data e amante.

Per la prima volta in Europa il pubblico potrà ammirare la collezione completa delle foto su Frida di Nickolas Muray tra cui l'iconica "Frida Kahlo on White Bench".

I visitatori avranno la possibilità di immergersi nei sentimenti e nelle emozioni che hanno caratterizzato l'artista, partendo dalla suggestiva e toccante area introduttiva multimediale che simula rumori e colori dell'incidente che ha segnato la vita dell'artista. Le riproduzioni degli ambienti tanto cari a Frida, come il famoso letto d'arte e di sofferenza, gli abiti messicani, i gioielli, faranno toccare lo spirito di una donna eccezionale.

Esposte sessanta foto, scattate da Nickolas Muray nei momenti più segreti della vita della Kahlo, che riempiranno gli occhi del pubblico con i colori, le espressioni, gli occhi, il sorriso di Frida. Un vero e proprio sguardo sulla Frida più segreta, un percorso organizzato dall'archivio Nickolas Muray attraverso GuestCurator Traveling Exhibition, LCC.

In mostra anche le lettere d'amore tra Frida e Nickolas. Immediatamente dopo il loro primo incontro la Kahlo inviò a Muray un biglietto che recitava:

Nick,
I love you like I would love an angel.
You are a Lillie of the valley my love.
I will never forget you, never, never.
You are my whole live
I hope you will never forget this.

Frida

Sotto, a chiosa del messaggio, lo stampo di un bacio, con uno squillante rossetto rosso, rimasto intatto al passare del tempo.

Orari: dal martedì al venerdì dalle 10 alle 17.30; sabato e domenica dalle 10 alle 18.30. Ultimo ingresso un'ora prima dell'orario di chiusura.

Biglietti: intero € 14, ridotto € 12 (maggiori di 65, minori di 12, studenti universitari). Gratuito fino

[Mindaugas Gabrenas: Non chiedere il nome della solitudine](https://loeildelaphotographie.com/)

da <https://loeildelaphotographie.com/>



Splendore © Mindaugas Gabrenas

L'obiettivo principale della fotografia di Mindaugas Gabrenas è lo stesso del metodo scelto dall'artista stesso: un dialogo con sé stessi, un viaggio senza fine, trasformando il tempo in spazio e lo spazio in immagine.

Mentre osserva da vicino il mondo che lo circonda con gli occhi del bambino interiore e ascolta sé stesso, l'autore crea una serie di eterni vagabondaggi attraverso il labirinto di concetti archetipici, astratti e universali. Questo è il motivo classico di un viaggio umano verso sé stessi.

Anche il tempo è una parte importante di questa serie. Immanente alla fotografia come mezzo, grazie a una lunga esposizione diventa visibile e fisicamente tangibile. Silenzioso e lento nelle fotografie, contrasta nettamente con la realtà mondana. Le sagome delle persone perse nel tempo e nello spazio sono

irriconosibili, affogate in mondi esterni o forse interiori senza confini chiari tra loro.



La pelle della terra © Mindaugas Gabrenas

Questa serie è un invito a riflettere su sé stessi, a incontrare le proprie esperienze emotive, a tornare dalla socializzazione immersiva all'individualità, dall'intelletto intelligente all'emozione primordiale, dalla routine quotidiana – alle esigenze personali ea se stessi.

--- per altre immagini: [link](#)

Mindaugas Gabrenas è un fotografo d'arte lituano attualmente residente a Parigi. Il background in scienze umane e sociali ha alimentato il suo interesse per le persone: c'è sempre una presenza umana nelle sue immagini, anche se appena percettibile. L'autore usa la fotografia come metodologia per l'autoriflessione. Stati personali di solitudine e percezione del tempo si riflettono nelle sue opere e si possono leggere, a seconda dell'intensità, come poesia, prosa o anche autobiografia.

L'autore presta molta attenzione all'atto stesso della fotografia. Lavora nel mezzo fotografico tradizionale, non digitale, argento utilizzando una varietà di fotocamere a pellicola di medio formato, comprese quelle fatte a mano. Le sue stampe in bianco e nero squisitamente realizzate a mano, che realizza nella sua camera oscura, riflettono un senso di calma e completa originalità.

Mindaugas Gabrenas è autore di numerose mostre personali e collettive in tutto il mondo, le sue opere sono state pubblicate sui media globali.

www.gabrenas.com

Emanuele Cavalli fotografo: gli anni di Anticoli Corrado

Comunicato stampa da <https://www.arte.it/>

Ideata in continuità con le esposizioni in corso presso la Galleria Nazionale d'Arte Moderna e il Museo Laboratorio di Arte Contemporanea, la mostra, a cura di Ilaria Schiaffini, intende indagare alcuni aspetti della ricerca fotografica di Emanuele Cavalli con particolare riferimento al periodo in cui visse nel borgo di Anticoli Corrado, vale a dire tra il 1935 e il 1946.



Maria Letizia con natura morta, 1939 ©Emanuele Cavalli

Sono questi gli anni in cui l'artista comincia a cimentarsi con la fotografia, anche insieme al fratello gemello Giuseppe, fotografo: da un lato perfeziona le tecniche di sviluppo e stampa per riprodurre i suoi quadri e per riprendere i modelli in posa (come nel caso degli studi per l'affresco per il Museo delle Arti e delle Tradizioni Popolari), dall'altro sperimenta punti di vista inediti e mette in scena nature morte dal carattere simbolico, preludio di una produzione surrealista che svilupperà più compiutamente nel dopoguerra.

Con una selezione di ben 60 scatti, il percorso della mostra si articola attraverso i temi più frequentati da Cavalli durante la permanenza ad Anticoli Corrado: le nature morte, le scene di vita quotidiana nel paese, i ritratti di figure di artisti e intellettuali che frequentavano il borgo. Lì, infatti, il pittore era a stretto contatto con alcune influenti personalità della cultura del tempo, quali, tra gli altri, Giuseppe Capogrossi, Luigi e Fausto Pirandello e Elsa Morante, di ognuno dei quali eseguì un intenso ritratto fotografico.

L'esposizione è poi arricchita da un gruppo di opere che documentano la memoria storica del paese: gli scorci del borgo e le fotografie delle feste più caratteristiche, dalle gare di spaghetti all'albero della cuccagna, passando per le immagini di processioni e ai ritratti di personaggi anticolani. Completano il percorso le nature morte di tono surreale, quasi dei teatrini che Cavalli compone e allestisce a partire

da materiali di risulta, vicini ad esempi futuristi, sui quali probabilmente influì l'amicizia con Vinicio Paladini, anche lui presente ad Anticoli nella seconda metà degli anni Trenta

Chiude il percorso una serie di fotografie scattate presso la finestra dello studio della "Gliva murata", da cui, come emerso recentemente in occasioni di studi condotti per la mostra al Museo Laboratorio di Arte contemporanea, lo stesso Giuseppe Cavalli ha realizzato alcune vedute, testimonianza di un vero e proprio laboratorio creativo condiviso tra i due fratelli.

La mostra, per la quale verrà pubblicato un catalogo edito da De Luca Editori d'Arte, ha il patrocinio della Galleria Nazionale d'Arte Moderna e del Museo Laboratorio di Arte Contemporanea dell'Università "Sapienza" di Roma. Durante il corso dell'esposizione sono previsti incontri, seminari e approfondimenti sulla fotografia, di cui verrà data successiva comunicazione attraverso i canali di comunicazione del Museo di Anticoli Corrado.

Emanuele Cavalli fotografo: gli anni di Anticoli Corrado (1935-1946)

dal 12/03/2022 - al 26/06/2022

Museo Civico di Arte Moderna e Contemporanea di Anticoli Corrado

Piazza Santa Vittoria, 2 - Anticoli Corrado - Lazio ☎ +39 0774 936657

<http://www.museoanticoli.it>

museoanticoli@gmail.com

Orari: da martedì a venerdì 10-16; sabato e domenica 10-18. Si consiglia la prenotazione della visita via e-mail e di controllare sul sito internet del museo la presenza di eventuali avvisi di chiusura - **Biglietti:** Intero 3€; ridotto 2€

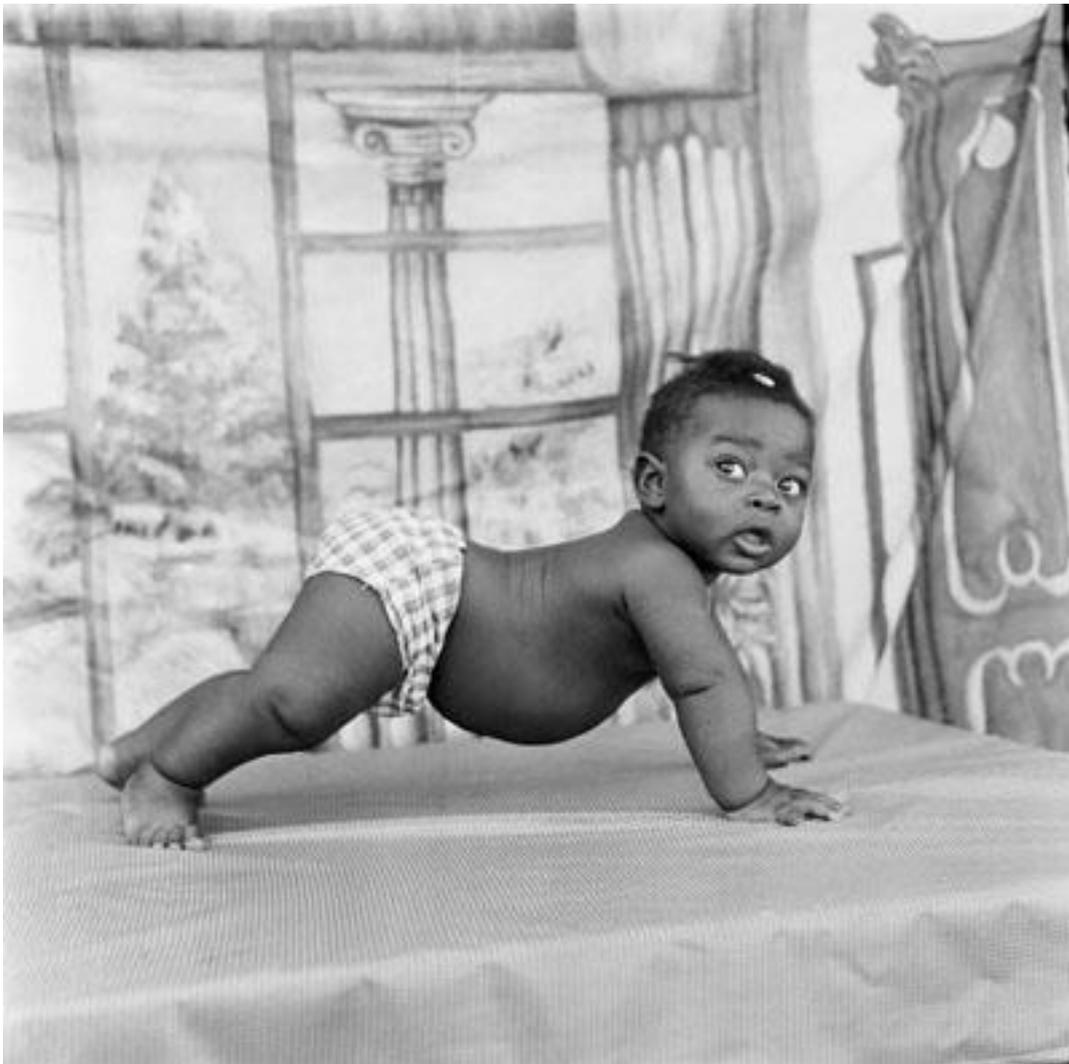
[James Barnor: Accra/London – A Retrospective](#)

Comunicato stampa da <https://www.masilugano.ch/it>



Medway College, Rochester, c.1960-1963 - Stampa alla gelatina ai sali d'argento
© James Barnor. Courtesy Galerie Clémentine de la Féronnière

Il MASI Lugano in collaborazione con Serpentine, Londra, presenta la più ampia retrospettiva mai dedicata al fotografo James Barnor (Accra, Ghana, 1929, vive e lavora a Londra). Nella sua lunga carriera, che abbraccia sei decenni e due continenti, Barnor è stato un testimone visivo straordinario dei cambiamenti sociali e politici del suo tempo - dall'indipendenza del Ghana alla diaspora africana fino alla vita della comunità africana londinese. Muovendosi con agilità tra luoghi, culture e i generi più diversi - dal fotogiornalismo ai ritratti in studio, dalla fotografia documentaria a quella di moda e lifestyle - il fotografo anglo-ghanese si è sempre distinto per il suo sguardo potentemente moderno e il suo approccio pionieristico. Nonostante egli abbia influenzato generazioni di fotografi in Africa e nel mondo, la sua opera è stata riscoperta e valorizzata solo di recente. "James Barnor: Accra/London - A Retrospective" presenta una selezione di più di 200 lavori dal vasto archivio personale di Barnor, tra cui numerose immagini inedite. Oltre ad opere vintage, ristampe e documenti originali, in mostra ci saranno anche copertine di riviste e dischi, con un'attenzione particolare per i decenni 1950-1980. Il percorso espositivo è articolato intorno ai nuclei e momenti chiave nell'opera di Barnor - dagli inizi ad Accra ai soggiorni londinesi - e si snoda come un racconto cronologico attraverso le sale storiche di Palazzo Reali. Con la retrospettiva dedicata a Barnor, il MASI Lugano apre la stagione espositiva 2022 nel segno della continuità, confermando la sua costante attenzione per la fotografia contemporanea e storica, coltivata a Lugano da oltre mezzo secolo.



Baby on All Fours, Eric Nii Adoquaye Ankhra, Ever Young Studio, Accra, c. 1952

Stampa alla gelatina ai sali d'argento © James Barnor. Courtesy galerie Clémentine de la Féronnière, Paris

Barnor muove i primi passi nella fotografia nei primi anni '50 ad Accra, dove fonda il suo studio dal nome programmatico "Ever Young", centro pulsante di incontro per persone di tutte le età e ceti sociali. Allora il Ghana, colonia inglese, si sta

avviando verso l'indipendenza - il giovane Barnor respira appieno il fervore politico e l'energia di quegli anni, che presto si rifletteranno nella sua opera. La struttura rigida della ritrattistica in studio di grande formato, che ancora fa sentire la sua influenza nei suoi primi ritratti in bianco e nero, è destinata a sciogliersi in immagini dinamiche e informali appena egli abbandona studio e treppiedi per avventurarsi sulla strada, a caccia di storie: *"Se avevo bisogno di una foto, o di una nuovastoria, mi precipitavo al mercato di Makola, dove la gente si comporta in modo più simile a se stessa. Questo mi piaceva di più della fotografia in studio. Usavo una piccola macchina fotografica. Era ottimo per trovare storie"* così Barnor, che presto ottiene incarichi per il giornale Daily Graphic, diventando quindi il primo fotoreporter del Paese. Già nei lavori di questo decennio, raccolti in mostra nelle sezioni "Ever Young" e "Independence" emerge la cifra visiva di Barnor, quella sua capacità di riportare allo stesso modo la storia ufficiale e le storie personali su un piano di dialogo intimo, di incontro e relazione umana. In questo senso, tra i suoi scatti più emblematici spicca quello di Kwame Nkrumah mentre prende a calci un pallone, appena liberato dal carcere per diventare leader del Ghana.



Evelyn Abbew, Ever Young Studio, Accra, c.1955-1956 - Stampa alla gelatina ai sali d'argento
© James Barnor/Autograph ABP, London

Il percorso di Barnor prosegue a Londra, dove si trasferisce dal 1959: qui egli restituirà in immagini vibranti la vita della comunità africana, diventando il più importante testimone della diaspora africana nel tempo e nello spazio. I suoi scatti per la rivista Sud Africana "Drum", baluardo anti-apartheid, raccontano gli "Swinging Sixties" londinesi attraverso il suo sguardo schietto, diretto e controcorrente. In un mondo di bianchi inglesi, Barnor mette infatti in copertina modelle di discendenza africana come Erlin Ibreck e Marie Hallowi.

Spinto dal desiderio di condividere anche le innovazioni tecnologiche, Barnor fa ritorno ad Accra per fondare il primo laboratorio di fotografia a colore nel paese - tecnica che aveva studiato, tra l'altro, presso il Colour Processing Laboratories, principale laboratorio della Gran Bretagna. L'accesso al colore rivoluziona anche il

ruolo della fotografia "Il colore ha davvero cambiato le idee della gente sulla fotografia. Il kente è un tessuto ghanese intrecciato con molti colori diversi e la gente voleva essere fotografata dopo la chiesa o in città indossando questo tessuto, quindi la notizia si diffuse rapidamente" così Barnor. Diverse immagini in mostra restituiscono le decorazioni, le acconciature, l'abbigliamento e la moda del tempo – un archivio visivo prezioso per la ricerca storica futura.



Sick-Hagemeyer shop assistant with bottles, taken as a colour guide, Accra, 1971
Stampa cromogenica © James Barnor/Autograph ABP, London

Il talento multiforme di Barnor si esprime anche in diverse commissioni commerciali. Tra queste, c'è anche un calendario promozionale per la compagnia petrolifera italiana AGIP, nel 1974 – in mostra uno scatto straordinariamente attuale presenta le modelle di colore, serene ed eleganti sullo sfondo di taniche e camion cisterna. Le commissioni includono diverse fotografie di copertine di dischi per musicisti come E. K. Nyame, padre della musica highlife ghanese.

La passione per la musica e l'amore per la comunità ghanese, portano Barnor a gestire in quegli anni anche un gruppo musicale di bambini chiamato Ebaahi Gbiko (All Will Be Well One Day), poi rinominato Fee Hi (All is Well). La compagnia di musicisti diventa parte importante della vita del fotografo, che accompagna i giovani anche in un tour in Italia nel 1983 come parte di una campagna anti-apartheid. Dal 1994 Barnor tornerà a Londra, dove vive a tutt'oggi.

Completano l'esposizione un video di Campbell Addy, in cui Barnor presenta il suo lavoro, e una videodocumentazione in cui spiega la sua tecnica fotografica.

La mostra, organizzata dalle Serpentine Galleries di Londra (19.05 – 24.10.2021), dopo la tappa al MASI Lugano proseguirà in America presso il Detroit Institute of

Arts (primavera 2023), con l'intento di diffondere l'impatto artistico e sociale di James Barnor.



Marie Halliwell, *Drum cover girl*, Rochester, Kent, 1966 - Stampa alla gelatina ai sali d'argento
© James Barnor/Autograph ABP, London

Presentata in collaborazione con Serpentine, Londra. "James Barnor: Accra/London – A Retrospective" è ideata e organizzata da Serpentine, Londra. Curata da Lizzie Carey-Thomas, capo curatrice, Serpentine e Awa Konaté: Culture Art Society (CAS), assistente curatrice.

Organizzata in collaborazione con Clémentine de la Féronnière, Isabella Seniuta e Sophie Culière, James Barnor Archives.

"James Barnor: Accra/London – A Retrospective" è accompagnata da un catalogo edito da König e co-prodotto dalle Serpentine Galleries di Londra, MASI Lugano e Detroit Institute of Arts. Progettato e illustrato da Mark El-khatib, include contributi di Christine Barthe, Sir David Adjaye OBE, David Hartt, Alicia Knock, Erlin Ibreck e una conversazione tra James Barnor e Hans Ulrich Obrist. La pubblicazione è disponibile in lingua inglese.

James Barnor: Accra / London – A Restrospective

13 marzo – 31 luglio 2022

Museo d'arte della Svizzera italiana, Lugano

MASI | Palazzo Reali – Via Canova 10, 6900 Lugano (CH) ☎ +41 (0)91 815 7962

www.masilugano.ch comunicazione@masilugano.ch

Orari di visita: martedì, mercoledì e venerdì dalle ore 11:00 alle 18:00; giovedì dalle 11:00 alle 20:00; sabato, domenica e festivi dalle 10:00 alle 18:00 (lunedì chiuso)

Ombre bianche: Anneliese Hager e la fotografia senza macchina fotografica

da <https://harvardartmuseums.org/>

Esplora come l'innovativa fotografia senza fotocamera dell'artista tedesca Anneliese Hager (1904–1997) si relaziona con la scienza e la poesia, in questa prima mostra incentrata sul ruolo delle donne creatrici nella storia del fotogramma.



Senza titolo (Ritratto AH), 1947. Stampa alla gelatina d'argento (fotogramma) © Anneliese Hager,

Nonostante la nuvola della censura nazista incombesse sulla Germania della metà degli anni '30, Anneliese Hager diede un contributo significativo al mezzo della fotografia senza fotocamera e al più ampio movimento surrealista in Europa. La fotografia senza fotocamera, o fotogramma, è un'immagine realizzata posizionando oggetti direttamente su (o in prossimità di) una superficie sensibile alla luce e quindi esponendo il materiale assemblato alla luce. Nella sua forma finale, un fotogramma inverte chiaro e scuro: più lunga è la carta ricoperta, e quindi non esposta, più luminose saranno le parti coperte e viceversa. Riferendosi a quell'effetto come "ombre bianche", Hager ha sviluppato la sua pratica sperimentale in camera oscura attraverso la sua conoscenza e il suo fascino per le scienze naturali. Anche un talentuoso poeta surrealista,

Indubbiamente una delle più ferventi e abili produttrici di fotogrammi del 20° secolo, Hager è rimasta praticamente sconosciuta, in parte perché le sue prime opere d'arte furono distrutte nel bombardamento di Dresda del 1945. Hager è stata tra le sole tre donne e l'unica fotografa a esporre nell'ormai leggendaria

mostra CoBrA ad Amsterdam nel 1949. Come il mezzo in cui ha lavorato, è stata oscurata dall'ascesa dei pittori uomini sulla scena internazionale negli anni '50. La mostra *Inventur—Art in Germany, 1943–55* degli Harvard Art Museums del 2018 è stata la prima a presentare il suo lavoro da *Struktur und Geste*, organizzata dal Suermondt-Ludwig-Museum, Aquisgrana, nel 1988.



Asplenium ebeneum e *Lycopodium clavatum* © Anneliese Hager

Si ritiene che Hager abbia realizzato fino a 150 fotogrammi nell'arco della sua carriera; *White Shadows* esporrà 29 fotogrammi di recente acquisizione realizzati dall'artista tra la fine degli anni Quaranta e gli anni Sessanta, quando abbandonò il mezzo. La mostra, che incorporerà esempi di cianotipi, microfotografia, copie di stampe, fotogrammi e fotografie, presenterà anche opere dei predecessori di Hager del XIX secolo, come Anna Atkins, Ella JC Hurd e Philip Otto Runge, così come i suoi contemporanei, tra cui Marta Hoepffner, László Moholy-Nagy, KO Götz, Christian Schad, Carl Strüwe, Elfriede Stegemeyer, Elsa Thiemann e Otto Umbehre (Umbo). Inoltre, diverse pubblicazioni storiche chiave e materiali selezionati dalla tenuta dell'artista (ora conservata negli *archivi dei musei d'arte di Harvard*) sarà in mostra.

A metà dei cinque mesi della mostra, i cianotipi di Anna Atkins ed Ella JC Hurd saranno scambiati con altri esempi di questi artisti, a causa della natura fotosensibile delle opere.



Memoria del ghiacciaio Skjendal © Anneliese Hager

Organizzato dai musei d'arte di Harvard. A cura di [Lynette Roth](#), la Daimler Curator del Busch-Reisinger Museum presso l'Harvard Art Museums.

Il supporto per questo progetto è stato fornito dalla Daimler Curatorship del Busch-Reisinger Museum Fund.

I programmi di arte moderna e contemporanea presso gli Harvard Art Museums sono resi possibili in parte dal generoso sostegno di Emily Rauh Pulitzer e Joseph Pulitzer, Jr., Fund for Modern and Contemporary Art.

Per altre immagini: [link](#)

Scopri di più sulla mostra in una serie di video, inclusa un'introduzione ai fotogrammi di Anneliese Hager da parte della curatrice Lynette Roth e della restauratrice Penley Knipe. Visualizza sul [canale YouTube dei musei](#).

dal 4 marzo al 31 luglio 2022

Musei d'arte di Harvard, Galleria delle mostre speciali

32 Quincy Street, Cambridge, MA 02138 USA ☎ 1 (617) 495-9400

orario: dal giovedì alla domenica 10:00 – 17:00 (chiuso anche il 19 giugno)

Luci e ombre di New York.

di Emilia Jacobacci da <https://www.artribune.com/>

La fotografia di Lynn Saville a Milano



Grand Central Terminal Station and the Chrysler Bldg, 2017 ©Lynn-Saville. Courtesy Alessia Paladini Gallery

La Galleria Alessia Paladini compie un anno di attività con la mostra della fotografa americana Lynn Saville. una selezione di 20 opere dedicata al lavoro più recente dell'artista, realizzato a New York.

La ricerca di **Lynn Saville** (Durham, 1950) si muove nell'ambito della fotografia americana del paesaggio urbano, con un percorso che da subito si concentra sulla fotografia notturna, inizialmente in bianco e nero e poi a colori. Ma se è vero che la dimensione di Lynn Saville è la notte, colta specialmente nel suo divenire, nel momento di passaggio dell'imbrunire, **il cuore di questi lavori è la luce: la luce del giorno che scompare, portando via l'immagine nitida e nota dello spazio**, per lasciare la città alla luce artificiale ed enigmatica della notte, in un silenzio deserto, tagliato dai neon delle insegne o abitato da solitarie presenze. È una New York di reminiscenza **hopperiana** e dal sapore cinematografico, che racconta l'oscurità come momento emblematico e rivelatorio di un'altra realtà in cui tutto appare nella sua dimensione più profonda e segreta.

LA FOTOGRAFIA DI LYNN SAVILLE AI CONFINI DELLA NOTTE

Lynn Saville fotografa strade, incroci, scorci, luoghi iconici di **New York** o anonimi magazzini di Brooklyn come sequenze di un unico racconto. **Tutto accade attraverso dettagli evocativi e simbolici**: la vetrina di un negozio che resta accesa, una figura che si allontana, le ruspe che aprono una voragine davanti al Chrysler Building. Sono immagini sospese, ferme in un tempo in cui qualcosa è appena accaduto o sta per accadere: set di una scena che lascia spazio all'immaginazione, alla trasformazione e al mistero. Una dark city, una New York

oscura in molteplici sensi, molto lontana dal dinamismo efficiente delle apparenze diurne, che svela nel buio i suoi lati nascosti e fragili: negozi sfitti ed edifici fantasma, lo spettro della crisi finanziaria, lavori interrotti e prospettive incerte.

LYNN SAVILLE E LA POESIA DELL'IMMAGINAZIONE

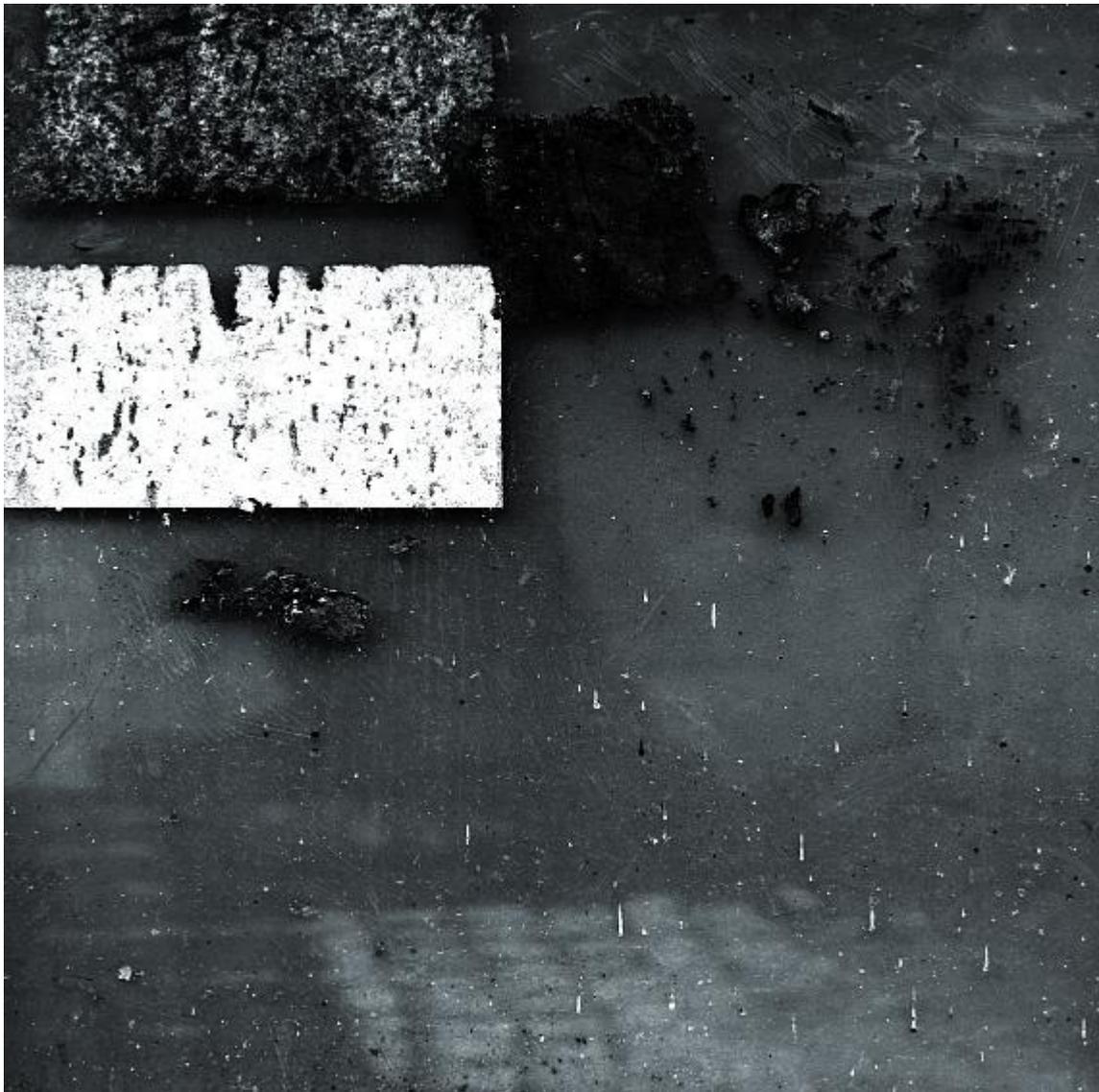
Di fronte all'esigenza documentaria o sociale, Lynn Saville tuttavia predilige quella personale, poetica: **la sua è prima di tutto una fotografia dell'attesa** che mira a cogliere la sfumatura perfetta di luce e colore, tra notte e giorno, tra assenza e presenza, in grado di restituire quel particolare frammento in cui la realtà si fa visione, al confine tra il mondo che conosciamo e quello che possiamo solo immaginare, aprendo nell'oscurità il varco sottile alle infinite possibilità del reale.

--- per altre immagini: [link](#)

Alessia Palladini Gallery, Via Pietro Maroncelli 11, 20154 Milano ☎ +39 339 7124519
ap@alessiapaladinigallery.it www.alessiapaladinigallery.it

Thomas Wunsch "Dalle tenebre al silenzio"

da <http://photography-now.com/>



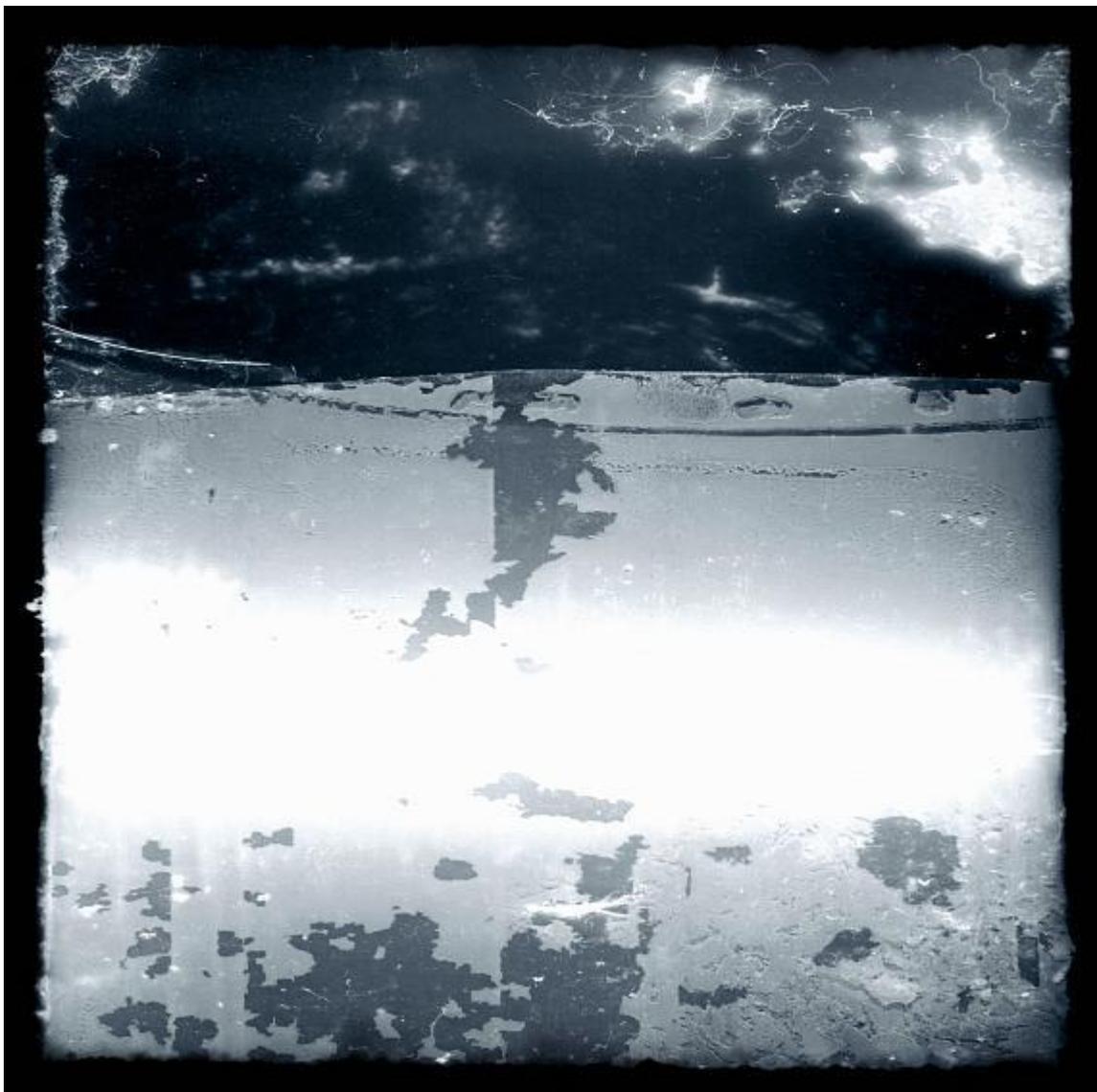
SENZA TITOLO , 2019, Lambda print su aludibond , 100 x 100 cm, Edizione di 6 © Thomas Wunsch

Le fotografie di Thomas Wunsch ritraggono molti soggetti diversi e rendendo quei soggetti astratti - irriconoscibili - conferisce loro un valore estetico speciale. È in queste immagini che incontriamo un simbolismo kafkiano e un tipo di emozione

molto diverso. Gli oggetti perdono il loro contorno e sembrano scomparire. Sono gli spazi intermedi che Thomas Wunsch vuole riempire. Guardando queste fotografie possiamo anche avere un senso del tempo e dello spazio, del movimento e della sicurezza - o della mancanza di queste qualità.

Thomas Wunsch gioca abilmente con la nostra percezione sensoriale. I nostri occhi sono stimolati dalla luce. Il cervello quindi interpreta questi stimoli aggiungendo informazioni per formare un'immagine visiva. L'immaginazione crea la nostra visione del mondo utilizzando i filtri delle nostre emozioni, percezioni ed esperienze. Così le fotografie di Thomas Wunsch offrono allo spettatore più di una semplice visione fissa del mondo. "Ciò che vedi è ciò che ottieni" è il concetto alla base del fotografo.

Le fotografie altamente distintive di Thomas Wunsch sono il risultato della sua attenzione ai dettagli e della sua sofisticata elaborazione digitale, che conferisce loro una qualità magica e misteriosa. E poiché sono anche molto ritmici, l'illustre casa discografica tedesca ECM li ha pubblicati negli ultimi 22 anni come copertine di CD e LP.



SENZA TITOLO, 2011, Lambda print su aludibond, 100 x 100 cm, Edition of 6 © Thomas Wunsch

Thomas Wunsch ha iniziato a lavorare nel campo della fotografia all'età di 17 anni, quando si è trasferito negli Stati Uniti ed è diventato membro della Kodak Young Photographers League. Quando ha aperto uno studio fotografico ad Amburgo si è dedicato alla moda, allo still life e alla fotografia di ritratto. Ha fotografato Barbra Streisand, Sir George Solti, Frank Zappa, Yoko Ono, Ethan Hawke, Meg Ryan, Christo, Juergen Teller, Dalai Lama, Jeff Koons, Debra Winger, Adrien Brody, Hilary

Swank, Anton Corbijn, Marina Abramović, John Waters, Willem Dafoe, Martin Parr, Wim Wenders, Annie Leibovitz, Nastassja Kinski, Michel Comte, Sting, Ai Weiwei, Joseph Gordon-Levitt, Harvey Keitel, Fanny Ardant, Daniel Barenboim e molte altre celebrità internazionali.

Dopo essersi trasferito di nuovo negli Stati Uniti, Thomas Wunsch ha lavorato per molti anni come fotografo di scena in una società di produzione cinematografica.



SENZA TITOLO , 2006 Lambda print su aludibond , 100 x 100 cm, Edizione di 6 © Thomas Wunsch

Thomas Wunsch ha iniziato a scattare fotografie astratte nel 2000. Queste fotografie sono state esposte allo Huantie Times Art Museum di Pechino, al Museum of Contemporary Art di Seoul, all'Overbeck Museum di Brema, allo Staedtisches Museum Schloss Bruchsal, al Museo Okgwa di Gokseong, l'Huaxia Art Museum di Zhengzhou, il Museum im Wehener Schloss, il Museum Boppard, il Museum Villa Irmgard, la Haus der Kunst di Monaco di Baviera, il Goethe-Institut di Francoforte, il Goethe-Institut di Friburgo, il Goethe-Institut di Phnom Penh e numerose gallerie in tutto il mondo. Thomas Wunsch ha preso parte a mostre collettive mostrando anche le opere di Ai Weiwei, Robert Indiana, Thomas Ruff, Walker Evans, Nan Hoover, AR Penck, Stephen Shore, Sherrie Levine e Nam June Paik.

Thomas Wunsch sta curando mostre fotografiche in Germania e ha insegnato "Fotografia Creativa" all'Università Anglo-Americana di Praga. Ha inoltre tenuto conferenze sulla fotografia in Germania, USA, Cina, Cambogia e Corea del Sud ed è membro della giuria del "Moscow International Photo Awards" e del "London International Creative Competition".

Sono stati pubblicati più di 40 libri con le sue fotografie, compresi i suoi più recenti "Nemici della ragione", "L'impertinenza della bellezza" e "Il salario del peccato". Thomas Wunsch è membro del Museum of Modern Art (MoMA), New York, membro fondatore di 360 Minutes of Art, membro di Fine Art America, membro della World Photography Organisation, membro dell'American Photography Association, un membro della Aperture Foundation, un membro della Martin Parr Foundation e un membro dell'International Center of Photography, New York.



SENZA TITOLO , 2008, Lambda print su aludibond , 100 x 100 cm, Edizione di 6 © Thomas Wunsch

Maggiori informazioni: www.wunsch-photography.com

dal 18 marzo al 15 maggio 2022

Haus der fotografie, Burg 1,84489 Burghausen ☎08677-4734

hausderfotografie@burghausen.de www.burghausen.de/hausderfotografie

[Da Wanda Wulz a Nan Goldin a Trieste una mostra fotografica sulle donne artiste](#)

di Letizia Cini da <https://luce.lanazione.it/>

Non più oggetto ma soggetto, la figura femminile si trasforma e diventa protagonista attiva e creativa. Ai ritratti eseguiti da uomini, da Man Ray a Cartier-Bresson, si accostano le opere di Wanda Wulz, Inge Morath, Vivian Maier, Nan Goldin, Cindy Sherman, Marina Abramović

Dalle avanguardie fino ai giorni nostri, una successione di immagini di donne artiste. "L'occasione per mettere a confronto punti di vista maschili e femminili, verificare tanti luoghi comuni, a partire da quelli sulla vanità femminile, e apprezzare il grande contributo dato dalle artiste italiane al tema affascinante del ritratto e dell'autoritratto, da Leonor Fini e Tina Modotti ad Anna Di Prospero e Cristina Vatielli, accanto ai grandi nomi internazionali della fotografia al femminile quali Meret Oppenheim, Marina Abramović, Nan Goldin, Cindy Sherman e Jo Spence". Con queste parole il curatore **Guido Comis** anticipa i contenuti della mostra ***Io, lei, l'altra – Ritratti e autoritratti fotografici di donne artiste*** in programma dal 19 marzo al 26 giugno al Magazzino delle Idee di Corso Cavour a **Trieste**.



Veno Pilon, Leonor Fini (1935 circa)

Novanta opere

Novanta le opere che propongono la fotografia degli ultimi cento anni, dando modo di valutare la **nuova concezione della donna** e il suo ruolo che da modella al servizio di un artista, si trasforma in figura attiva e creativa.

Non più oggetto, ma soggetto, dunque la figura femminile si trasforma in protagonista attiva e creativa. Ai ritratti eseguiti da uomini – come Man Ray, Edward Weston, Henry Cartier-Bresson, Robert Mapplethorpe, solo per citare alcuni dei fotografi presentati in mostra – si accostano ritratti e autoritratti di donne artiste e fotografe, tra cui Wanda Wulz, Inge Morath, Vivian Maier, Nan Goldin, Cindy Sherman, **Marina Abramović**.

Il rapporto fra soggetto e autore della foto contribuisce alla stratificazione dei significati e arricchisce le possibilità di interpretazione. Se l'intuito ci porta a pensare che le autorappresentazioni offrano un'immagine dell'autore più autentica rispetto ai ritratti eseguiti da altri, le opere raccontano una storia spesso diversa in cui le donne dimostrano di saper imporre la propria personalità a colui che sta dall'altra parte dell'obiettivo; allo stesso tempo i fotografi rivelano una straordinaria capacità nell'interpretare il carattere di chi sta loro di fronte.

Leonor Fini, la marchesa Luisa Casati, Meret Oppenheim si servono dell'obiettivo dei colleghi uomini per esprimere tutto il loro fascino e la loro forza seduttiva. Florence Henri, Francesca Woodman e Nan Goldin al contrario, puntano su di sé l'obiettivo della macchina fotografica per rivelare a loro stesse e a chi le osserva aspetti celati della propria personalità, mettendo in scena, in alcuni casi, le proprie debolezze.

La mostra è suddivisa in sezioni, ognuna delle quali rende conto di una diversa forma di rappresentazione dei ruoli che le donne interpretano nelle fotografie.



Mari Katayama, 'You're mine

#002' (2014); stampa cromogenetica (C-print), cornice con conchiglie, perline e Swarovski © Mari Katayama. Collezione privata, Roma

Le sezioni

La sezione **"Artiste e modelle"** è dedicata alle donne che sono state creatrici e allo stesso tempo hanno prestato i loro volti e i loro corpi per opere altrui, come è il caso di Meret Oppenheim, Tina Modotti, Dora Maar. La sezione intitolata **"Il corpo in frammenti"** raccoglie gli autoritratti che restituiscono immagini di corpi parziali, riflessi in specchi fratturati, con l'epidermide percorsa da linee che ne interrompono l'integrità, come se in ciò si rispecchiasse la difficoltà di rappresentarsi. I ritratti degli anni Settanta che hanno per protagoniste **Valie Export, Jo Spence e Renate Bertlmann** mimano ironicamente l'immagine tradizionale della donna come madre, donna di casa o oggetto sessuale.



Marina Abramović, 'Nude with Cut Star', (2005), C-print 95x69 cm © Marina Abramović Courtesy of the Marina Abramović Archives Courtesy Galleria Lia Rumma Milano/Napoli

"Una, nessuna e centomila" raccoglie gli autoritratti delle artiste che, **da Claude Cahun a Cindy Sherman**, hanno utilizzato il proprio corpo per interpretare attraverso mascheramenti identità o stereotipi diversi. Un'altra

sezione affronta il tema degli stereotipi nella rappresentazione delle identità culturali e sessuali, un'altra ancora a quelli nella definizione dei canoni di bellezza mentre alcune fotografie sono dedicate ad artiste accanto a proprie creazioni come nel caso del celeberrimo ritratto di Louise Bourgeois eseguito da Robert Mapplethorpe.

Va infine segnalato che l'esposizione **Io, lei, l'altra** si inserisce in un progetto avviato dalle istituzioni culturali afferenti l'ERPAC dedicato al tema dell'autoritratto e del ritratto in una prospettiva storicoartistica che spazia dal rinascimento fino ai giorni nostri. A partire dal mese di maggio avrà luogo a **Palazzo Attens Petzenstein di Gorizia** la mostra **Riflessi**, che svilupperà il tema del ritratto attraverso prestiti da numerose istituzioni europee mentre alla Galleria Regionale d'Arte contemporanea Luigi Spazzapan si terrà l'esposizione **Artista + Artista** che vedrà riuniti interventi di ricerca di artisti legati al Friuli Venezia Giulia.

Il significato

Il rapporto fra **soggetto e autore** della foto contribuisce alla stratificazione dei significati e arricchisce le possibilità di interpretazione. Ai ritratti eseguiti da uomini come per esempio Man Ray, Edward Weston, Henry Cartier-Bresson e Robert Mapplethorpe, si accostano ritratti e autoritratti di donne artiste e fotografe tra cui Wanda Wulz, Inge Morath, Vivian Maier, Nan Goldin, Cindy Sherman e Marina Abramovic.

"Il ritratto e l'autoritratto fotografico sono una testimonianza straordinaria del difficile **processo di affermazione di sé** e della conquista di una **nuova identità sociale** da parte delle artiste donne nel Novecento, e nei primi anni del nuovo secolo – spiegano gli organizzatori -. Luoghi di confronto, ma anche di conflitto fra espressioni identitarie diverse. Alle forme convenzionali di rappresentazione si contrappongono nuovi modi di esprimere la propria personalità; le classiche pose ripetitive, mutate dai ritratti tradizionali, cedono spazio a modalità di espressione inedite"

dal 19 marzo al 26 giugno 2022

Magazzino delle Idee, Trieste, Corso Cavour 2

orari: dal martedì alla domenica 10.00-19.00; lunedì chiuso - Aperture straordinarie lunedì 18 e 25 aprile

www.magazzinodelleidee.it info@magazzinodelleidee.it ☎ T +39 040 3774783

[László Moholy-Nagy: Light Play / Fotografiska New York](#)

da <https://loeildelaphotographie.com/>



Photograph (Self-Portrait with Hand), c. 1925-1929 © László Moholy-Nagy Estate

In collaborazione con **The Moholy-Nagy la Foundation , Fotografiska New York** presenta **Light Play** (Giochi di luce), prima mostra museale statunitense dedicata alla pratica fotografica e cinematografica del pionieristico artista multidisciplinare **László Moholy-Nagy** (1895-1946).

"Noto principalmente come pittore, vogliamo gettare nuova luce su Moholy-Nagy come pioniere nella creazione di immagini nel suo uso della fotocamera come nuovo strumento di visione", ha affermato la curatrice della mostra, Jessica Jarl, Direttore di Global Exhibitions presso Fotografiska. "Con un interesse per la tecnologia moderna e il cambiamento, Moholy-Nagy ha sperimentato la fotografia, i processi in camera oscura e il montaggio. Il modo in cui ha catturato linee, forme e luce ha aperto nuovi orizzonti all'inizio del XX secolo".

"La Fondazione è entusiasta di presentare Moholy-Nagy nei musei Fotografiska, raggiungendo così una nuova generazione di appassionati di arte e fotografia", ha affermato Natalia Hug, Direttore della Moholy-Nagy Foundation. Daniel Hug (marito di Natalia), nipote di Moholy-Nagy e direttore di Art Cologne, ha detto: "Moholy-Nagy sarebbe stato molto entusiasta di presentare il suo lavoro in uno dei musei di fotografia più lungimiranti, in particolare con la rete internazionale creata da Fotografiska. Siamo particolarmente entusiasti di ricreare e presentare stampe di grande formato che Moholy-Nagy aveva originariamente immaginato quasi cento anni fa, poche delle quali sono sopravvissute fino ad oggi".

Light Play riunisce 68 opere create tra il 1922 e il 1945, compresi i primi esperimenti di Moholy-Nagy con il fotomontaggio ("fotoplastiche", come li chiamava lui); fotogrammi (immagini realizzate senza fotocamera, invece tramite esposizione diretta alla luce su carta fotosensibile); immagini personali scattate durante i viaggi in Europa e negli Stati Uniti; fotografie a colori di fine carriera (comprese immagini rare dello stesso Moholy-Nagy e fotografie mai esposte delle sue stesse sculture); e due film.

Un corpo di lavoro ben rappresentato nella mostra è ciò che Moholy-Nagy chiamava "fotoplastica": composizioni simili a collage che offrono commenti sociali, oscillando finemente tra l'oscuro e lo sfacciato, attraverso l'integrazione di immagini trovate. Creati negli anni '20, il tono di questi fotomontaggi mostra l'influenza duratura di Dada nella sua pratica. Le forme geometriche di base, in particolare il cerchio, appaiono spesso come strutture per le disposizioni costitutive delle fotoplastiche; uno di questi esempi è **Olly e Dolly Sisters** (1925). Viste come un set, queste composizioni minimaliste generano un eccesso di significato attraverso solo immagini di giornali, foto e poche linee disegnate.

Nella sua fotografia in bianco e nero, Moholy-Nagy ha utilizzato una prospettiva disorientante per sfidare le qualità intrinsecamente realistiche del mezzo. È in questi lavori (in particolare quelli che catturano i piani urbani e l'architettura) che il suo rapporto formale con il Bauhaus e altre scuole costruttivista è più evidente.

Un'altra serie rappresentata in mostra, i fotogrammi di Moholy-Nagy, rivela parti del corpo come le mani e il profilo stesso dell'artista; queste composizioni si adattano in modo meno ordinato alla teoria geometrica, dando invece priorità agli studi sulla luce. La luce è stata una preoccupazione per tutta la carriera di Moholy-Nagy, che nel 1944 ha riflettuto sul fatto che il suo scopo era "dipingere con la luce". Con il fotogramma - in cui gli oggetti sono "dipinti" su carta fotosensibile da una sorgente luminosa e dalla proiezione di ombre - Moholy-Nagy ha creato immagini fotografiche senza una macchina fotografica, attraverso la pura manipolazione di luci e ombre.



Die-Transformierung, 1925 © TheMoholy-Nagy Estate

La studiosa di fotografia tedesca Dr. Jeannine Fiedler, autrice di uno dei testi della mostra, teorizza che la liberazione di Moholy dai vincoli della fotografia tradizionale abbia influenzato la stampa contemporanea, l'estetica pubblicitaria e le nostre abitudini di visione fino ai giorni nostri. Lei dice: "Nuove prospettive e tecniche di ripresa sono state utilizzate per abbattere la visione convenzionale e per portare la fotografia al suo terreno originale di sensazioni visive. Invece di funzionare solo come un'immagine documentaria della realtà, la fotografia ha ora trovato il suo immanente mezzo estetico del design. Nel movimento New Vision, che Moholy-Nagy influenzò in modo decisivo dal 1925 al 1931, le fotografie con macchina fotografica divennero una vera espressione delle innovazioni dell'immagine rese possibili dall'apparato e dall'ottica fotografica.

Light Play è in grado di offrire un ritratto unico e ampio dell'artista perché la sua premessa curatoriale è vincolata solo dal mezzo; una rassegna organizzata dell'intera gamma dell'opera fotografica di Moholy-Nagy, presentata con i miglior esempi di ogni categoria. Inoltre, i curatori hanno lavorato a stretto contatto con il fondo dell'artista per progettare opportunità di allestimento uniche che si allineano con l'approccio sperimentale di Moholy-Nagy all'illuminazione e alla forma, come configurazioni di illuminazione personalizzate per le fotografie e ambienti mappati di proiezione su larga scala per i film.

Hattula Moholy-Nagy, la figlia dell'artista, ha dichiarato: "Il fondo è entusiasta del felice allestimento della mostra da parte di Fotografiska. Siamo anche lieti di vedere l'ampia gamma di opere mostrate, in particolare l'inclusione delle sue successive fotografie a colori e altre immagini rare".

Natalia Hug ha aggiunto: "Siamo estremamente entusiasti di avere l'opportunità di presentare il lavoro fotografico di Moholy-Nagy attraverso la rete globale di Fotografiska, un museo che oggi ridefinisce la creazione di mostre".

Moholy-Nagy: *Light Play* è curato da Jessica Jarl del team di mostre globali di Fotografiska in collaborazione con Grace Noh di Fotografiska New York e The Moholy-Nagy Foundation. *Light Play* debutterà a Fotografiska New York prima di viaggiare nelle altre località globali di Fotografiska.

--- per altre immagini: [link](#)

László Moholy-Nagy: Giochi di luce

11 marzo – 5 giugno 2022

New York fotografiska, 281 Park Avenue sud - www.fotografiska.com



© William Klein – Close Up Harlem, New York, 1954-55 (Courtesy Galerie Le Réverbère, Lyon)

40 anni di galleria una grande avventura! Un testo non basterà mai a dare sostanza a questa durata. Forse un frammento più evocativo sarà del tutto difficile da riassumere.

Il nostro dialogo con William Klein da 30 anni è un concentrato del nostro viaggio. Attraverso questa eccezionale mostra, che prepariamo da tre anni, offriamo al pubblico una mostra per viaggiare nell'intimità dell'opera. Nel 1990, al telefono, Klein chiese a Catherine Dérioz "Perché vuoi espormi?" Catherine gli rispose «Per noi sei uno dei padri della fotografia contemporanea» e lui rispose «Quando vieni a Parigi? È così che è iniziata la nostra amicizia nel febbraio 1991.

Questa prima mostra nel dicembre 1991 ha celebrato i nostri 10 anni come galleria. Non sapevamo ancora che stavamo entrando in una vera collaborazione con William. Guardando indietro, ci rendiamo conto di quanto siamo stati fortunati: abbiamo esposto un centinaio di fotografie in bianco e nero e a colori e, in anteprima, una decina di stampe di provini a contatto dipinte prima della produzione.

Per questo progetto abbiamo proposto a William e ai suoi assistenti di aprirci le porte del laboratorio per scegliere solo stampe realizzate nel laboratorio installato lì da sempre installato. Nel corso delle scoperte è stata necessaria una selezione. Verranno mostrate molte fotografie inedite e provini a contatti dipinti, oltre a icone che percorrono l'insieme dei grandi soggetti di Klein.

Saranno esposte 94 foto per celebrare il suo 94° compleanno nell'aprile 2022! Un colpo d'occhio alla maniera così elegante che ci ha dovuto accompagnare in occasione della significativa ricorrenza della galleria. Per i 25 anni, offrendoci così un superbo ritratto di noi due, o per 30 anni prestandosi congola nel gioco della scelta delle sue opere da parte di 10 nostri collezionisti.



© William Klein – Close Up Harlem, New York, 1954-55 (Courtesy Galerie Le Réverbère, Lyon)

Questa mostra rispecchia la nostra impegno per la fotografia, il nostro modo di lavorare in profondità e in confidenza, nel tempo, a apprendere un lavoro, affinare e condividere le nostre scelte a beneficio di una immersione nella scrittura.

Una selezione di fotografie di una gioiosa bellezza con messa in scena di bambini in strada visti dallo sguardo dolce di William. Ciò è spesso oscurato dalla lettura troppo veloce che favorisce l'apparente asprezza per la presenza di una smorfia o di un'arma. Eppure un occhio attento rileva la collusione del fotografo e del suo modello. Ovviamente la sua visione critica e talvolta acida sarà presente, ma ciò che qualifica un uomo libero e coinvolto è questa alternanza tra la violenza e la tenerezza.



© William Klein – Graffiti, Mosca, 1986 (Courtesy Galerie Le Réverbère, Lyon)

Con il progredire delle assidue ricerche di Pierre-Louis Denis, suo stampatore da 30 anni e di Tiffany Pascal, sua assistente, siamo rimasti impressionati dal numero di fotografie poco conosciute e dalla loro forza. Il corpus esistente in libri o pubblicazioni è lungi dall'essere completo ed è un meraviglioso regalo per l'anniversario aver potuto scoprire queste perle e di mostrarvele: una delle più grandi gioie della nostra professione.

---per altre immagini: [link](#)

Klein + l'Atelier

dal 12 marzo al 30 luglio 2022

Galerie Le Réverbère, 38 rue Burdeau 69001 Lione (FR) ☎04.72.00.06.72

orario: dal mercoledì al sabato 14:00-19:00 o su appuntamento

www.galerielereverbere.com contact@galerielereverbere.com

[The Mast Collection prorogata fino al 28 agosto 2022](#)

da Ufficio stampa MAST

Un alfabeto visivo dell'industria, del lavoro e della tecnologia è la prima grande esposizione di opere della Collezione della Fondazione



Oltre 500 immagini tra fotografie, album, video di 200 grandi fotografi italiani e internazionali e artisti anonimi: **The MAST Collection - A Visual Alphabet of Industry, Work and Technology**", curata da Urs Stahel, è la prima grande esposizione di opere selezionate dalla collezione della Fondazione ed è stata **prorogata fino al 28 agosto 2022**.

La mostra è strutturata in **53 capitoli**, dedicati ad altrettanti concetti illustrati nelle opere rappresentate. La forma espositiva è quella di **un alfabeto** che si snoda sulle pareti dei tre spazi espositivi (PhotoGallery, Foyer e Livello 0) e che permette di mettere in rilievo un sistema concettuale che dalla **A** di **Abandoned** e **Architecture** arriva fino alla **W** di **Waste, Water, Wealth**.

Immagini iconiche di autori famosi, fotografi meno noti o sconosciuti, artisti finalisti del *MAST Photography Grant on Industry and Work*, che testimoniano visivamente la storia del mondo industriale e del lavoro.

Tra gli artisti in mostra: Paola Agosti, Richard Avedon, Gabriele Basilico, Gianni Berengo Gardin, Margaret Bourke-White, Henri Cartier-Bresson, Thomas Demand, Robert Doisneau, Walker Evans, Luigi Ghirri, Mario Giacomelli, Mimmo

Jodice, André Kertesz, Josef Koudelka, Dorotohea Lange, Erich Lessing, Herbert List, David Lynch, Don McCullin, Nino Migliori, Tina Modotti, Ugo Mulas, Vik Muniz, Walter Niedermayr, Helga Paris, Thomas Ruff, Sebastião Salgado, August Sanders, W. Eugene Smith, Edward Steichen, Thomas Struth, Carlo Valsecchi, Edward Weston.



La **Collezione della Fondazione MAST**, unico centro di riferimento al mondo di fotografia dell'industria e del lavoro, conta più di 6000 immagini e video di celebri artisti e maestri dell'obiettivo, oltre ad una vasta selezione di album fotografici di autori sconosciuti. Nei primi anni 2000 la Fondazione MAST ha creato questo spazio appositamente dedicato alla fotografia dell'industria e del lavoro con l'acquisizione di immagini da case d'asta, collezioni private, gallerie d'arte, fotografi ed artisti. Il patrimonio della Fondazione, che già conteneva un fondo che raccoglieva filmati, negativi su vetro e su pellicola, fotografie, album, cataloghi che negli stabilimenti di Coesia venivano prodotti fin dai primi del '900, si è così arricchito ed andato al di là dei parametri di materiale promozionale e documentaristico delle imprese del Gruppo industriale. La raccolta abbraccia opere del XIX secolo e dell'inizio del XX secolo con un processo di selezione valoriale e un accurato approccio metodologico a cura di Urs Stahel.

THE MAST COLLECTION - A Visual Alphabet on Industry, Work and Technology
10 febbraio – 28 agosto 2022

FONDAZIONE MAST, via Speranza 42, Bologna www.mast.org

Ingresso gratuito, senza prenotazione: Martedì - Domenica 10:00 – 19:00

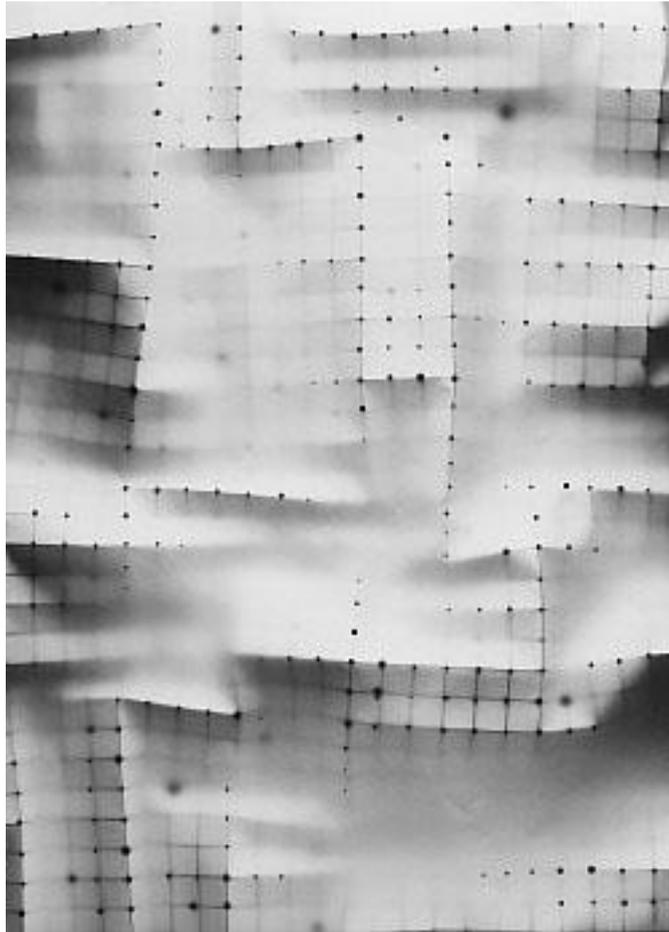
[Christiane Feser – Accurate illusion](https://gittermangallery.com/)

da <https://gittermangallery.com/>

La Gitterman Gallery è orgogliosa di presentare una mostra del lavoro fotografico tridimensionale unico di Christiane Feser da tre serie in corso: *Felder*, *Gitter* e *Nullpunkte*.

Le opere di Christiane Feser sono fotografie di complessi assemblaggi di forme ripetute e ombre con elementi reali dell'assemblaggio che sporgono tridimensionalmente dalla superficie della fotografia. Feser appiattisce un oggetto scultoreo attraverso l'atto della fotografia e poi ricostituisce quella dimensione in un modo nuovo trasformando la fotografia in una scultura in rilievo. Le opere sfidano la nostra percezione della dimensione e della prospettiva, nonché le nostre ipotesi su cosa sia una fotografia. Introducono anche una tensione tra passato e presente: la fotografia originale è di una cosa che è esistita, ma è stata

trasformata in un nuovo oggetto che *ora* esiste. E in questa nuova forma, il costante cambiamento di luce e ombra sulla superficie in rilievo continuerà a mantenere l'opera nel momento presente.



Felder 06 © Cristiane Feser

La parola tedesca *Felder* ha due significati, può riferirsi a un campo agricolo o a un campo di colore, oppure può riferirsi a una parte di una griglia. Ogni opera di questa serie inizia con il disegno di una griglia che è stata distorta da un piano piatto in una sorta di topografia con punti o sfere di diverse dimensioni lungo le linee. Quella che a prima vista sembra essere una prospettiva, si rivela rapidamente come qualcosa che non segue le regole della prospettiva: varie parti entrano e sfocano e i punti variano di dimensioni come se fossero più vicini o più lontani dall'obiettivo della fotocamera. Feser confonde ulteriormente le regole dell'ottica introducendo sfere semicircolari laccate non fotografiche che sporgono da fuori nella superficie della carta. Le opere riguardano quindi sia la fotografia che la scultura. Sono allo stesso tempo immagini e oggetti che giocano con la piattezza e la profondità.

I lavori delle serie *Gitter* (Grid) e *Nullpunkte* (Zero points) sono fotografie di assemblaggi di spille da cucire e le loro ombre accanto a spilli reali sulla carta. Entrambe le serie sono un po' come il disegno, basate su linee, usando le ombre invece dell'inchiostro, e alludono all'origine della parola fotografia che derivava dalle parole greche *photos* (luce) e *graphein* (disegnare). Il lavoro è in continua evoluzione perché le ombre create dagli spilli sulla fotografia cambiano in modo significativo a seconda dei giochi di luce sulla superficie. In ogni lavoro *Gitter*, Feser cerca di disegnare una griglia dal posizionamento del perno alla fine dell'ombra del perno precedente. In *Nullpunkte*, Feser segue la stessa regola per posizionare i perni ma, invece di cercare di creare una griglia, lascia che la composizione si evolva senza una struttura compositiva preconcepita.



Gitter 11 © Christiane Feser



Nullpunkte 26 © Christiane Feser

Feser è nata a Würzburg, in Germania, nel 1977 e ha studiato fotografia all'Università di Arte e Design di Offenbach. Ha tenuto una mostra personale a Opelvillen, Rüsselsehim, Germania nel 2019 ed è stata inclusa nella mostra *Cut! Il gioco di carta nella fotografia contemporanea* al J. Paul Getty Museum, Los Angeles, CA nel 2018. Altre mostre museali includono il Solomon R. Guggenheim Museum, New York; Centro di Cultura Contemporanea Strozzina, Firenze, Italia; il Museo Mönchehaus, Goslar, Germania; Frankfurter Kunstverein e il Museo per

Konkrete Kunst, Ingolstadt, Germania. Il suo lavoro è nelle collezioni pubbliche della Brown University, DZ Bank Art Collection, J. Paul Getty Museum, Solomon R. Guggenheim Museum, Foundation Juan March, Fotografische Sammlung Schloss Kummerow, Minneapolis Institute of the Arts, Mönchehaus Museum, Zentrum für Kunst und Medien.

--- per altre immagini: [link](#)

dal 15 marzo al 27 maggio 2022

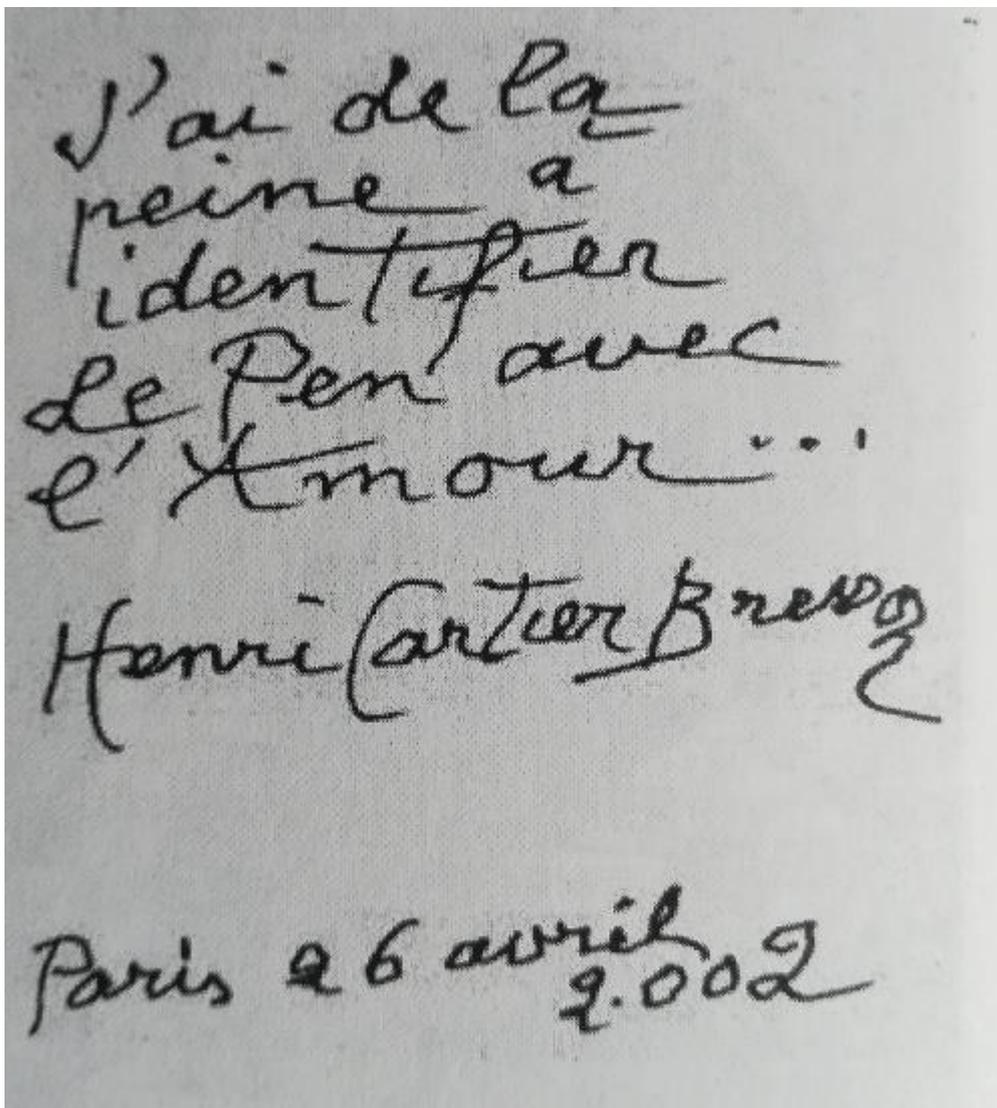
Gitterman Gallery, 3 East 66th Street, 1B | New York, NY 10065

☎ 212.734.0868 - info@gittermangallery.com - <https://gittermangallery.com/>

Aperti dal martedì al sabato, dalle 11:00 alle 18:00 quando abbiamo una mostra. In alternativa, siamo felici di prendere appuntamento, anche all'ultimo minuto.

[Il piede sull'impronta del maestro](#)

da <https://smargiassi-michele.blogautore.repubblica.it/>



Se la ride, Henri Cartier-Bresson. Se la ride anche delle facce di alcuni di voi che già mi par di vedere: ah ma basta, ancora Cartier-Bresson?

Ma lui se la ride come se la rideva da vivo, figuriamoci da morto. *En rit Ca-Bré*, si firmava qualche volta. Dove *Ca-Bré* è un concentrato dei suoi cognomi, ma in francese significa pure "incazzato". Se la ride, incazzato.

Doveva essere un tipo più sarcastico che ironico, HCB. Sono celebri i bigliettini a cui affidava a volte dichiarazioni per i giornali che glielie chiedevano, e a cui non voleva rispondere a voce.

Ne ricordo uno, fulminante, per *Paris Match*, nel 2002, sulla resistibile ascesa del leader della estrema destra francese: "*J'ai de la peine a identifier Le Pen avec l'Amour...*", faccio fatica a identificare Le Pen con l'Amore (sì, c'è un doppio senso ma lo avrete già capito da soli).

L'ho chiesto a Ferdinando Scianna, com'era Cartier-Bresson, ma è difficile cavargli una parola men che encomiastica sul suo maestro.

L'omaggio che gli ha da poco dedicato in un libro lieve, *Cartier-Bresson libro dopo libro*, non è però un'apologia. È un esercizio singolare di evasione.

Un grande fotografo parla di un grande fotografo, e non ci sono fotografie. Almeno, non mostrate: solo dette. È un libro che evade dall'immagine, per una volta. E ci ricorda che un rapporto umano ha bisogno di parole.

Ci sono però le copertine dei libri di HCB: di questo ci racconta Scianna. "I libri di Cartier-Bresson si possono assimilare raccolte di poemi. Forse l'unico libro che ha fatto da narratore, da reporter, è *D'une Chine à l'autre*".

Non ne ha fatti molti, di libri, si accorge Scianna che sicuramente ne ha fatti di più: perché è sempre stato il libro la destinazione finale delle sue fotografie, le ha pensate per il libro, tutte, ancora prima di scattarle. Mentre HCB adorava farle: era un arciere zen, per lui la fotografia iniziava e finiva con il *tiro*.

E tuttavia quei libri, che in gran parte affidava alla sapienza dell'amico editore Delpire, perché HCB non pretendeva di saper pubblicare (e neppure stampare...), quei libri che Scianna ha sfogliato di nuovo per parlarceli, sono opere che aggiungono qualcosa alle fotografie, non ne sono solo il contenitore.

Del resto, ci informa Stefano Bartezzaghi nella prefazione, "per etimo, *l'autore* è colui che *augmenta*, che aggiunge, e sarebbe bello chiedersi che cosa aggiunga un fotografo".

Bene, qui ci si interroga su cosa aggiunga un libro a un fotografo. Magari solo un po' di spazio, che una rivista non ha. Ma quello spazio parla. Anche dove non c'è nulla...

Scriva Scianna: "Sono pronto a sfidare in duello il più grande spadaccino del mondo per difendere quei due centimetri scarsi di margine che ci sono intorno alle fotografie di *Images à la sauvette*. Mi sembrano il marchio della perfezione". Del resto, "una delle sue frasi era *never second best*, non c'è una seconda fotografia buona".

Ma non avevo intenzione di fare recensioni o riassunti di questo libro, solo di prenderlo come esempio di un approccio. Questo libro non mi è sembrato un ennesimo saggio su HCB, ma è un esercizio di meditazione sul rapporto fra maestro e discepolo.

Un legame che è stato intenso, rispettoso, lungo, io immagino fatto anche di molti silenzi, ovviamente asimmetrico ma senza prostrazioni.

Per Scianna, "la migliore definizione che si può dare di Cartier-Bresson è l'uomo che è evaso. Di evasioni in evasione, a 75 anni, riuscì a evadere perfino dalla fotografia".

Inviterei quelli che fanno le facce annoiate a leggerlo, questo libro, per capire che cosa vogliono dire, nel lavoro di un fotografo, concetti come tradizione, esempio, ammirazione, trasmissione, confronto, imitazione, distacco.

Per capire che i classici non vanno semplicemente studiati come fanno gli scolaretti che preparano la maturità, ma non sono un programma d'esame.

Vanno rivissuti come se dovessimo avere, con loro, un colloquio personale. Un confronto personale.

Mettere il piede sull'impronta di chi ci ha preceduto non significa copiare. Significa studiare. Capire. E saper dove posare i piedi quando si sceglie il proprio sentiero.

A Scanno, ad esempio, Scianna posò il piede sull'orma. Non ci voleva andare, racconta, in quel paese che era diventato la Mecca dei fotografi, il luogo dove prima o poi bisognava andare per devozione, in pellegrinaggio, in doverosa "uno dei luoghi kitsch-fotografici".

Però ci voleva andare. Allora ci andò facendo finta di doverci proprio andare: per un servizio di moda, e la moda ci balla, sul kitsch, no?

Poi, quando fu lì, zitto zitto, se ne andò a ripercorrere tutte le tappe della Via Crucis del maestro, posando i piedi là dove li posò lui per quella serie che tutti abbiamo in mente. E successe una cosa.

Naturalmente sono salito anch'io su quel ballatoio di scala, sotto la lapide che segna dove Henri ha scattato la sua celebre fotografia. Ho cercato di ripetere dell'inquadratura. E ho avuto una soddisfazione straordinaria: da quel punto lì, con il 50mm quella foto non si può fare. Ci voleva un leggero grandangolo. Don Enrico ha cavato fuori il suo 35 mm dallo zainetto e ha scattato la fotografia. È bastata questa specie di rivincita psicologica, aver colto in castagna il maestro dei maestri, per giustificare il mio soggiorno.

Sì, HCB fu spesso il primo a violare i suoi stessi presunti comandamenti (resi tali dall'adorazione di troppi epigoni acritici), l'uso dell'obiettivo "normale", il divieto di rifilare, eccetera. Gli evasi, del resto, evadono. È nella loro natura.

Poco prima di evadere dalla vita terrena, HCB lasciò a Scianna, impacchettato e dedicato, il librone che ricapitolava la sua vicenda fotografica, *De qui s'agit-il?*

Scianna lo trovò infilato nella sua casella, nella sede parigina di Magnum. Quando lo aprì, lesse la dedica, e notò "con una fitta al cuore" che la firma sarcastica di cui dicevo all'inizio era cambiata. Era diventata *En rit Cartier Presson*.

Era arrivato alla fine della sua vita e la sua firma, da *ride incazzato*, era diventata *ride, ma sbrighiamoci*.

Tag: **[Ferdinando Scianna](#), [Henri Cartier-Bresson](#)**

Scritto in **[Testo e immagine](#), [Venerati maestri](#) | [Commenti](#) »**

[Fotografia di strada che mette in risalto lo sguardo femminile](#)

di [Giulia Curl](#) da <https://hyperallergic.com/>

Dodici donne fotografe dimostrano la loro ingegnosità creativa e la loro forte abilità tecnica.

Chiediti perché le gallerie fotografiche blue-chip rappresentano meno donne che uomini e potresti sentire un argomento dal lato dell'offerta: "Un secolo fa, non c'erano così tante donne che realizzavano lavori di qualità da museo". *A Female Gaze: Seven Decades of Women Street Photographers*, ora in mostra alla Howard Greenberg Gallery, dimostra che questa teoria è falsa. Comprendendo il lavoro di

12 fotografie che abbracciano il corso del 20 ° secolo, questa impressionante mostra mette in mostra l'ingegnosità creativa di queste artiste e la loro grande abilità tecnica. Il titolo della mostra ribalta sapientemente il concetto di Laura Mulvey dello "sguardo maschile"— che, secondo il noto saggio di Mulvey, oggettiva e feticizza i suoi soggetti femminili — pur riconoscendo giustamente che le prospettive dei suoi artisti non sono universali; è *una* visione, non *la* visione.



Ruth Orkin, "Man in Rain" (1952),

stampa ai sali d'argento; stampato c.1952, 9 1/4 x 6 1/4 pollici (© Ruth Orkin Photo Archive; tutte le immagini per gentile concessione della Howard Greenberg Gallery)

A Female Gaze include una vasta gamma di fotografie di strada, non tutte scattate a livello della strada. Diverse opere di Ruth Orkin sono state scattate guardando in basso dalla finestra dell'appartamento dell'artista, conferendo alle scene un aspetto angolato, quasi costruttivista. "Man in Rain" (1952) è una di queste immagini, che cattura magistralmente le singole gocce di pioggia, un'impresa non facile, anche con la tecnologia digitale odierna. La straordinaria fotografia aerea di Berenice Abbott "Night View, New York"(1932) è una di quelle opere che ora sembrano cliché a causa dei decenni di fotografi che hanno cercato di imitarla. Il livello di dettaglio nella gigantesca stampa alla gelatina d'argento è sorprendente; nonostante il tempo di esposizione di 15 minuti della fotografia, si possono ancora distinguere le stanze dietro ogni finestra illuminata.

Molte delle donne che sono presenti in *A Female Gaze* erano membri della Photo League, una cooperativa di New York di fotografi socialmente consapevoli che è stata attiva dal 1936 al 1951, quando le sue origini di sinistra l'hanno portata in una lista nera del Dipartimento di Giustizia. L'organizzazione ha sostenuto un lavoro che fosse sia esteticamente composto che socialmente significativo; ad esempio, Helen Levitt, una delle fotografe più note associate al gruppo, ha documentato i bambini per le strade di New York e i disegni a gesso che loro hanno lasciato. Una delle opere di questa serie, "NY" (1942 circa), raffigura un ritratto in gesso deliziosamente giovanile di una ragazza con un sorriso scaltro. Posizionata

in modo che sia visibile solo il piano del marciapiede, la fotografia stessa diventa una sorta di disegno astratto, che ricorda i *Graffiti di Brassai* serie di foto degli anni '30. Donne come Levitt costituivano quasi un terzo dei membri della Lega, ricoprendo ruoli significativi all'interno dell'organizzazione in un momento in cui alle donne era raramente consentita tale agenzia.



Helen Levitt, "NY" (c.1942),
stampa alla gelatina d'argento, 9 1/2 x 6 1/2 pollici (© Estate of Helen Levitt)

Se queste donne della Photo League fossero davvero "incoraggiate allo stesso modo insieme alle loro controparti maschili", come afferma il comunicato stampa, è in discussione; come scrive Catherine Evans in *The Radical Camera: New York's Photo League 1936-1951*, la Lega "incoraggiava le donne ma non le sosteneva del tutto".

I redattori di Photo League, proprio come la loro galleria e le controparti istituzionali, prediligevano il lavoro di fotografi uomini, lasciando molte delle donne del gruppo a tornare ai ruoli domestici che la società si aspettava da loro. Oggi gran parte del loro lavoro è andato perduto.

Si spera che *A Female Gaze* segnali una nuova direzione per il programma della Howard Greenberg Gallery, che ha distorto in modo sproporzionato il bianco e il maschio. Mentre il mondo dell'arte è diventato sempre più consapevole delle disuguaglianze di genere e razziale negli ultimi anni - e la galleria stessa è prevalentemente composta da donne - il suo programma è in effetti diventato *menopari* lungo le linee di genere negli ultimi dieci anni.

Dal 2013 al 2015, il suo sito web indica che il 26% delle sue mostre personali erano di artiste donne; dal 2016 al 2018, quando il movimento MeToo ha preso piede, questa cifra è scesa al 18%. Dal 2018, le presentazioni personali di artiste donne ora si attestano a un triste 7%. Dei 66 artisti che Howard Greenberg elenca come rappresentanti nel suo elenco principale, 10 sono donne. (Solo due artisti neri sono inclusi in questo elenco: Gordon Parks e James Van Der Zee.)



Berenice Abbott, "Night View, New York" (1932),
stampa alla gelatina d'argento; stampato in seguito, 35 1/2 x 28 3/8 pollici (© Berenice Abbott/Getty Image)

Fin dall'inizio, la Howard Greenberg Gallery ha sostenuto un approccio socialmente consapevole alla fotografia simile a quello della Photo League; pioniera nel mercato dell'arte, la galleria ha combattuto per il fotogiornalismo e il posto della fotografia di strada nel canone. Il suo programma, tuttavia, non è sempre stato all'altezza della sua etica. Essendo una delle principali gallerie fotografiche di New York City, in particolare come quella che descrive la sua collezione come "una storia vivente della fotografia", dovrebbe sforzarsi di rappresentare una visione accurata e più completa di quella storia. Come disse una volta Mary Ellen Mark, "niente è più interessante della realtà".

A Female Gaze: Seven Decades of Women Street Photographers *continua alla Howard Greenberg Gallery (41 East 57th Street, Suite 801, Midtown, Manhattan) fino al 2 aprile.*

[Émile Zola, artista-fotografo: in mostra a Parigi](#)

da <http://www.univ-paris3.fr/>



Zola, fotografo? Se conosciamo l'uomo delle parole, araldo del naturalismo in letteratura, i cui romanzi cristallizzano eccezionali doti di osservazione e di analisi, conosciamo meno bene l'uomo delle immagini che, tra il 1894 e il 1902, anno della sua morte, praticò con l'entusiasmo di un neofita e la serietà di uno sperimentatore, l'arte della fotografia.

Nel 2017 sono stati messi in vendita oltre 2.000 negativi su lastra di vetro, opere originali di Zola, fino ad allora conservate dai suoi discendenti. La loro acquisizione da parte della Médiathèque de l'Architecture et du Patrimoine, e il restauro di 500 di esse, ha permesso di rilanciare lo studio di questo corpus fotografico, in parte inedito, ora digitalizzato e accessibile su Internet (pop.culture.gouv.fr, banca dati "Memoria").

Ideata dal Centro Zola di ITEM e dalla Mediateca di Architettura e Patrimonio, questa mostra, situata nei locali del Centro di ricerca della Sorbonne Nouvelle, presenta una ventina di fotografie – stampe moderne ricavate dai negativi originali – la cui consistenza risiede nell'illuminazione privilegiata offerta al pubblico: un tentativo di comprendere quello che lo stesso Zola chiamava, in connessione con la sua visione di artista, "il meccanismo del mio occhio.»



Émile Zola - L'enfant, il leone e le poupées. Ritratto di Jacques, fils d'Émile Zola et Jeanne Rozerot, Verneuil-sur-Seine, été 1897

In un'intervista del 1900 disse: "Secondo me non si può dire di aver visto qualcosa fino in fondo se non si è scattata una fotografia rivelando una grande quantità di dettagli che altrimenti non si potrebbero nemmeno discernere. Questi dettagli, l'occhio di Zola non si accontenta di registrarli: esso li ordina, li organizza, li mette in prospettiva, li collega.

A Médan, con la moglie Alexandrine e i suoi amici, a Verneuil dove ritrova Jeanne e i suoi figli, a Parigi, tra i padiglioni dell'Esposizione del 1900, a Londra dove è costretto all'esilio in seguito al suo coraggioso impegno a favore di Dreyfus, Zola punta l'obiettivo della sua macchina fotografica con un senso di inquadratura, composizione, rime e ritmi plastici, equilibri o squilibri appresi che è un segno della sua sensibilità di artista. Trasgredendo i codici estetici del suo tempo attraverso audaci decentramenti, inaspettate scene simultanee, vertiginosi strapiombi panoramici, e privilegiando l'energia sull'inerzia, questa ricerca formale non è libera, è al servizio di una ricerca di espressività, poesia.



Émile Zola - Nature morte ou vivante ? Table de travail de l'écrivain rue de Bruxelles, Parigi, 1899-1902

Attraverso un viaggio che illustra i temi preferiti della sua produzione fotografica, questa mostra vuole mettere in luce che Zola, uomo di immagini, è molto più di un appassionato dilettante e collezionista di istantanee: nelle sue foto più compiute, che si discostava dagli stereotipi della il suo tempo, affermava uno stile personale, la personalità di un artista.

Émile Zola, artista-fotografo

dal 15 marzo al 20 maggio 2022

Centro di ricerca della Sorbonne Nouvelle Université, 4 rue des Irlandais, 75005 Parigi

<http://www.univ-paris3.fr/la-maison-de-la-search-4-rue-des-irlandais-75005-parigi-3029.kjsp>

orario: dal lunedì al venerdì dalle 8:00 alle 20:00.

[Ferdinando Scianna – Viaggio Racconto Memoria](#)

da <https://www.palazzorealemilano.it/>



Il 22 marzo al Piano Nobile di Palazzo Reale a Milano aprirà al pubblico la grande mostra antologica dedicata a Ferdinando Scianna che si arricchisce per l'occasione di due importanti sezioni inedite, una dedicata a Leonardo Sciascia e l'altra, la "Bibliografia", che presenta una selezione dei libri di Scianna, dal primo, "Feste Religiose in Sicilia", divenuto raro e prezioso nel tempo, fino alle ultimissime pubblicazioni.

I due furono amici per tutta la vita come testimoniano più di un migliaio di fotografie, per lo più inedite, scattate nelle estati a Racalmuto e nei numerosi viaggi insieme

Un album di famiglia che ritrae Sciascia in una dimensione privata perché "finché non mi ha fatto l'offesa terribile di morire, è rimasto il mio angelo paterno". Fu un rapporto fondamentale nella vita di Ferdinando Scianna che scrive: "l'amicizia è come uno scambio delle chiavi delle rispettive cittadelle individuali, è l'acquisizione del reciproco diritto di utilizzare ciascuno dell'altro, gli occhi, la mente, il cuore".

Una piccola parte di queste foto sono diventate un libro: "Scianna fotografa Sciascia" (1989) che lo scrittore riuscì a vedere poco prima di morire.

"Scrittura e fotografia non si escludono. Io nasco fotografo e mi sento fotografo, però ho fatto il giornalista per venticinque anni, scrivendo anche. Mi ricordo che Sciascia, mettendomi in guardia, mi disse 'stai attento che te ne può venire una schizofrenia'. Ma io questa cosa l'ho sempre esorcizzata considerandomi un fotografo che scrive".

Per Ferdinando Scianna, il libro è da sempre la forma prediletta di comunicazione. Da una parte la presenza di testi di grandi scrittori all'interno dei suoi libri fotografici, dall'altra la pubblicazione di riflessioni sulla fotografia e sui fotografi (come "Etica e fotogiornalismo", "Obiettivo ambiguo" e "Il viaggio di Veronica").

Col passare del tempo, la necessità del fotografo siciliano di affiancare alle immagini i propri testi si è fatta sempre più urgente e "Quelli di Bagheria" (2002) segna un passo ulteriore nella ricerca di un rapporto di reciproca integrazione anche grafica fra parola e immagine, raggiunta grazie alla collaborazione con l'art director Alberto Bianda.

Con oltre 200 fotografie in bianco e nero stampate in diversi formati, la rassegna attraversa l'intera carriera del grande fotografo siciliano e si sviluppa lungo un articolato percorso narrativo, costruito su diversi capitoli e varie modalità di allestimento.

Ferdinando Scianna è uno dei maestri della fotografia non solo italiana. Ha iniziato ad appassionarsi a questo linguaggio negli anni Sessanta, raccontando per immagini la cultura e le tradizioni della sua regione d'origine, la Sicilia. Il suo lungo percorso artistico si snoda attraverso varie tematiche - l'attualità, la guerra, il viaggio, la religiosità popolare - tutte legate da un unico filo conduttore: la costante ricerca di una forma nel caos della vita. In oltre 50 anni di racconti non mancano di certo le suggestioni: da Bagheria alle Ande boliviane, dalle feste religiose - esordio della sua carriera - all'esperienza nel mondo della moda, iniziata con Dolce & Gabbana e Marpessa.

Poi i reportage (è il primo italiano a far parte dal 1982 della famosa agenzia foto giornalistica Magnum), i paesaggi, le sue ossessioni tematiche come gli specchi, gli animali, le cose. Infine i ritratti dei suoi grandi amici, maestri del mondo dell'arte e della cultura come Henri Cartier-Bresson, Jorge Louis Borges e in particolare Leonardo Sciascia, a cui è appunto riservata una intera e inedita sezione della mostra che, con la "Bibliografia", dedicata ai suoi numerosi libri, arricchisce e completa nella sede milanese di Palazzo Reale un impianto espositivo concepito già prima della pandemia.

“Una grande mostra antologica come questa di Milano è per un fotografo come me un complesso, affascinante e forse anche arbitrario viaggio nei sessant’anni del proprio lavoro e nella memoria. Ecco già due parole chiave di questa mostra e del libro che l’accompagna: Memoria e Viaggio. La terza, fondamentale, è Racconto. Oltre 200 fotografie divise in tre grandi corpi, articolati a loro volta in ventuno sezioni tematiche. Questo tenta di essere questa mostra, un Racconto e un Viaggio nella Memoria. La storia di un fotografo in oltre mezzo secolo di fotografia”, dichiara Ferdinando Scianna.

In questo Viaggio Racconto Memoria, oltre alla presenza di alcuni dei suoi libri più importanti sfogliabili su monitor, il visitatore è accompagnato nelle diverse sezioni da un’audioguida (disponibile in italiano e in inglese, inclusa nel biglietto di ingresso), in cui Ferdinando Scianna racconta in prima persona il suo modo di intendere la fotografia, storie e aneddoti della sua carriera di fotografo e della sua vita. Un vero e proprio racconto parallelo, per conoscere da vicino il suo percorso artistico e umano.

- Promossa e prodotta da Comune di Milano – Cultura, Palazzo Reale e Civita Mostre e Musei, a cura di Paola Bergna, Denis Curti, Alberto Bianda - Art Director Catalogo di Marsilio Editore

dal 21/03/2022 - al 05/06/2022 [PALAZZO REALE](#)

Palazzo Reale, Piazza Del Duomo 12 - Milano – Lombardia

Orari: Da martedì a domenica ore 10:00-19:30, giovedì chiusura alle 22:30.

Ultimo ingresso un'ora prima. Lunedì chiuso. Festivi 17,18,25 aprile e 1° maggio ore 10-19.30, 2 giugno 10-22.30, 15 ago 10-19.30 (ultimo ingresso un'ora prima).

[Julius Rooymans: L'ombra del maestro](#)

da <https://loeildelaphotographie.com/>

La Galleria Wanrooij di Amsterdam, Paesi Bassi, presenta una mostra personale del fotografo olandese **Julius Rooymans** dal 10 marzo al 14 maggio 2022. La galleria presenta con ***The Shadow of the Master*** una nuova serie di opere monumentali e ritratti. I dipinti di Rembrandt, Vermeer e Jan Steen prendono vita. Le immagini multiple, piene di scena e simbolismo, riflettono l'età dell'oro in un formato extra large.



De Delftse Donderslag © Julius Rooymans – Courtesy Wanrooij Gallery

L'artista Julius Rooymans è un narratore appassionato, affascinato dalla storia e dai grandi progetti. Nel 2019 ha prodotto il progetto ***Nightwatch360 – The Other***

Side of Art, una ricostruzione fotografica con sosia e un retrò fittizio dell'iconico dipinto di Rembrandt, che è esposto al Rijksmuseum di Amsterdam.

Nel nuovo progetto artistico *L'ombra del maestro*, le opere dei maestri olandesi di fama mondiale vengono riunite e vengono messi in luce i lati oscuri dell'arte, come l'amore, l'autoironia, la povertà, la tristezza e la miseria. Come con *Nightwatch360*, per questo progetto sono stati cercati 180 sosia che ricordano i loro predecessori di 350 anni fa.

Grazie alla collaborazione di rinomate istituzioni come il Museo Allard Pierson, il Museo Het Rembrandthuis, il Museo Vrolik e rinomati collezionisti e antiquari, le opere fotografiche presentano molti oggetti originali, stoviglie, armi e decorazioni. Grazie alla competenza e all'intensa dedizione di artigiani come la truccatrice Arjen van der Grijn, la costumista Catherine Cuykens e la storica dell'arte Marieke de Winkel, i costumi, i gioielli e le acconciature sono fedeli alla storia fin nei minimi dettagli.

Julius Rooymans è cresciuto in una famiglia di artisti e ha studiato fotografia alla Gerrit Rietveld Academie. È fotografo da quasi 25 anni e ha realizzato copertine per Newsweek e The New York Times. Il lavoro freelance dell'artista visivo è stato presentato in fiere d'arte come Art Miami e KunstRAI e fa parte delle collezioni di collezionisti privati e aziendali. Rooymans vive e lavora ad Amsterdam.



Jeremiah © Julius Rooymans – Courtesy Wanrooij Gallery

Oltre alla mostra alla Galleria Wanrooij, *The Shadow of the Master* è in mostra permanente al Teatro AFAS di Leusden. Cinque pittori sono al centro: Rembrandt, Vermeer, Jan Steen, Vincent van Gogh e Piet Mondriaan. Eyecatcher è un teatro anatomico largo 22 metri. C'è anche un documentario sul progetto artistico e un tour audio con informazioni di base sulla storia dell'arte. Il Teatro AFAS organizza un evento con tre presentazioni di opere fotografiche: 26 marzo, 23 aprile e 21 maggio.

--- per altre immagini: [link](#)

Julius Rooymans : L'ombra del maestro

10 marzo – 14 maggio 2022

Wanrooij Gallery, KNSM-Laan 301, 1019 LE Amsterdam, Paesi Bassi

www.wanrooijgallery.com www.juliusrooymans.nl

[Wendi Schneider: States of Grace](https://agallery.com/)

da <https://agallery.com/>

A Gallery for Fine Photography è lieta di presentare States of Grace, una collezione di ventiquattro stampe a pigmenti dorate dell'artista contemporanea Wendi Schneider. Quest'opera affonda le sue radici nella serenità che Schneider ritrova nell'eleganza sinuosa delle forme organiche.



Flamingo, 2012 © Wendi Schneider

States of Grace è una celebrazione dei sensi ancorati alla vista, un'esplorazione della mia connessione spirituale con il nostro mondo naturale vulnerabile e la trascendenza che trovo nella sua bellezza. In quei momenti magici in cui i miei occhi e la mia essenza sono coinvolti, fotografo ciò che sento, tanto quanto vedo. Le immagini sono stratificate digitalmente con colori e texture per manipolare i confini tra il reale e l'immaginario, ispirandosi al mio background in pittura e storia dell'arte.

Seguo intuitivamente dove mi porta ogni immagine, onorando le variazioni all'interno dell'edizione per elevare l'effimero. Stampate su pergamena o kozo traslucido, queste illusioni eteree sono dorate con metalli preziosi sul verso, creando una luminosità che varia al variare della luce ambientale. Il mio processo infonde la mano dell'artista e pervade i soggetti preziosi con la spiritualità implicita dei metalli preziosi, facendo eco al momento della cattura e assicurando che ogni impressione illuminata sia un oggetto di riverenza unico. Il mio lavoro è testamento e tributo, adorazione e obbligo.

All'interno di States of Grace ci sono raccolte che possono essere curate per argomento, tema o trattamento.



Moonglow (blue), 2019 © Wendi Schneider

La Collezione Patina

La collezione Patina è un assemblaggio di stampe dorate della serie States of Grace abbinata a cornici antiche: la sintesi di 40 anni di raccolta di arte e oggetti di fine Novecento e la creazione di immagini ispirate all'eleganza sinuosa di forme organiche fluide. Le forme serpentine riprendono i soggetti che fotografo e le curve delle cornici Art Nouveau e Arts & Crafts che ospitano queste opere.

Serate con la luna

In questa raccolta di immagini della serie States of Grace, contemplo il potere delle esperienze universali di unire e trovare la trascendenza, coinvolgendo la luna come musa ispiratrice. Queste impressioni della notte attingono alla metafora dell'oscurità e della luce per esprimere il nostro comune desiderio di amore e armonia in mezzo al caos del mondo. Il luccichio delle stampe dorate riecheggia la luminosità della loro ispirazione celestiale. Questa sintesi di forma e contenuto incoraggia lo spettatore a considerare i punti in comune nella nostra coscienza collettiva.

Viviamo tutti sotto la stessa luna.

Wendi Schneider : States of Grace

dal 10 marzo al 1 agosto 2022.

A Gallery For Fine Photography, 241 Chartres St., New Orleans, LA 70130

orario; lunedì, giovedì, venerdì, sabato e domenica 10:30-17:00 – chiuso il martedì e mercoledì

☎ +1 504-568-1313 www.agallery.com info@agallery.com

[Due parole su "L'uomo fotografico" di Fabiola Di Maggio](#)

di Gianluca De Dominici da <https://www.thestreetrover.it>



In settimana ho finito di leggere ["L'uomo fotografico" di Fabiola Di Maggio](#), una delle ultime proposte di [eMuse editore](#) che ho avuto la fortuna di poter sfogliare ed inserire nella mia piccola libreria ormai straripante di titoli fotografici.

Non leggevo da un pò un saggio fotografico più corposo, aperto all'analisi critica e approfondita dello strumento fotografico. Nelle ultime settimane mi ero dedicato soprattutto alla lettura di articoli e di volumi con sole fotografie.

Sentivo la necessità di ributtarmi, a piccole dosi, e con qualche pagina al giorno, su tematiche leggermente più laboriose, per staccare un attimo la mente dagli ultimi eventi che ci stanno mettendo sempre di più alla prova, psicologicamente e fisicamente, e rilassarmi del tutto.

["L'uomo fotografico" di Fabiola Di Maggio](#) è un saggio vecchio stile - nel senso buono del termine. In circa 100 pagine, l'autrice, che di mestiere fa l'antropologa delle immagini, ci accompagna in un percorso di crescita e consapevolezza delle potenzialità della fotografia nell'ambito contemporaneo.

Quello che mi ha subito colpito, oltre alla copertina, che trovo fantastica (a proposito, la fotografia è di [Michele Di Donato](#)) è l'aver introdotto temi che reputo fondamentali nella costruzione un giudizio più coscienzioso di questo medium oggi sulla bocca di tutti: l'immaginazione e la magia.

Bada bene, sono due parole misteriose, che dette così hanno poco valore ma che nascondono, dietro quel velo fatto di immagini sfocate e di narrazioni surreali, una potenza e un lascito di inesprimibile bellezza, importanza.

Fabiola Di Maggio le affronta, in diversi capitoli, spiegandoci il perché dovremmo prenderle in considerazione e come questi due fattori, spesso ignorati, messi da parte perché poco cool, riescano ad essere l'ago della bilancia tra un lavoro mediocre e uno di livello, tra una pura documentazione della realtà e un'interpretazione di essa: insomma, tra arte e puro esercizio di stile.

La sua è un'analisi ben condita di esempi, di riferimenti. Si parla di storia della fotografia, ma anche di visioni e di autori. Si parla del valore mitico della facoltà fotografica, nata ancor prima dello strumento, ma anche di sperimentazioni, di alchimia e di poesia visiva.

La sensazione che ho avuto, a metà libro, è stata quella trovarmi di fronte ad un volume ben studiato, strutturato per offrirti un punto di vista non propriamente

tecnico - non si parla di macchine né di pellicole - ma più incentrato sull'aspetto relazionale dello strumento con il suo fruitore.

Una cosa non da poco, che si vede solo in alcuni contesti più accademici e che spesso, viene spiegato talmente languidamente, da risultare pesante, poco comprensivo.

Quello di Fabiola è invece un saggio trasparente, a cui piace immergersi in lunghe riflessioni e soffermarsi sull'importanza di alcuni temi e di alcuni personaggi. Lo fa bene, tramite immagini e meccanismi che ci servono a capire meglio le cose e a portarci, in un climax di espressioni, al ragionamento centrale di tutto il discorso: la fotografia, in tutto ciò, che ruolo giocherà ancora nella nostra società?

Un ruolo di primo piano, secondo Fabiola, in quella scacchiera multicolore in cui tutte le pedine sembrano essere sacrificabili, tranne una: l'immaginazione dell'uomo fotografico, la vera risposta a questo mondo sempre più confuso.

Una presa di posizione che mi sento di caldeggiare, perché dopotutto, ci credo anche io e sono sicuro che ci credi anche tu, seppur in minima parte.

La vera fotografia non può più essere un privilegio di poche persone. In un mondo moderno, dove tutti comunicano tramite di essa, conoscerla ed approfondirla è il vero passo in avanti verso una rivoluzione visuale e culturale. C'è solo da capirlo. C'è solo da accettarlo.

"L'uomo fotografico" di Fabiola Di Maggio è un libretto che mi ha colpito e che ti consiglio vivamente di leggere, ma non prima di affrontare lo sguardo di altri volumi sempre della casa di eMuse, come **Tutto per una ragione. Dieci riflessioni sulla fotografia**, oppure quelli storici, di primaria importanza, come **Sulla fotografia, Per una filosofia della fotografia** e **L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica**.

Sono sicuro che dopo averli letti lo apprezzerai di più, perché ti metterà in ordine i pensieri dandoti la possibilità di riflettere, con maggior respiro, sui temi proposti da Fabiola nelle pagine del suo saggio.

Credo che leggere questo volume aiuti, in grosso modo, ad iniziare un percorso verso la qualificazione di certi pensieri. La meta, però, come abbiamo ben capito da tempo, sta solo a noi definirla. Scegliamo gli strumenti e i compagni di viaggio giusti. Questo, per me, è uno di quelli.

La fotografia è un'arte impetuosa e per via della spontaneità del suo carattere ogni autore crea delle costellazioni di scintille visuali. E le costellazioni sono storie, fatte di luci che brillano di più e di altre che splendono meno. Tutte, però, sono utili alla conoscenza di queste galassie autoriali dove poesie e narrazioni fotografiche si intrecciano in una mitologia di stelle o di fati che dir si voglia.

- Fabiola Di Maggio

Acquista il Volume

[Adger Cowans : Footsteps](#)

da www.brucesilverstein.com

La Bruce Silverstein Gallery presenta ***Adger Cowans: Footsteps***, una mostra di fotografie dell'artista dal 1955 ad oggi. Con oltre trenta stampe vintage e moderne, Footsteps è la prima mostra personale dell'artista a New York dal 1985.

Adger Cowans (nato nel 1936) ha sperimentato una miriade di mezzi durante la sua carriera artistica, che vanno dalla fotografia d'arte alla pittura espressionista

astratta. Le sue fotografie esemplificano l'attenzione di uno spettatore curioso con un grande affetto per le offerte visive del mondo; una qualità che avrebbe definito le sue opere per tutta la sua carriera. Come molti artisti della comunità nera, il suo lavoro ha recentemente ricevuto l'attenzione della critica, essendo stato presentato nell'innovativa mostra *Working Together: The Photographers of the Kamoinge Workshop*, curata da Sarah Eckhardt al Virginia Museum of Fine Art, che sarà inaugurata al Cincinnati Art Museum il 25 febbraio 2022, dopo aver viaggiato al Whitney Museum of American Art e al Getty Museum.



Coltrane at The Gate, 1961 © Adger Cowans - Courtesy Bruce Silverstein Gallery

Nato a Columbus Ohio, Adger Cowans è stato uno dei primi a laurearsi in fotografia presso la Ohio University nel 1958. È stato lì che ha studiato con Clarence White Jr., figlio del leggendario fotografo Clarence White Sr. che è accreditato come uno dei primi antenati della fotografia d'arte. Fu durante questo periodo che Cowans fu introdotto alle opere di White Sr. e degli altri maestri della fotografia che esponevano anche alla Galleria 291 di Alfred Stieglitz, tra cui Stieglitz, Edward Steichen e Paul Strand, così come gli altri luminari dell'epoca. che influenzerebbe notevolmente Cowans come Edward Weston, Minor White e W. Eugene Smith.

Dopo essersi trasferito a New York nel 1958, Cowans ha accettato un lavoro come assistente di Gordon Parks presso la rivista *Life*, pur continuando a definire il proprio stile. Parks sarebbe diventato un amico per tutta la vita e un sostenitore di Cowans, definendolo in seguito "uno dei migliori fotografi americani".

Uno dei momenti più importanti della carriera di Cowans si è verificato mentre viveva e lavorava a New York City nei primi anni 1960. Cowans è stato reclutato da James Ray Francis per diventare un membro fondatore di The Kamoinge

Workshop e, insieme a Louis Draper, avrebbe essere gli unici membri con una formazione artistica formale nelle arti in quel momento. Lo studio era un luogo in cui i membri si riunivano, criticavano e si sostenevano a vicenda personalmente e professionalmente in un momento in cui gli artisti neri ricevevano poca attenzione nella comunità artistica e Cowans e Draper erano gli insegnanti de facto. Dopo 60 anni, Cowans rimane oggi membro del Workshop, di cui è attualmente il presidente.

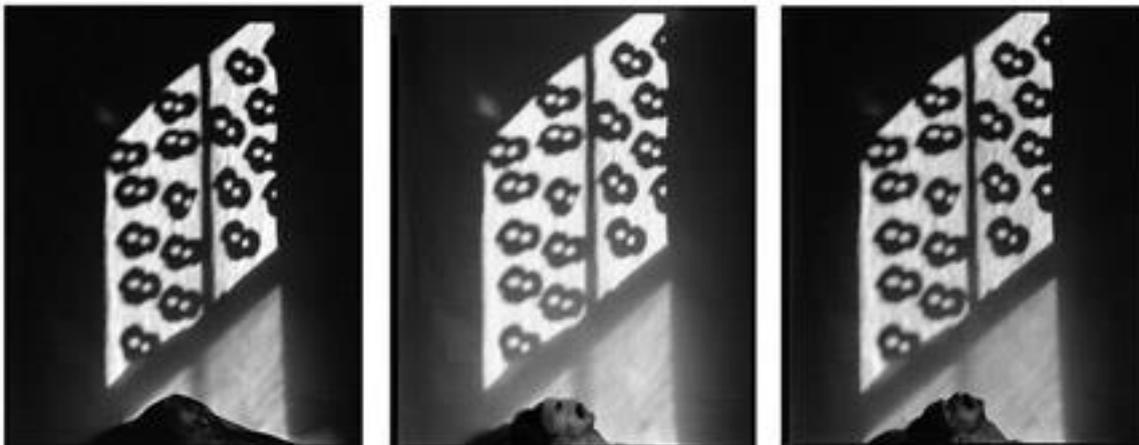
Nel 1979, Cowans si unì anche all'influente African Commune of Bad Connecting Artists (AfriCobra), fondata a Chicago nel 1968 per utilizzare l'identità e lo stile come strumenti per promuovere la solidarietà tra le diaspore africane.



Butter, 1989 © Adger Cowans - Courtesy Bruce Silverstein Gallery

Per Cowans, gli elementi fondamentali della fotografia, e dell'arte in generale, sono l'emozione e il sentimento. Cowans descrive l'atto di fotografare come tale: 'Quando scatto una foto, la sento. Quando senti quella frenesia di sentire dentro di te di 'ce l'ho. L'ho sentito'. La comunicazione di spirito ed emozione è essenziale per la pratica di Cowan, e un secondo vicino è la capacità di catturare luci e ombre.

Cowans riconosce che molti vedono la fotografia come una metafora delle avversità che devono affrontare i neri americani, ma in realtà la vede come un'immagine che rappresenta le lotte della condizione umana. Cowans afferma: "le mie immagini riguardano tutta l'umanità. Seguo le orme dei miei predecessori, che volevano tutti realizzare immagini straordinarie".



Autoritratto (avvolto, mascherato, libero), 1973 © Adger Cowans - Courtesy Bruce Silverstein Gallery.

Il lavoro di Cowans è stato esposto al Metropolitan Museum of Art, International Museum of Photography, Museum of Modern Art, The Studio Museum of Harlem, The Cleveland Museum of Art, Harvard Fine Art Museum, Detroit Art Institute, James E. Lewis Museum, e numerose altre istituzioni artistiche. Inoltre, il lavoro di Cowans fa parte di molte collezioni importanti, tra cui il National Museum of African American History and Culture, il Detroit Institute of Art, il Whitney Museum of American Art, lo Schomburg Center for Research in Black Culture e il Philadelphia Museum of Art tra gli altri. Il lavoro di Cowans è incluso in *Soul of a Nation: Art in the Age of Black Power 1963 - 1983* organizzato dalla Tate Modern ed esposto al Brooklyn Museum, New York; il de Young Museum, San Francisco; il Broad, Los Angeles; Crystal Bridges Museum of American Art, Bentonville, Arkansas; e il Museo delle Belle Arti, Houston. Cowans vive e lavora a Bridgeport, CT.

Adger Cowans : Footsteps

3 marzo – 23 aprile 2022

Bruce Silverstein Gallery, 529 West 20th Street, 3rd Floor, New York NY 10011
Orario Galleria: dal martedì al sabato, dalle 10:00 alle 18:00.

www.brucesilverstein.com

[Il Giappone fotografico. Shunji Dodo](#)

di [Silvio Villa](#) da <https://magazine.discorsifotografici.it/>



Tra le tante peculiarità che identificano e donano alla vita del popolo giapponese quella particolare caratteristica di essere così lontana e, in certi dettagli, così vicina alla nostra, può essere ascritto a buon titolo il concetto di *compenetrazione*, alla base di quello che più generalmente chiamiamo equilibrio delle forme e dei modi di organizzare gli spazi, tipico del paese del Sol Levante.

Durante una semplice passeggiata in una delle tante città, si srotola dinanzi all'occhio anche del turista più distratto un senso di ordine dal caos, un ordine composto da centinaia di piccole e grandi strade intrecciate con altrettanti pali elettrici dai cavi penzolanti, insegne, cassette delle lettere, distributori automatici di generi alimentari, negozi minuscoli e, ovviamente, la componente umana dei tanti passanti. Basta però svoltare un angolo e tutto questo sparisce, sostituito improvvisamente da piccoli e grandi spazi verdi minuziosamente curati, spesso templi con annessi cimiteri, in cui il passaggio ambientale è così fulmineo da interrompere qualsiasi suono provenga dalla strada accanto, o perlomeno da fornire una sensazione tale.



©Shunji Dodo

La *compenetrazione* di questi spazi viventi è alla base della sopravvivenza morale del popolo giapponese che, pur dovendo soddisfare la richiesta di abitazioni per 110 milioni di persone, non dimentica che se si prende qualcosa dalla Natura si deve sempre restituirne almeno una parte.

Shunji Dodo è considerato uno dei maggiori talenti della fotografia giapponese, nato nel 1947 fa parte di quella generazione cresciuta sotto l'ombrello di americanizzazione del paese dalla quale provengono anche altri grandi fotografi del calibro di **Daido Moriyama**, che hanno saputo raccontare la presa di coscienza di un popolo che si voleva a tutti i costi rinnovato e dimentico del recentissimo passato imperialista, ma che ha saputo invece anche ribellarsi (seppur quasi sempre alla maniera "educata") alle imposizioni esterne.

Nel 1968, quando era ancora studente di fotografia, Dodo sarà infatti presente a Sasebo, Nagasaki per documentare il movimento dei cittadini locali che protestavano per l'imminente visita al porto della portaerei nucleare USS Enterprise e forma la propria coscienza sociale fotografando gli anni in cui i popoli si infiammavano per un mondo più giusto, raccogliendo gli scatti di questo periodo nel lavoro "*Un orizzonte lontano 1968-1977*".

Ma la produzione fotografica che maggiormente lo ha reso noto a livello planetario attinge proprio al suo raccontare con scatti spesso istintivi, a volte obliqui, quasi furtivi la *compenetrazione equilibrata* di umanità e spazi di vita tipica dei paesaggi urbani del Giappone e di alcune città asiatiche.

Lo ha fatto con la sua città natale Ōsaka, che aggiunge a case e parchi anche la componente di paesaggio marittimo, per la quale Shunji Dodo ha immaginato e sviluppato un progetto fotografico che può essere considerato come una vera e propria ode di amore ("*Ōsaka - 1978-2010*").



Bangkok © Shunji Dodo

Ha poi ripetuto questa volontà di raccontare la vita urbana attraverso continue visite tra la metà degli anni '80 ed il 2019 alla città di Bangkok che daranno luogo all'opera *"Una città ardente - 2019"*, dalla quale si evince anche la smisurata forza di volontà di una capitale nell'andare avanti e crescere nonostante le difficoltà, al pari di un vero organismo vivente, forse meno equilibrato di una città giapponese ma di sicuro vivo e bruciante.

Ma Dodo non può sottrarsi all'equilibrio già descritto tra vita urbana e spazi naturali che governa l'anima dei giapponesi e tra le sue opere annovera un altro vero e proprio canto d'amore, questa volta per il mare, che dalla baia della sua Ōsaka abbraccia tutta la nazione. L'opera *"Il mare del Giappone"* a scapito del titolo didascalico racconta con straordinaria delicatezza e forza, a seconda dei casi, il ruolo di coste ed oceani che da sempre garantiscono sopravvivenza e conforto al popolo nipponico.

Tra i vari passaggi importanti della propria carriera diventa professore all'Ōsaka Shashin Senmon Gakko nel 1972, di cui diventa direttore nel 1998. Nel 2015 è stato nominato direttore dell'Irie Taikichi Memorial Museum of Photography a Nara.

Shunji Dodo è stato anche produttore video, fotografo di scena e attore, non sono disponibili molti dettagli sulla sua vita se ci si allontana dalle fonti scritte puramente in giapponese, ed è possibile ammirare la sua opera soprattutto attraverso i libri stampati, molto ricercati tra gli appassionati.



Osaka © Shunji Dodo

Continua ad occuparsi di fotografia sia come fotografo che come educatore, con un occhio sempre rivolto al rapporto tra lo spazio vivente e coloro che ne fanno parte e che lo trasformano attraverso la propria presenza, in una continuazione compenetrazione tra ordine e caos.

--- per altre immagini: [link](#)

[Luigi Ghirri e i suoi non luoghi in mostra a Jesi](https://www.themammothreflex.com/)

da <https://www.themammothreflex.com/>



3Luigi Ghirri, Modena, 1973

Luigi Ghirri arriva a Jesi, in mostra alla Fondazione Cassa di Risparmio di Jesi. L'esposizione ha luogo nella rinascimentale sede di **Palazzo Bisaccioni** e nasce per rendere omaggio al maestro della fotografia contemporanea, in occasione del trentennale dalla morte.

L'esposizione, *Luigi Ghirri (non) luoghi*, si propone come un **racconto emozionale**, un percorso che disveli al visitatore il modo in cui Ghirri entra in rapporto con le cose, celebrando l'artista e ponendo l'attenzione sulla sua intima necessità di fotografare.

Luigi Ghirri (non) luoghi, a cura di Massimo Minini, si compone di **quaranta fotografie** provenienti da collezioni private. Obiettivo del progetto espositivo, ideato da Roberta Angalone, è ricordare l'artista analizzandone la ricerca fotografica dal punto di vista delle motivazioni e dei sentimenti attraverso un percorso che ne tocca i punti di interesse e le questioni.

Reggiano di origine, grazie all'assidua frequentazione del gruppo degli artisti concettuali modenesi, Ghirri si avvicina alla fotografia intorno agli anni '70, i primi scatti sono realizzati durante le vacanze estive o i fine settimana. Tanto basta perché si renda conto che la macchina fotografica sarebbe stato il medium perfetto, un **incredibile linguaggio visivo** capace di saziare il "desiderio d'infinito che è in ognuno di noi".



Luigi Ghirri, New York, 1989

La mostra si apre con una prima sezione introduttiva, dedicata alla vita e al racconto del suo **avvicinamento all'obiettivo fotografico**. Nato nel gennaio del 1943, vede il mondo mutare in pochi anni: dal clima del dopo guerra a quello del boom economico e al conseguente fermento culturale degli anni '60. Si forma così, inevitabilmente, la sua **personalità sensibile ai cambiamenti** e desiderosa di conoscenza. La fotografia diventa il mezzo per guardare a fondo le cose, conoscerne l'origine e il divenire.

Il percorso prosegue con le **sezioni dedicate ai luoghi**, ai volti del tempo, ai non luoghi, all'arte e in fine ad Aldo Rossi, con il quale condivide l'interesse per la periferia, spazio che, a parere di entrambi, racchiude in sé forza evocativa di storia

e memoria. **Ghirri è attratto dall'ambiente che abita l'uomo**, quello in cui egli si muove, non ai mutamenti del paesaggio, ma ai cambiamenti del vivere.



Luigi Ghirri, Capri, 1980-1985

Quello dell'artista è un **universo a tratti malinconico**, incantato, sospeso e romantico, che trova senso nelle piccole cose, nello stupore e nella meraviglia che scaturisce dal guardare le cose senza il velo dell'abitudine.

Con i suoi scatti dimostra come la fotografia sia **generatrice di mondi possibili**, mai artificiosi e irreali, ma che sempre raccontano la percezione di un'altra verità, frutto del perfetto "equilibrio tra rilevazione e rivelazione".

Durante tutta la sua carriera Ghirri fotografa un'enorme quantità di soggetti differenti, decidendo di non identificarsi in un genere o stile poiché reputa questa una scelta rischiosa, una limitazione della libertà di espressione.

La sua è una fotografia che si oppone a qualsiasi specie di "censura" linguistica; anche le sue indagini rimangono volutamente aperte, non tendono ad una risposta unica e definitiva ma si prestano a **infinite combinazioni e interpretazioni**, coerentemente con la sua idea di fotografia.

--- per altre immagini: [link](#)

dal 9 aprile al 31 luglio 2022

Fondazione Cassa di Risparmio di Jesi - Palazzo Bisaccioni, Piazza Colocci 4, Jesi (Ancona)

orari: dal lunedì alla domenica dalle 9,30 alle 13 e dalle 15,30 alle 19,30 – ingresso libero

Colita - "Dona Situació Límit"

da <https://rociosantacruz.com/>



Colita
Dona situació límit
Barcelona, 1985
Tiraje de autor, 1985
24 x 18 cm

La Galleria RocíoSantaCruz presenta *Dona Situació Límit*, una mostra praticamente inedita di 32 fotografie di Colita, le cui copie originali d'epoca, scattate dal fotografo, furono esposte per la prima volta nel 1985 presso la Caixa Exhibition Hall di Barcellona, con la collaborazione di il Comune di Barcellona, e sotto il titolo: *Situazione limite dell'emarginazione della ciambella*.

Trentasette anni dopo, recuperiamo le 32 tirature originali in un progetto espositivo che cerca di indagare lo spirito contemporaneo che permea tutto il lavoro di Colita.

Il programma della mostra del 1985 prevedeva un testo inedito di M^a Aurèlia Capmany, allora assessore alla cultura del Comune di Barcellona, e che riproduciamo ancora:

È vero, lo sappiamo già e non si stancano mai di dircelo: la malattia, la vecchiaia, il lavoro sottopagato, la solitudine e la morte non appartengono esclusivamente alle donne. Anche chi vuole smentire l'evidenza ci ricorda che le donne vivono più a lungo, che sono più forti, dai, che sono più infelici e non si rendono conto che con questo argomento dimostrano ulteriormente l'emarginazione delle donne.

Emarginazione non significa più tristezza o più contagi o più insonnia o più paura di vivere, significa semplicemente che una volta che sei al margine dove sei nato, non c'è modo di fare il salto e mettersi sulla strada giusta. Vivere ai margini significa che la propria vita non percorre la strada reale, che non porta da nessuna parte, che dipende da un altro, come un ostacolo, senza capacità di prendere decisioni proprie, che dipende dal suono che giocano e che segnano la strada per il sentiero.ral.

L'emarginazione a volte non è evidente o è molto poco evidente. A volte sembra che la donna si sia messa a lato della strada, seguendo a piccoli passi il passo ritmico dei maschi ben divise, vada avanti sul campo pianeggiante, e si direbbe che si siano messi in disparte da vocazione, per decisione, per pigrizia, per malizia, come se dicessero: Apa, non voglio venire! Se guardi da vicino, ti accorgerai che non c'è nessuno che va senza cena per mancanza di fame, e che se rimane, è perché è malato.

Pertanto, per far capire alle persone distratte fino a che punto le donne si trovano, grazie alla terribile organizzazione del corpo sociale, in una situazione estrema, cioè addossate al muro, bisogna andare con la mira pronta e darle la caccia i momenti in cui non è dell'umore giusto per interpretare il ruolo di: mi eccitano tutti!

Per annullare le tesi riconoscenti, che cullano le buone coscienze, dobbiamo insistere su idee semplici come queste:

Il luogo naturale per le donne non è la cucina.

La maternità non è l'unica giustificazione per la vita di una donna.

La donna non è contenta di vendere il suo lavoro a un prezzo d'occasione.

La donna non è per niente soddisfatta quando la violentano, o quando la vogliono violentare e nemmeno quando le dicono: Pisa bruna!

La donna vuole semplicemente tutto: responsabilità, capacità decisionale, intervento nella vita collettiva, godimento di tutti i doni della vita, rischio e pienezza. La donna è prima di tutto una persona, e il fatto di essere una persona-donna non deve invalidare la sua capacità di essere una persona. E se è necessario cambiare il corpo sociale perché ciò sia possibile, allora cambiamolo.



Colita

Somorostro
Barcelona, 1963
Tiraje de autor, 1984
18 x 24 cm

La validità che, purtroppo, continuano ad avere il testo di Capmany e le immagini di Colita, ci obbliga a rileggere ea guardare ancora ciò che noi come società non possiamo accettare. E che Colita col suo sguardo trasgredisce dalla denuncia all'opera d'arte.

Pochi anni prima, nel 1977, Colita aveva collaborato con Capmany alla pubblicazione del primo libro grafico apertamente femminista sulla storia post-franco, *Antifémmina*, oggi praticamente introvabile, poiché la prima edizione fu

subito sequestrata dalle strutture franchiste in cui ancora prevalevano piena transizione democratica.

L'Archivio fotografico Colita, dopo oltre due anni di reperimento e restauro dei negativi, sempre sotto la supervisione e l'approvazione del fotografo Colita, e la collaborazione del Comune di Barcellona, hanno ripreso il corso naturale di un libro eccezionale che non avrebbe mai dovuto essere interrotto e hanno ristampato *Antifemina* .

Alla mostra si aggiunge una selezione di fotografie d'epoca, stampe d'autore e ristampe attuali, dalla serie *Antifemina* , incluse nel libro.

La galleria RocioSantaCruz vuole ringraziare Colita, che con i suoi occhi, la sua generosità e fiducia ci ha fatto amare e rispettare il suo lavoro e la sua persona, e soprattutto Francesc Polop, direttore e anima dell'Archivio fotografico Colita, senza il quale questa mostra non sarebbe stata possibile.

--- per altre immagini: [link](#)

dall'11 marzo al 14 maggio 2022

RocioSantaCruz - Gran Via de les Corts Catalanes, 627 08010 Barcelona (Spagna)

orario: dal lunedì al venerdì 10:00-20:00, sabato 12:00-14:00 e 16:00-20:00

info@rociosantacruz.com ☎ +34 936 338 360 +34 679 832 957

www.rociosantacruz.com Facebook & Instagram @rociosantacruzart

[Fiorella Vair – Onirica](#)

Comunicato stampa da <https://www.artribune.com/>



La galleria Triphè presenta "onirica", mostra personale di fotografia di Fiorella Vair. L'onirismo è l'habitat naturale della sua produzione artistica; come sottolinea Freud viene privilegiato il mondo dell'inconscio: "la dimensione onirica, l'oscuro groviglio di pulsioni e frustrazioni, gli stati allucinatori."

Per l'artista surrealista dare voce e spazio a certe condizioni rappresenta una duplice azione: da un lato la liberazione di sé stesso sul piano soggettivo, dall'altro, sul piano sociale, la liberazione degli esseri umani.

Fiorella Vair è in linea con tale situazione e sembra seguire con tenacia quanto proclamato da Tristan Tzara: "risolvere le condizioni, finora contraddittorie di sogno e di realtà, in una surrealtà."

I lavori della Vair esprimono l'uso di tecniche liberatorie che fanno riferimento ai metodi della psicoanalisi e a quell'automatismo psichico che, secondo André Breton, riflette il vero funzionamento del pensiero in assenza di qualsiasi mutazione o preoccupazione morale ed estetica; una libera associazione di idee senza censure: è l'azione totalmente liberatoria.

Fiorella Vair rende protagonista il suo inconscio nelle sue realizzazioni fotografiche ambientando sé stessa in una atmosfera rarefatta.

Corpi che si sfiorano, donne che aleggiano nell'aria guardando verso l'alto sempre protese verso il cielo in cerca di qualcosa, occhi chiusi come abbandonati nel vento. Mille donne in un solo volto dove protagonista è l'autoscatto della Vair.

Sempre lei è la protagonista, colta in differenti circostanze tra gioco e realtà, sogno e fantasia. Le atmosfere dei suoi lavori riportano a scenari romantici dello " Sturm und Drang", a citazioni tecniche nell'uso caravaggesco delle luci, a colori e immagini romantiche come la zattera della Medusa di Gericault o alla austerità solenne del realismo di Millet.

Siamo in presenza, dunque, di una giovanissima artista dalle cui opere emergono non solo le indubbie capacità tecniche, ma ancor di più, il forte spessore sul piano del contenuto artistico.

Maria Laura Perilli

dal 18/03/2022 - al 25/04/2022

GALLERIA TRIPHE', Via Delle Fosse di Castello 2 - Roma - Lazio

Orario: dal martedì al sabato 10.00 - 13.00 16.00 - 19.00

[Verga, in mostra a Vizzini la sua 'segreta mania'](#)

da <https://www.ansa.it/>

La passione del padre del Verismo per gli scatti

(ANSA) - VIZZINI, 17 MAR - Una mostra a Vizzini (Catania) da domenica 20 marzo farà scoprire ai visitatori la passione per la fotografia del padre del verismo, Giovanni Verga, nell'anno in cui si celebrano i cento anni dalla sua morte.

L'appuntamento è per le 11 nel museo civico 'Immaginario verghiano'.

Parteciperà, tra gli altri, il presidente della Regione Nello Musumeci.

L'esposizione, dal titolo 'La segreta mania - Giovanni Verga fotografo', aperta al pubblico fino al 18 settembre, è volta a far scoprire la passione di Verga per la fotografia - che egli stesso aveva definito la sua "segreta mania" - e il ruolo che essa ebbe nella sua vita.



Nonostante la sua attività come fotografo sia a lungo stata ignorata, infatti, per diversi anni - dal 1878 al 1911 - Verga accostò al lavoro letterario l'interesse per la fotografia. La scoperta delle lastre di vetro e dei rullini su cui lo scrittore aveva impresso le sue immagini risale al 1970, ma la sua produzione fotografica è ancora poco nota al grande pubblico.

Una produzione che vede come protagonista la Sicilia urbana e rurale - la stessa che l'autore descriveva anche nelle pagine scritte - ma anche altri e più inaspettati paesaggi, come quelli dei laghi lombardi, della Svizzera, di Bormio e dei suoi dintorni, che Verga ebbe modo di visitare partendo da Milano, dove visse a lungo. Sono numerosi inoltre i ritratti, dove - oltre a parenti e amici - spesso compaiono fattori, contadini, massari e cameriere: gli stessi personaggi semplici che animavano anche i suoi romanzi e le sue novelle.

Tutte le opere esposte - che raccontano lo stile di vita, l'estetica e la storia del tempo - provengono dall'archivio fotografico della Fondazione 3M, istituzione culturale permanente di ricerca e formazione e proprietaria di uno storico archivio fotografico di oltre 110 mila immagini. 'La segreta mania' non mostra però le foto originali scattate dallo scrittore siciliano, purtroppo andate perdute, ma stampe recenti realizzate con un'accurata ricerca filologica per riprodurne le corrette tonalità. (ANSA).

[Scarlett Hooft Graafland](#)

da www.galeriexii.com

Per questa prima mostra personale dell'artista olandese a Parigi, abbiamo raccolto opere che coprono quindici anni di lavoro in sei diversi paesi. Gli ambienti austeri scoperti negli angoli più remoti del pianeta diventano attori nelle performance altamente coreografate che Scarlett Hooft Graafland mette in scena. Che si tratti del deserto salato della Bolivia, dell'Artico canadese, del Madagascar, dello Yemen,

di Vanuatu o del suo paese d'origine, i Paesi Bassi, Scarlett si fonde con l'area circostante e la cultura locale.



Pink Lady, 2015 © Scarlett Hooft Graafland – Courtesy Galerie XII Paris

La giustapposizione di oggetti quotidiani nel paesaggio evoca sia le opere surrealiste di René Magritte che le opere effimere di Robert Smithson. Sebbene divertente e spontaneo, il lavoro di Scarlett Hooft Graafland è intenzionale e il risultato di una lunga preparazione per adattarsi al terreno e alle culture regionali. L'artista fotografo lavora con la popolazione locale e le sue opere sono il risultato di una collaborazione che a volte richiede diversi mesi, dalla presentazione del progetto alla sua realizzazione.

Pur essendo molto visive, grafiche e colorate, le immagini di Scarlett Hooft Graafland affrontano temi importanti come la scomparsa delle culture tradizionali e la fragilità della natura.

La fotografa ne parla così:

“Mi piace viaggiare in luoghi remoti ed esplorare culture straniere lontane dal mondo occidentale.

Voglio catturare l'aspetto essenziale delle comunità locali.

Mostrando oggetti e situazioni isolati, ma culturalmente significativi in un mondo naturale indomito e in continua evoluzione, cerco di mettermi in relazione con l'esperienza essenziale dell'essere.”

Scarlett Hooft Graafland: Tracce

dal 25 marzo al 28 maggio 2022

Galerie XII Parigi,

14 rue des Jardins Saint-Paul – Parigi 4 ☎ + 1 (424) 252 9004



Addio, amico mio, 2019 © Scarlett Hooft Graafland – Courtesy Galerie XII Paris

---per altre immagini: [link](#)

[Frammenti di una vita che non c'era](#)

da <https://www.exibart.com/>



Maria Gagliardi presenta, a cura e contributo critico di Marco Izzolino, una serie di opere – per lo più lightbox – che riutilizzano fotografie anonime, ritrovate in mercatini o negozi dell'usato, prodotte con evidente tecnologia analogica.

Queste vecchie foto inducono nell'osservatore la consapevolezza di trovarsi di fronte ad immagini che documentano in modo incontestabile qualcosa di realmente accaduto: porzioni di realtà (persone, architetture, paesaggi, ecc.) ritratte esattamente così come sono apparse attraverso l'obiettivo del fotografo.

Ogni lightbox, tuttavia, contiene una immagine doppia, frutto della sovrapposizione di due fotografie, una di fondo ed una visibile in trasparenza (diapositiva o negativo), che non sono state modificate dall'artista con ritocchi o montaggi coprenti. L'immagine complessiva è così il risultato della sovrapposizione di due foto, che, in quanto entrambe analogiche, si lasciano interpretare nel loro insieme come un'immagine realistica.

Ogni dettaglio, che sia frutto della sovrapposizione o meno, sembra essere il riflesso di qualcosa realmente ritratto dal medesimo fotografo, nel medesimo istante. La foto sovrapposta in trasparenza conferisce così a quella di fondo una sorta di "dilatazione di significato", generata dall'aumento della sua capacità di rappresentazione. Perché ciò che appare ritratto si apre (improvvisamente) alla più fantasiosa interpretazione, che dipende unicamente dalla capacità d'immaginazione dell'osservatore.

Una delle due immagini appare sicuramente come una scena ritratta direttamente dalla realtà, ma l'altra sovrapposta? È forse il sogno della persona ritratta nella foto di fondo? È forse il suo ricordo di un affetto passato? Oppure si tratta di due fasi compresenti dell'esistenza della stessa persona? O ancora l'apparizione immateriale di un individuo che continua ad essere presente nei luoghi in cui ha vissuto ma che ha fisicamente lasciato? Qualunque significato si voglia attribuire alle fotografie sovrapposte di Maria Gagliardi, non v'è dubbio che esse riescano a farci pensare che, in qualche modo, sia possibile dare immagine alla parte invisibile delle nostre esistenze.

Il titolo della mostra si riferisce così alla possibilità di un'esistenza. Alla vita, di una o più persone, che può esplicarsi solo nell'immaginazione di un osservatore; ossia nello spazio immaginativo e anche narrativo che si crea tra due immagini sovrapposte che documentano due esistenze reali, ma che in questa dimensione temporale non si sono mai incrociate.

MARIA GAGLIARDI – BIO BREVE

Maria Gagliardi è nata a Capua, dove tutt'ora studia e lavora.

L'animo artistico l'ha spinta verso una ricerca quasi frenetica del senso estetico della vita, che ha perseguito fin da giovanissima. Fondamentali, per la sua formazione, sono stati gli anni giovanili vissuti nei pressi di Roma, dove si è dedicata quasi esclusivamente al proprio arricchimento animico e culturale.

La ribellione giovanile ha trovato sbocco in un impegno nel sociale e poi verso gli studi giuridici.

Dopo aver intrapreso con successo la carriera forense e professionale, il suo sguardo, con rinnovato entusiasmo, si è rivolto nuovamente all'arte e la ricerca artistica, in modo ancor più appassionato e indirizzato.

Attualmente vi si dedica con vivacità e trasposto, ampliando la propria personale ricerca con nuovi concetti e nuove sperimentazioni.

Ha all'attivo numerose mostre in spazi espositivi italiani sia privati che pubblici.

Maria Gagliardi – Frammenti di una vita che non c'era
dal 26 marzo al 30 aprile 2022
Pagea Arte Contemporanea, Via Concilio, n. 99, Angri (SA)
La mostra sarà visitabile tutti i giorni dalle 17,30 alle 20,00

Bill Brandt, un mondo a parte

di Sophie Bernard da <https://www.blind-magazine.com/>

L'Amsterdam Foam rende omaggio a Bill Brandt, scomparso quasi quarant'anni fa, autore singolare ed elettrone libero nella storia del medium, come conferma il titolo della mostra, "The Beautiful and the Sinister". Viaggio in un'opera che non è per nulla invecchiata.



Elephant and Castle Underground, 1940 © Bill Brandt, per gentile concessione di Bill Brandt Ltd

Fotografo un po' dimenticato negli ultimi dieci anni, Bill Brandt è comunque una figura importante nella storia del mezzo, che ha segnato in campi diversi come documentario, ritratto, paesaggio e nudo. Per riassumere, potremmo dire che le sue immagini non lasciano nessuno indifferente. Meglio: quando ne abbiamo visto uno, lo ricordiamo. Probabilmente è perché Bill Brandt era uno spirito libero: *"Le regole e le convenzioni non mi interessano... la fotografia non è uno sport"*, scrisse nel suo libro *Camera in London* nel 1948. libero accoppiato con una persona appassionata a cui piaceva sperimentare. La prova, non ha mai smesso di rinnovarsi durante i suoi cinquant'anni di pratica.

Inizia nella Parigi surrealista della fine degli anni '20, quando la capitale era *"il centro del mondo"*, come scrive. Fu poi allievo di Man Ray, episodio significativo ma che, paradossalmente, non avrà un'impronta sul suo lavoro fino a decenni

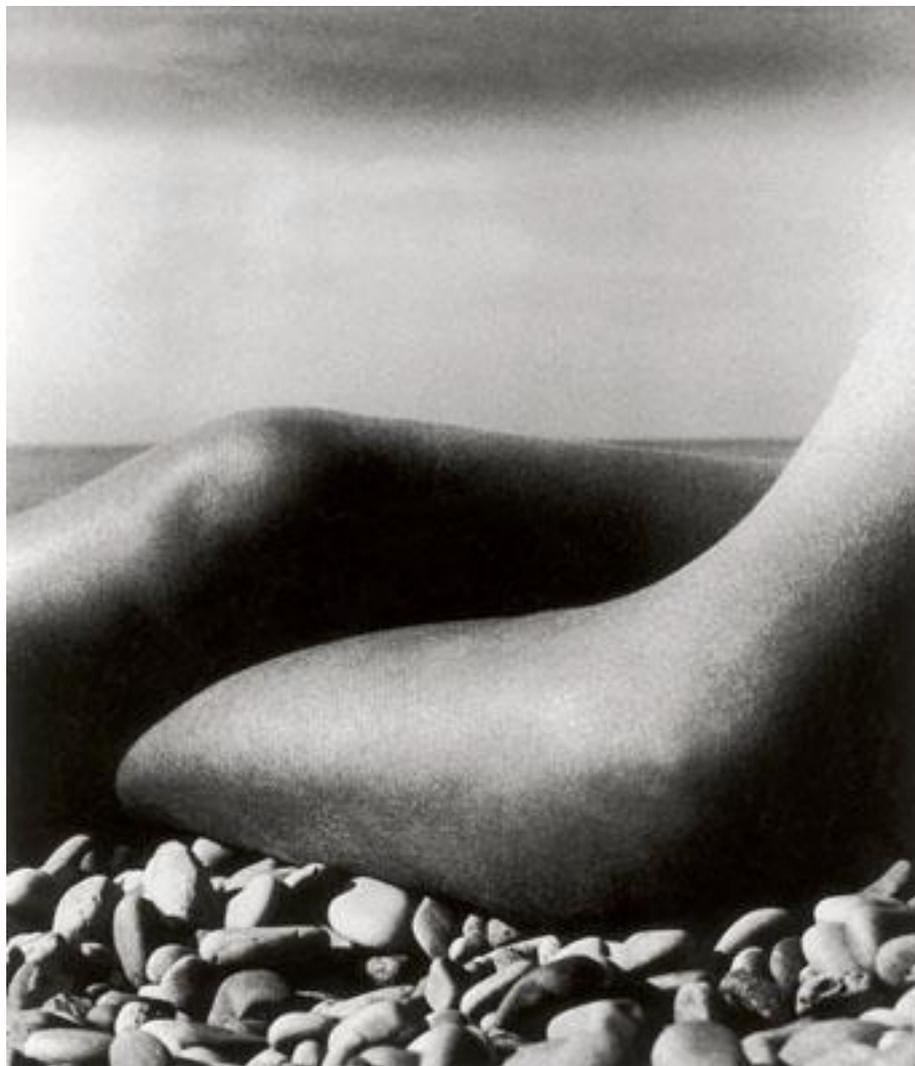
dopo. Perché inizialmente, dopo essersi stabilito a Londra nel 1931, questo fotografo nato in Germania da padre inglese e madre tedesca si dedicherà, per più di 15 anni, ai documentari. Si interessò allora della vita londinese, sia della borghesia agiata che dei quartieri poveri, raccontando la vita quotidiana dei lavoratori nei pub, nelle carceri, ecc. In secondo luogo, si è concentrato sui minatori, nel nord dell'Inghilterra in crisi industriale. Alcune immagini sono storiche, tipo *Jarrow* (1937), che mostra un uomo curvo che trasporta un sacco di carbone sulla sua bicicletta lungo un sentiero in mezzo al nulla.



Francis Bacon a Primrose Hill a Londra, 1963 © Bill Brandt, per gentile concessione di Bill Brandt Archives Ltd Archives

Il dopoguerra segnò una svolta radicale: *"Ho perso gradualmente l'entusiasmo per la cronaca. La fotografia documentaristica era diventata di moda"*, ha scritto. Bill Brandt ora fotograferà ritratti, paesaggi e nudi. Segnerà il suo tempo in questi tre generi grazie a una coerenza di stile e atmosfera, anche se la sua tecnica varia. Ciò che unisce queste immagini è l'uso del contrasto in bianco e nero e il gusto per lo strano e l'inquietante.

Testimoni: il ritratto di Francis Bacon e una veduta del tortuoso fiume Cuckmere, due immagini datate 1963. *"Per riuscire a fotografare un paesaggio, devo diventare ossessionato da una scena particolare"*, precisa. E sui ritratti che fa sempre nell'ambiente familiare dei suoi soggetti: *"Cerco di evitare il lato vivido e fugace dell'immagine istantanea. Un'espressione calma aiuta a ottenere una somiglianza più profonda con il soggetto. Per me, un buon ritratto dovrebbe dire qualcosa sul passato del soggetto e suggerire qualcosa sul suo futuro"*. È ovvio che se le immagini di Bill Brandt segnano così tanto gli animi, non è solo per i suoi pregiudizi estetici, è anche perché sono frutto di riflessione e maturazione. Hanno profondità.



Nude Baie des Anges France, 1959 © Bill Brandt, per gentile concessione di Bill Brandt Archives Ltd

Ma dove Bill Brandt si distinguerà è nel nudo. Soprattutto perché fotografa il corpo in un modo inedito, non per enfatizzarne la bellezza o la sensualità, ma per creare paesaggi. Sono queste le famose distorsioni raccolte nel libro *Perspective of Nudes* pubblicato nel 1961. Bill Brandt ottiene questo effetto grazie al grandangolo che scopre tramite una vecchia Kodak in legno acquistata di seconda mano. *"Mi sono lasciato guidare da questo dispositivo"*, osserva. Gli si aprì un'immaginazione. E a un esame più attento, qualunque cosa abbia fotografato, Bill Brandt non si è mai accontentato di riprodurre la realtà. Non solo ne ha dato un'interpretazione ma, ancor di più, ha creato il suo mondo.

Bill Brandt - *Il bello e il sinistro*

dal 18 febbraio al 18 maggio 2022

Foam, Keizersgracht 609, 1017 DS Amsterdam (Paesi Bassi)

www.foam.org - ☎ + 31 (0)20 5516500

orario: lun-mer.10:00-18:00, gio-ven.10:00-21:00, sab-dom.10:00-18:00

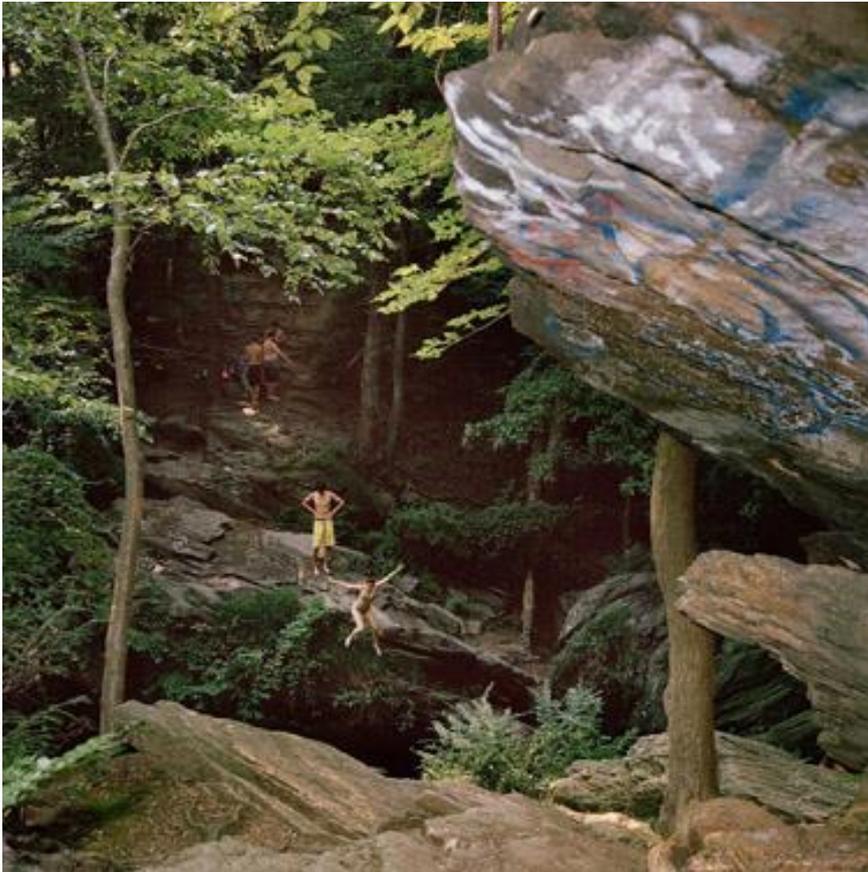
[Sarah Kaufman : Devil's Pool](#)

da <https://loeildelaphotographie.com/>

La fotografa di Filadelfia **Sarah Kaufman** adora il Wissahickon Park locale e quell'affetto si riflette nelle fotografie che ritraggono sette anni di documentazioni sui residenti attivi in una piscina del parco, Devil's Pool.

Le fotografie a colori di medio formato rivelano persone di tutte le età, dati demografici e tipi di corpo che si intersecano con la natura. Da soli o in gruppo, appaiono a proprio agio, rilassati e coinvolti con sé stessi e il paesaggio. Vengono

colti i loro gesti, le loro espressioni, i loro momenti di tranquilla contemplazione seduti tra gli alberi e il loro abbandono allegro e sconsiderato mentre si lanciano dalle rocce.



Devil's Pool Jumper n. 2 © Sarah Kaufman – Courtesy Daylight Books

Scrive: "Persone da ogni parte sono attratte da questa piscina urbana come luogo di gioco e divertimento fisico e naturale. Le immagini ritraggono momenti di coerenza tra i nostri corpi e il mondo che ci circonda.

Questa affermazione assume una risonanza diversa in questo momento storico, mentre il mondo continua a navigare tra gli effetti fisici e psicologici del Covid. Il critico e curatore fotografico Andy Grundberg ha scritto la prefazione al libro e vi fa anche riferimento. Quando discute delle foto di Kaufman, condivide questi pensieri.

"Il corpo è momentaneamente disancorato, disconnesso dalla gravità e dal peso della vita quotidiana. Fondamentalmente è la stessa performance, indipendentemente dall'attore. Forse è per questo che i subacquei, i nuotatori e a tutti coloro a cui piace l'acqua queste immagini sembrano così familiari con il loro favoloso senso del tempo, la loro luce e ombra inquietanti, la loro inclusività e le loro rivelazioni nascoste. Per coloro che le guardano da vicino, risuonano attraverso gli abissi che abbiamo costruito per noi stessi, e per quelli di noi che si sentono, come me, feriti dagli eventi recenti sono un balsamo.»

Le immagini affrontano ed evidenziano anche la necessità di spazi verdi e di aggregazione della comunità nelle città dove i limiti della crescita urbana continuano ad espandersi con lo sviluppo. Il nome e il significato del parco derivano dal popolo: Leni Lanape e Devil's Pool era "visto come un luogo di incontro del bene e del male, un'apertura a un altro mondo", dichiara Grundberg. La scelta di Kaufman del formato quadrato è particolarmente efficace nel mostrare la bellezza naturale di quest'area, mettendo in mostra archi di luce e frammenti di cielo attraverso i rami degli alberi, pareti rocciose che scendono allo stagno, a volte maestose al punto che lo spettatore può facilmente dimenticare che il parco è proprio ai margini del paesaggio urbano.

Sarah Kaufman è anche interessata alla tradizione storica dell'arte di onorare il corpo umano e la sua rappresentazione mentre fa il bagno e interamente catturato dal loro ambiente fisico e psicologico. Questo impegno con il mondo fisico e il suo occhio per catturare i momenti inconsci in quello spazio è una firma non solo delle sue scelte compositive, ma anche della sua capacità di intrecciare queste molteplici narrazioni di persone e luoghi.

"Resiliente sembra la parola più adatta per i Filadelfia, ed è ciò che mi risalta più chiaramente in questa raccolta di fotografie di Sarah Kaufman di abitanti delle città che si divertono in una località balneare locale nota come Devil's Pool, in un torrente che sfocia nel Wissahickon Creek. Queste immagini si distinguono per la loro senza pretese e per la loro inclusione di comportamenti umani facilmente riconoscibili ma in qualche modo, qui, elevati per sembrare paradigmatici. —

Andy **Grundberg**, estratto dalla sua prefazione.

Informazioni sull'artista:

Sarah Kaufman è nata a Filadelfia, è un'artista con opere esposte alla Saint Joseph's University, all'Haverford College e molti altri. I suoi progetti fotografici e curatoriali sono stati recensiti, tra gli altri, su ARTnews e The Philadelphia Inquirer. Il lavoro di questo progetto in corso, Devil's Pool, è stato recentemente acquisito dal Pennsylvania Convention Center per l'esposizione permanente. Kaufman è un assistente professore all'Ursinus College.

Informazioni sul collaboratore:

Andy Grundberg è un critico d'arte e curatore che è professore emerito alla Corcoran School of the Arts and Design della George Washington University. È stato critico fotografico del New York Times, poi è stato direttore dell'Ansel Adams Center for Photography, presidente del dipartimento di fotografia e decano del Corcoran College of Art and Design.

--- per altre immagini: [link](#)

Sarah Kaufman: Devil's Pool -Prefazione di Andy Grundberg

Pubblicato da Daylight Books www.daylightbooks.org

Carta non patinata, 10" x 10" / 116 pagine / 60 colori

ISBN 9781954119000 Prezzo di listino: \$ 45,00

[Sophie Calle: Storie vere](#)

Comunicato di Contrastobooks

La prima edizione italiana di una grande fotografa, scrittrice e artista



Contrasto pubblica *Storie vere* di Sophie Calle, il primo libro tradotto in italiano della fotografa, scrittrice e artista francese, nuovo titolo della collana *Lampi. Work in progress* unico nel suo genere, *Storie vere*, uscito in Francia nel 1994 e poi regolarmente ristampato in versioni arricchite e rielaborate, presenta i brevi testi e le immagini che Sophie Calle ha raccolto nell'arco del tempo come un diario intimo molto particolare.

Una volta ho esposto al Museo di Arte Moderna di New York. Mia madre è venuta al vernissage. Quando ha scoperto le mie opere tra quelle di Hopper e Magritte, si è stupita, e senza alcuna malizia ha esclamato: "Li hai fregati!".
Sophie Calle

Una piccola "summa" dei suoi lavori, un taccuino della sua vita fatto di pensieri, ricordi, incontri dove, per ogni breve testo, un'immagine completa il frammento di esistenza che Sophie desidera condividere. Reminiscenze dell'infanzia, il rapporto con i genitori, con il marito, pensieri, esperienze insolite, giochi dissacranti, humour e malinconia: il suo taccuino esistenziale è ricco di aneddoti, di profondità e divertimento. Con il suo lavoro Sophie Calle riporta il mondo privato dell'artista nel contesto pubblico dell'arte ridefinendo in qualche modo la nozione stessa di fiction.

Con linguaggio preciso e sobrio, a volte leggero, altre invece serio e drammatico, le storie che Sophie Calle ci racconta tracciano il suo percorso di donna e artista fuori dal comune, abituata a muoversi in territori dove finzione e verità si intrecciano e si confondono.

Dalla fine degli anni Settanta Sophie Calle ha sviluppato le sue recite-finzioni a carattere autobiografico accompagnate da fotografie giocando con tutte le combinazioni possibili tra testo e immagine, realtà e messa in scena.

Sophie Calle ha reso tutta la sua vita una specie di autobiografia in tempo reale, di cui puntigliosamente ha tenuto per anni memoria raccontando sé stessa, mettendo in scena il suo corpo e attraverso questo le sue paure, i suoi problemi, le sue aspirazioni, i suoi sogni. *Storie vere* è una sintesi di tutto il suo percorso artistico e biografico.



Sophie Calle (Parigi, 1953) è una fotografa, scrittrice e artista francese. È stato un viaggio negli Stati Uniti a dare inizio alla sua carriera artistica, nonostante abbia spesso affermato di essersi avvicinata all'arte durante la Biennale di Parigi del 1980, grazie all'incontro con Bertrand Lamarche-Vadel. Lavorando tra Stati Uniti, Venezia e Francia, l'artista narra le sue storie private e quelle delle persone che incontra nel suo cammino. Da più di 30 anni trasforma la sua vita, in particolare

momenti più intimi, in opere d'arte, utilizzando diversi mezzi artistici (libri, foto, video, film, performance...). Nel 2004 il Centre Georges-Pompidou le ha dedicato una mostra intitolata *M'as tu vue* ed è la regista del film *No Sex Last Night*. Nel 2007 Sophie Calle ha rappresentato la Francia alla Biennale di Venezia con l'opera *Abbia cura di lei*. Nel 2010 le è stato assegnato il prestigioso Hasselblad Award.

FORMATO: 14 x 19 cm - **PAGINE:** 144 - **FOTOGRAFIE:** 64 a colori e in b/n
COLLANA: Lampi - **CONFEZIONE:** cartonato - **PREZZO:** 21,90 Euro

Photos! A Bologna capolavori collezione Julián Castilla

da ansa.it

Cartier-Bresson, Doisneau, Capa, Man Ray e i più grandi del '900



Pablo Picasso e Françoise Gilot, Francia 1948 © Robert Capa

Per la prima volta in Italia, a Palazzo Albergati di Bologna arriva dall'8 aprile al 4 settembre la Collezione Julián Castilla, uno dei più ricchi archivi fotografici spagnoli, con la mostra 'Photos! I capolavori della Collezione Julián Castilla: Cartier-Bresson, Doisneau, Capa, Man Ray e i più grandi fotografi del '900', un viaggio nella storia della fotografia internazionale e spagnola, attraverso oltre 70 opere, con gli scatti più iconici dei maestri più amati di sempre.

Considerata una delle collezioni private più importanti d'Europa, appartenente al noto collezionista d'arte spagnolo, copre più di un secolo di arte fotografica, dalla nascita della fotografia moderna all'inizio del XX secolo a quella attuale del XXI secolo: una narrazione che passando per la creazione dell'Agenzia Magnum e lo sviluppo del fotoreportage, dall'evoluzione della fotografia di moda al racconto del presente, si confronta oggi con le sfide contemporanee nell'era digitale.

La particolarità della mostra è anche quella di presentare scatti dei maggiori fotografi spagnoli, che hanno documentato i costumi e i cambiamenti della società spagnola dopo la caduta del regime di Franco.

Alfred Stieglitz, Man Ray, Henri Cartier-Bresson, Vivian Meier, Robert Capa, André Kertész, Alberto Korda e Robert Doisneau, nonché fotografi spagnoli come Carlos Saura, Ramón Masats, Oriol Maspons, Isabel Muñoz, Cristina García Rodero, Chema Madoz e molti altri sono i protagonisti, con i loro scatti entrati ormai nell'immaginario collettivo come fermo-immagine del secolo scorso, di un viaggio nella storia della fotografia, prodotto e organizzato da Arthemisia in collaborazione con il Museo d'Arte Contemporanea di Villanueva de los Infantes. La maggior parte delle opere della collezione sono in bianco e nero; l'ultima fotografia, datata febbraio 2005, è degli artisti Christo e Jeanne-Claude, che ritraggono la loro monumentale installazione di 37 chilometri a Central Park, composta da un totale di 7.503 "porte" (pannelli di tessuto arancione). (ANSA) Per la prima volta in Italia, a Palazzo Albergati di Bologna arriva dall'8 aprile al 4 settembre la Collezione Julián Castilla, uno dei più ricchi archivi fotografici spagnoli, con la mostra 'Photos! I capolavori della Collezione Julián Castilla: Cartier-Bresson, Doisneau, Capa, Man Ray e i più grandi fotografi del '900', un viaggio nella storia della fotografia internazionale e spagnola, attraverso oltre 70 opere, con gli scatti più iconici dei maestri più amati di sempre.

Considerata una delle collezioni private più importanti d'Europa, appartenente al noto collezionista d'arte spagnolo, copre più di un secolo di arte fotografica, dalla nascita della fotografia moderna all'inizio del XX secolo a quella attuale del XXI secolo: una narrazione che passando per la creazione dell'Agenzia Magnum e lo sviluppo del fotoreportage, dall'evoluzione della fotografia di moda al racconto del presente, si confronta oggi con le sfide contemporanee nell'era digitale.

La particolarità della mostra è anche quella di presentare scatti dei maggiori fotografi spagnoli, che hanno documentato i costumi e i cambiamenti della società spagnola dopo la caduta del regime di Franco.

Alfred Stieglitz, Man Ray, Henri Cartier-Bresson, Vivian Meier, Robert Capa, André Kertész, Alberto Korda e Robert Doisneau, nonché fotografi spagnoli come Carlos Saura, Ramón Masats, Oriol Maspons, Isabel Muñoz, Cristina García Rodero, Chema Madoz e molti altri sono i protagonisti, con i loro scatti entrati ormai nell'immaginario collettivo come fermo-immagine del secolo scorso, di un viaggio nella storia della fotografia, prodotto e organizzato da Arthemisia in collaborazione con il Museo d'Arte Contemporanea di Villanueva de los Infantes. La maggior parte delle opere della collezione sono in bianco e nero; l'ultima fotografia, datata febbraio 2005, è degli artisti Christo e Jeanne-Claude, che ritraggono la loro monumentale installazione di 37 chilometri a Central Park, composta da un totale di 7.503 "porte" (pannelli di tessuto arancione). (ANSA)

[Weston and Sons. Cos'è una tradizione](https://smargiassi-michele.blogautore.repubblica.it/)

<https://smargiassi-michele.blogautore.repubblica.it/>

Tutti e quattro rivolgono il viso verso papà. Papà guarda qualcosa che sta fuori dalla cornice.

In quella [fotografia](#) scattata negli anni Trenta, le pose di Edward Weston e dei suoi figli, Chandler, Brett, Neil, Cole, sono troppo studiate per non avere un significato.

Del resto, Weston è stato quel fotografo particolare, un fotografo-patriarca; uno dei pochi che potesse dire, vivente, di aver cambiato la storia della fotografia; uno per il quale la realtà - qualsiasi cosa della realtà, un peperone, una duna, un

seno, una cipolla, un sasso, un volto, una conchiglia, una tazza di wc - una volta fotografata, diventava una affermazione simbolica sulla realtà.



Edward Weston: Cabbage Leaf, 1931. Gelatin Silver Print. © Center for Creative Photography, Arizona Board of Regents

Weston è un fotografo popolare (tutto ciò che fotografa è riconoscibile, vero ed emozionante), e contemporaneamente è un mistero.

Devozione e sconcerto, affetto e soggezione: ecco cosa sembrano significare gli sguardi dei suoi quattro figli in quel ritratto di gruppo. Ed ecco allora una rara occasione di guardare noi attraverso quegli sguardi.



Brett Weston: Garrapata Beach, 1954. © Bridgeman Images

Di Weston non si sono viste molte retrospettive in Italia, ma questa che è il cuore del Brescia Photo Festival, edizione dedicata a *Le forme del ritratto* (dal 31 marzo al 24 luglio al Museo di Santa Giulia) sicuramente è particolare: *Una dinastia di fotografi* mette fianco a fianco le opere di padre e due figli, ed anche una nipote (Cara, vivente, figlia di Cole).

E così facendo trasferisce alcuni interrogativi capitali nella storia delle arti (che cos'è una tradizione? Come si trasmette?) nel laboratorio di una genealogia familiare. Cosa succede dunque se il rapporto classico tra maestro e discepolo, tra capostipite ed epigoni, diventa quello fra padre e figli?

Edward Weston fu un padre ingombrante, nella vita dei suoi ragazzi: nel bene e nel male. Questo uomo del nord, dei grandi laghi dell'Illinois, trapiantato nell'estremo West, la San Francisco dei creativi, poi fuggito nell'assolato sud latino del Messico, questo artista ribelle senza ideologie, vegetariano, umorale, orgoglioso e autocritico, fu un padre assieme rigido e *bohémien*, assente e affettuosissimo, autorevole e cameratesco.



Cole Weston: Beach, Wales, 1994. © Cara Weston

Fu sicuramente un rebus per quei ragazzi, nati nell'arco di nove anni tra il 1910 e il 1919, vissuti stabilmente con la madre Flora, matriarca energica e paziente che tollerò le molte avventure del marito, compresa la più passionale, i tre anni con Tina Modotti in Messico.

Un padre che scriveva loro da lontano lettere liriche e appassionate, poi a tratti ricompariva nelle loro vite per portarli con sé in viaggi esotici (in Messico, prima Chan poi Brett), un padre mitizzato, agognato, adorato.

Due soli, però, su quattro, finirono per calcare le orme del papà. Non Chandler, il più grande, testimone dei momenti più fulgidi di Weston, né Neil, che divennero artigiani e costruttori.

Ma Cole, l'ultimogenito, che gli scriveva "spero di diventare un buon figlio di fotografo"; e soprattutto Brett, di cui Weston diceva: "abbiamo lo stesso sguardo sulle cose", e che "a quattordici anni fotografa meglio di me quando ne avevo trenta". A diciassette espose già, in una mostra leggendaria, Film und Foto, a

Stoccarda, di fianco a mostri come Ansel Adams, Edward Steichen e ovviamente suo padre.



Cara Weston: *Dune Ridge II*, Death Valley, 2012. Archival Pigment Print. © Cara Weston

È facile a questo punto immaginare quale fosse la sfida di quei due. Dimostrare di non essere la replica del genitore-maestro. Non facile. Papà aveva fotografato di tutto. Brett agli esordi ne fu paralizzato: quando uscivano insieme, se fotografava papà, lui rinunciava.

Scelse allora paesaggi e natura: li fece più astratti, più grafici, più essenziali. Cole giocò una carta audace: scelse il colore, precocemente, coraggiosamente. Entrambi ebbero riconoscimenti, mostre, fama.

Ma oggi, rimettere assieme quella visione di famiglia, ce la fa scoprire più di famiglia di quanto loro non desiderassero. Non è una debolezza autoriale: semmai, è l'effetto dell'inevitabile vicinanza con una fonte di stile troppo potente.

Weston è stato il Chaucer della fotografia del Novecento: con i suoi dettagli al massimo della definizione, con le sue stampe nitide e lucide assassinò senza pietà la già moribonda estetica nebbiosa dei fotografi pittorialisti; con la sua scelta di transustanziare in forma le cose ordinarie aprì la strada alla grande fotografia "del reale" che ha dominato il Novecento.

Devotamente accanto a lui fino alla morte, Brett e Cole, ed anche Cara con i suoi paesaggi monocromi così incisi e quasi tridimensionali, anche se ciascuno a suo modo, parlarono quel linguaggio assorbito fin da bambini.

In mostra, cerchiamo pure le differenze, ma non meravigliamoci delle somiglianze, perché di Weston, immenso padre della fotografia moderna, siamo in fondo tutti quanti figli.

[Una versione di questo articolo è apparsa in Il Venerdì di Repubblica il 18 marzo 2022]

Tag: [Brett Westo](#), [Chandler Weston](#), [Cole Weston](#), [Cora Weston](#), [Edward Weston](#), [Flora Weston](#), [Messico](#), [Neil Weston](#), [San Francisco](#), [Tina Modotti](#)

Scritto in [familiare](#), [Venerati maestri](#) | [Commenti](#) »

[Vivian Maier : Est/Et Son Double – New York/Chicago](#)

da <https://loeildelaphotographie.com/>

Per la prima volta, il **Musée de Pont-Aven** e il **Musée des Beaux-Arts de Quimper** uniscono le forze per presentare una mostra senza precedenti su **Vivian Maier** in Bretagna, in due sedi, con quasi 250 foto.

Vivian Maier (1926-2009) di origine francese e austro-ungarica, è nata a New York. In gioventù soggiornò più volte in Francia. È stato all'età di 25 anni che è diventata una tata a New York, poi a Chicago fino al 1990. È morta in povertà e solitudine nella primavera del 2009.

Il suo corpus fotografico è stato scoperto alla fine del 2007 da John Maloof, agente immobiliare che ha poi notato le qualità dell'artista, rimasta anonima per tutta la vita. A poco a poco, si scopre un corpus di lavori incredibilmente ricco e originale, composto da oltre 120.000 immagini fotografiche, pellicole super 8 e 16 mm, varie registrazioni, fotografie sparse e una quantità impressionante di pellicole non sviluppate.



Sans titre, Chicago, IL, 1974 Estate of Vivian Maier, Courtesy of Maloof Collection and Howard Greenberg Gallery, NY

Dalla distribuzione delle sue foto e dei suoi film, circa dieci anni fa, Vivian Maier è diventata una delle più grandi fotografe di "street photography" allo stesso modo di Diane Arbus, Robert Frank o anche Helen Levitt o Garry Winogrand.

Omogeneo e strutturato, il lavoro di Vivian Maier ruota attorno a temi ricorrenti che esplora a suo piacimento.

Al centro delle sue preoccupazioni originarie, le scene di strada di New York e poi di Chicago, i quartieri popolari abbondano nell'opera di Vivian Maier: si possono scoprire al Musée des Beaux-Arts di Quimper.

In una frazione di secondo immortalava istantanee della vita di perfetti sconosciuti, di persone anonime con cui condivide un destino e un'umanità comuni. Gestii, dettagli, uno sguardo, una situazione, nulla sfugge alla sua Rolleiflex che le permette di rimanere discreta. Il mondo dell'infanzia, i cui soggetti abbondano, la ispira e impregna il suo sguardo.



Sans titre, Chicago, IL, 1974 Estate of Vivian Maier, Courtesy of Maloof Collection and Howard Greenberg Gallery, NY

A Pont-Aven è protagonista l'autoritratto, vero leitmotiv di Vivian Maier e mai esplorato in Francia nella sua interezza, incarnazione della disperata ricerca della propria identità. Duplicandosi, mescola sottilmente giochi di ombre e specchi, riflessi su sé stessa, gestendo angoli, dettagli, luci e inquadrature con grande maestria. Questi autoritratti sollevano interrogativi: non sono per lei un modo per esprimere il suo rapporto con il mondo, per mettersi in scena rimanendo enigmatica? Ridotta a una forma di invisibilità, persino di negazione sociale, cerca nonostante tutto di tenere traccia della sua esistenza in un mondo inadatto alla sua persona... o viceversa.

Declinati in molteplici varianti e tipologie, i suoi autoritratti formano un linguaggio in sé, una complessa codificazione integrata nel suo lavoro complessivo. Sei autoritratti completamente nuovi scelti appositamente da Anne Morin, curatrice scientifica della mostra, vengono presentati al Musée de Pont-Aven.

Bianco e nero agli esordi, la sua pratica fotografica integra il colore degli anni Sessanta conferendo un carattere molto innovativo al suo lavoro.

Curiosa e desiderosa di nuovi mezzi espressivi, si cimenta con il cinema, con la sua fotocamera super 8 o 16 mm. Vivian Maier fissa la circolazione del suo sguardo

nello spazio grazie alla macchina fotografica, alla ricerca di un'inquadratura o di una scena fotografica.

dal 4 febbraio al 29 maggio 2022

**Vivian Maier: Est/Et Son Double - al Pont-Aven Museum
New York/Chicago - al Quimper Museum of Fine Arts**

Museo di Pont-Aven

Place Julia, 29930 PONT-Aven ☎ 02 98 06 14 43 - www.museepontaven.fr

Museo delle Belle Arti di Quimper

Place Saint-Corentin, 29000 QUIMPER ☎ 02 98 95 45 20 - www.mbaq.fr

**[Mare Omnis di Francesco Zizola](#)
[Epifanie/03 – LAB/per un laboratorio irregolare, a cura di Antonio Biasiucci.](#)**

Comunicato stampa



© Francesco Zizola

Dal 27 aprile 2022, nell'affascinante cornice del seicentesco **Palazzo Borghese a Roma** all'interno delle suggestive sale affrescate della *galleria terrena*, la **Galleria del Cembalo** attende i visitatori con **due nuove mostre** dedicate alla **fotografia**: ***Mare Omnis*** di **Francesco Zizola** e ***Epifanie/03 – LAB/per un laboratorio irregolare***, a cura di **Antonio Biasiucci**.

La mostra ***Mare Omnis*** di **Francesco Zizola**, visitabile **fino al 30 giugno 2022**, presenta una raccolta di **22 fotografie** di grande formato che sembrano raffigurare delle **costellazioni lontanissime**, ma che in realtà sono **tonnare, ossia reti da pesca** inserite nel grande mare Mediterraneo **fotografate da un drone**: reti che i **tonnarotti** – coloro che si occupano della mattanza – installano per catturare i tonni nella loro migrazione verso la costa.

Le immagini sono state tutte realizzate nel mare del Sulcis, nella **Sardegna sud occidentale**, presso la **Tonnara di Portoscuso**, che in quelle acque opera da secoli. Nelle fotografie i punti bianchi sono boe e i fili argentati sono le cime che assicurano le parti galleggianti ai fondali. La mostra **Mare Omnis** documenta in maniera antropologica la vita vissuta in mare attraverso **forme di pesca ancora manuali, locali, sostenibili, secondo tradizioni centenarie**, indagando il **rapporto dell'uomo con la natura e della sua influenza sul mare** declinato attraverso un linguaggio visivo articolato e complesso. Costruire i propri strumenti di lavoro, gettare le reti in mare, trascorrere giorni e mesi in attesa della **pesca**, essere soggetti alle leggi della natura, compongono quel patrimonio di sapere legato alla prossimità con il mare e ad una vita in rapporto con esso che oggi è sostituito da metodi di pesca intensivi e industriali. Le immagini presentate ci restituiscono - attraverso un **quadro visivo potentissimo** - il sentimento di una relazione simbiotica che ricuce quella separazione tra uomo e natura adottata dalla società contemporanea: acqua che diventa paesaggio astratto, pesci colti nelle fitte reti immerse nel mare.

La scelta della stampa in **bianco e nero** è fatta per stimolare l'immaginazione di chi guarda verso uno spaesamento percettivo; il fotografo mette in atto un deliberato inganno semantico per deviare i sensi utilizzando la **memoria istintiva**. Così, le grandi reti della tonnara finiscono ad assomigliare a cose diverse; alcuni ci leggono dei **dream catcher etnici**, altri dei **graffiti arcaici**, altri ancora delle **costellazioni** nella notte. La serie si chiama **Constellation**

perché alcune di queste fotografie sono espressamente organizzate per rimandare ad una **visione notturna delle costellazioni**, mentre in altre immagini già dalla prima inquadratura Zizola ha intravisto nelle forme di luce un quadro di Paul Klee, *l'Angelus Novus*.

"Trovo oggi più interessante usare la fotografia per invitare la nostra percezione e la nostra mente su un piano immaginifico e simbolico, capace di procedere per metafore narrative. E la narrazione per me è quella che riguarda il senso del nostro essere e del nostro agire" dice **Francesco Zizola**.

come ricorda Barthes: *"Qualunque cosa essa dia a vedere e quale che sia la sua maniera, una foto è sempre invisibile: ciò che noi vediamo non è lei."*

Cosa guardiamo veramente quando vediamo un'immagine? Cosa riconoscono i nostri occhi davanti ad esse? Sono le domande che ci poniamo osservando le fotografie di **Mare Omnis**. L'ambiguità è totale e Zizola sceglie di ragionare sul **paradigma del fotografico** sapendo che le immagini hanno il meraviglioso compito di creare percorsi di significato dando origine a processi di consapevolezza nello spettatore. *"C'è una verità estatica, poetica. È misteriosa e inafferrabile, e può essere raggiunta solo attraverso l'immaginazione e la stilizzazione. La fotografia ha il compito di aprire nuove possibili comprensioni della complessità della realtà"* commenta **Francesco Zizola**.

Ad affiancare *Mare Omnis*, dopo il successo dell'edizione 2017, il **LAB/per un laboratorio irregolare** a cura di **Antonio Biasiucci** torna negli affascinanti spazi della Galleria del Cembalo con la mostra **Epifanie/03**, la **terza edizione del progetto**, visitabile **fino al 14 maggio 2022**. LAB/per un laboratorio irregolare nasce nel 2012 per rispondere all'esigenza di creare **un percorso**, di circa due anni completamente gratuito, rivolto a **giovani artisti** a cui trasmettere un metodo costante di approfondimento e critica del proprio lavoro. Anche nel difficile periodo della pandemia, il fotografo Antonio Biasiucci ha seguito gli allievi, in un costante confronto, guidando ognuno di loro nella **produzione di un progetto di ricerca personale** per assimilare un processo, un criterio, per arrivare a conquistare un proprio sentire, una propria autentica visione delle cose della vita.

La mostra **Epifanie/03** proporrà circa **80 opere fotografiche** realizzate da **Paolo Covino, Alessandro Gattuso, Valeria Laureano, Laura Nemes-Jeles, Claire Power, Iliaria Sagaria, Giuseppe Vitale e Tommaso Vitiello**. Gli autori della terza edizione del LAB hanno raccontato la propria "**epifania**" (dal greco επιφάνεια, manifestazione, apparizione), realizzando portfolio fortemente diversi tra loro sia per forme che per contenuti. **Otto narrazioni, sguardi autonomi, progetti eterogenei guidati da un unico metodo.**

*"Oggi restituisco quello che mi è stato dato, perché non ha senso che sia io solo a salvarmi. – spiega **Antonio Biasiucci** – Metto a disposizione le mie conoscenze, affinché sia dato spazio, tempo e possibilità ad altri di fare fotografia attraverso un Laboratorio ispirato ad Antonio Neiwiller, regista napoletano scomparso venticinque anni fa, che io considero mio maestro. Il Laboratorio produce immagini essenziali, nelle quali l'autore può trovare una parte di sé; sono immagini che si aprono all'altro. Dura circa due anni ed è composto ogni volta da un gruppo eterogeneo di 8 giovani autori dove il confronto, lo scambio, l'empatia verso l'altro sono una premessa fondamentale affinché ognuno possa trovare un proprio linguaggio. Hanno condiviso, mostrando fotografie di volta in volta, le loro esperienze di vita. Ognuno è stato reso partecipe, assistendo al processo artistico dell'altro."*

Francesco Zizola (Roma, 1962) ha fotografato per oltre trent'anni le principali crisi e conflitti che si sono succeduti nel mondo. Un forte impegno etico e una personale cifra stilistica caratterizzano la sua produzione fotografica. Francesco ha ricevuto **numerosi riconoscimenti**, tra cui **dieci World Press Photo** e **sei Picture of the Year International**. Nel 2003 **Henri Cartier Bresson** include una fotografia di Francesco tra le sue 100 preferite. Questa collezione è stata trasformata in una mostra - *Les Choix d'Henry Cartier Bresson* - e in un libro. Tra gli altri volumi ha pubblicato, "**Mare Omnis**" (Foto-Forum edizioni 2022) con un testo di Claudia Corrent, "**Aguanta**" (Ediuni edizioni 2022), "**Sale Sudore Sangue**" (Postcart 2020), "**Uno sguardo inadeguato**" (Fiaf 2013), "**Iraq**" (Ega 2007) e "**Born Somewhere**" (Delpire 2004).

Nel 2015 Francesco Zizola ha iniziato un nuovo progetto, **Hybris**, che esplora con un linguaggio volutamente non documentario il rapporto tra l'uomo e la natura. Oltre alla fotografia ha esteso la sperimentazione narrativa utilizzando l'immagine in movimento realizzando un **cortometraggio** che ha vinto il **premio SIAE 2018** per il "talento creativo" nell'ambito della **Biennale di Venezia, Festival del Cinema**. Dal 2007 ha fondato e dirige la **10b Photography Gallery** di Roma. Dal 2016 Zizola è anche direttore artistico della mostra **World Press Photo** di Roma e di Ferrara e curatore del progetto **Collezione Roma 2020-21-22** per il **Museo di arte contemporanea di Roma - Palazzo delle Esposizioni**.

In 27 anni di attività, le sue fotografie sono state esposte in innumerevoli mostre, sia collettive che personali, e sono state acquisite da collezioni di diverse istituzioni francesi, come il Musée Nicéphore Niépce, Chalon-sur-Saone, la MEP, Maison Européenne de la Photographie, Parigi, e la Bibliothèque Nationale de France, Parigi.

Antonio Biasiucci nasce a Dragoni (Caserta) nel 1961. Nel 1980 si trasferisce a Napoli, dove comincia un lavoro sugli spazi delle periferie urbane e contemporaneamente una ricerca sulla memoria personale, fotografando riti, ambienti e persone del paese nativo. Nel 1984 inizia una collaborazione con **l'Osservatorio vesuviano**, svolgendo un ampio lavoro sui vulcani attivi in Italia. Nel 1987 conosce **Antonio Neiwiller**, attore e regista di teatro: con lui nasce un rapporto di collaborazione che durerà fino al 1993, anno della sua scomparsa. Fin dagli inizi la sua ricerca si radica nei temi della cultura del Sud e si trasforma, in anni recenti, in un viaggio dentro gli elementi primari dell'esistenza.

Ha ottenuto importanti riconoscimenti, tra cui, nel 1992, ad Arles, il premio "**European Kodak Panorama**"; nel 2005 il "**Kraszna/Krausz Photography Book Awards**", per la pubblicazione del volume *Res. Lo stato delle cose (2004)* e, nello stesso anno, il "**Premio Bastianelli**"; nel 2016 il "**Premio Cultura Sorrento**". Numerosissime le mostre personali e le partecipazioni a mostre collettive, a festival e rassegne nazionali e internazionali. Ha collaborato inoltre a diversi progetti editoriali e ha partecipato a importanti iniziative culturali di carattere sociale. Biasiucci è stato invitato fra gli artisti del **Padiglione Italia alla Biennale di Venezia del 2015**. È docente di "Fotografia come linguaggio artistico" presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli. Nel 2012 fonda il "**LAB/per un laboratorio irregolare**" come azione di volontariato sociale. Molte sue opere fanno parte della collezione permanente di musei e istituzioni, in Italia e all'estero, tra cui: Musei Vaticani; MADRE di Napoli; Fondazione Sandretto Re Rebaudengo per l'Arte Contemporanea; Bibliothèque nationale de France; Musée de l'Élysée (Losanna); Maison Européenne de la Photographie (Parigi); Centre de la Photographie (Ginevra); Departamento de investigación y documentación de la Cultura Audiovisual, Puebla (Messico), Istituto nazionale per la grafica (Roma); MAXXI (Roma); PAN Palazzo delle Arti (Napoli); Galleria Civica di Modena; Fondazione Banco di Napoli; MART (Rovereto)

Dal 27 Aprile 2022 al 30 Giugno 2022

Galleria del Cembalo, Roma, Largo della Fontanella di Borghese 19

Orari: da mercoledì a venerdì dalle 15.30 alle 19.00; sabato dalle 11.00 alle 19.00

Curatore: Antonio Biasiucci - **COSTO DEL BIGLIETTO:** ingresso gratuito

TELEFONO PER INFORMAZIONI: ☎ +39 06 83796619

INFO: info@galleriadelcembalo.it - **SITO UFFICIALE:** <http://www.galleriadelcembalo.it>

**Rassegna mensile di Fotografia dalla stampa e dal web
di Fotopadova, a cura di Gustavo Millozzi**

<http://www.fotopadova.org>
gm@gustavomillozzi.it

redazione@fotopadova.org
<http://www.gustavomillozzi.it>

<http://www.facebook.com/fotopadova93>
<http://www.facebook.com/gustavo.millozzi>